LA POESIA GIOCOSA

IN ITALIA.

PARTE SECONDA.

Secoli XVI e XVII.

Il secolo XVI io l'ho chiamato non senza ragione un oceano di poesia giocosa, come quello dove fiorirono il Pistoja, il Berni, e tutta la lunga tratta de' suoi imitatori, che sursero in ogni parte d'Italia. Le arti così di Cosimo e di Lorenzo de' Medici, come di altri signori italiani, aveano soffocati, l'ho già detto, i semi di libertà; ma non aveangli spenti: il perchè dopo la morte di Lorenzo e di Alessandro VI, spuntò con la elezione di Giulio II un poco di sole, e que' semi tra per l'una cagione e per l'altra cominciarono tanto o quanto a rigermogliare. I Medici cacciati e ricacciati da Firenze: il Papa che animosamente gridava: *fuori i barbari!* alcune repubbliche anelanti sempre più a governo tutto popolare; e sopra ciò i re di Francia che, per loro fini, incominciarono a lusingare apertamente i popoli, dando loro favore in nome di libertà, contro l'Imperatore che simboleggiava la servitù; ma in sostanza per gelosia di predominio; chè e Francia e Spagna volevano, per vie contrarie, serva la povera Italia, e debole, e divisa, affine di meglio cavalcarla ciascuno a sua posta. Tutto ciò serviva a distrarre le menti degli uomini dagli studj di puro diletto, ed anche la poesia giocosa, non dico che fosse abbandonata, ma aveva molto scemato il bollore sullo scorcio del secolo XV e sul nascere del XVI; o spesso seppe impa-

starsi maestrevolmente di politica, per opera massimamente di Antonio Cammelli, detto poscia il Pistoja, perchè cittadino di quella città. Nacque egli a mezzo il secolo XV: non trovando in patria onorato ricapito, andò a Roma, sperando di imbattersi là in qualche gran Mecenate; ma invece, dovuti ingollare da que' preti parecchi bocconi amari ed amarissime umiliazioni, scappò a Ferrara in corte del magnanimo Ercole I, dove trovossi a grande agio, e composevi per il Duca il *Re Demetrio*, la più antica fra le tragedie italiane. [1] Ma la sua Musa, tutt'altro che tragica, il tirava per altra via; laonde, messosele dietro volenterosamente, diventò famoso tra' poeti piacevoli di quel tempo, come se ne hanno autorevoli testimonianze, tra le quali mi piace ricordar quella del cardinal Bibbiena nel sonetto in morte di Serafino Aquilano, poeta giocoso anch'egli, là dove dice aver lui lasciato

Le facezie al Pistoja, il sale e 'l miele.

Cassio da Narni poi gli dava in ciò la palma su tutti, dicendo:

Pistoja v'era in la medesma sede,
Che in dir faceto ogni altro al mondo eccede;

e lo *spirito bizzarro* del Pistoja invocava pure il Berni per acconciamente descrivere in un sonetto la orrenda figura d'un ser cotale:

O spirito bizzarro del Pistoja
Dove se' tu, chè ti perdi un subjetto
Un'opra da compor, non che un sonetto,
Più bella che 'l Danese e che l'Ancroja.

Quel grande per ultimo che cantò l'arme e gli amori, mandando la sua prima satira al Bembo, mostra di aver paura non si dicesse aver lui rubato al Pistoja:

Ma, se degli altri io vo' scoprir gli altari,
Tu dirai che rubato e del Pistoja
E di Pietro Aretino abbia gli armari.

E ben provvide senza fallo, così alla fama del Pistoja come all'onore delle nostre lettere, il cav. Cappelli da Modena, quando, raccolte in un elegante volumetto, con erudita prefazione, diè fuori a Bologna le poesíe del nostro autore. Sul quale mi sono fermato un poco, sì perchè egli primo segnò quella via che poi

[1] Vedi il *Piovano Arlotto*, anno I, pag. 26; e la Vita di Antonio scritta dal Cav. Cappelli, e posta innanzi alle rime di lui stampate in Bologna nel 1864.

tanto trionfalmente fu corsa dal Berni, sì ancora perchè egli toccò spesso, poetando, le vergogne e i dolori d'Italia, non mica per pura rettorica, sì come fecero dappoi il Guidiccioni, il Filicaja e se altri; ma per vero sdegno e bollore di cuore, con quell'amaro riso sulle labbra, che al nostro tempo rendè famoso il buon Giusti. Molti sonetti puramente giocosi scrisse il Pistoja; ma parecchi altresì sdegnosamente politici, sotto veste giocosa, come quegli, i quali feriscono alle guerre che eran continue allora in Italia tra Francesi e Imperiali, ed alle varie alleanze che i principi e le repubbliche nostre facevano, per sopraffare l'un l'altro con la forza degli stranieri, i quali, all'usanza, promettevano libertà, mentre l'Italia, o vinta o vincitrice, serviva sempre; ed oltre al danno, aveva ad un bel bisogno anche le beffe da coloro ne' quali si era fidata. Gusti il lettore, per saggio degli altri, parte di un sonetto de' così fatti, e veda maraviglia di fiera e sdegnosa ironia:

Ecco il re de' Romani e 'l re de' Galli:
L'un per offender vien, l'altro in ajuto.
Prepara, Esperia, el tuo ricco tributo,
Per pagar condottier, barde, e cavalli.

. . . . . .

Pensa al tuo fine, Italia; Italia, guarti:
L'Aquila e 'l Gallo dubito, ti dico,
Che ancor s'accorderanno a deciparti.

Ma la natura di questo scritto non comporta allegazioni maggiori, nè il più fermarsi sopra il Pistoja, comecchè il valesse.

In questo mezzo a Giulio II era succeduto nel papato Leone X di casa Medici. Creato cardinale di soli 15 anni, fu eletto papa di soli 36; per forma che, giovane a quel modo, e prete, come dicesi, a caso, la cura delle sante chiavi lasciò di buon grado a' cardinali da ciò, ed a' teologi suoi; dove egli più volentieri attendeva alle muse, alle arti, ad ogni atto della più splendida cortesía e munificenza, la quale fu tale e tanta, che quel secolo, benchè avesse altri principi magnifici, favoritori di arti e di lettere, nondimeno, rispetto alle arti ed alle lettere, prese nome da lui solo. Era egli figliuolo del magnifico Lorenzo, e ben faceva ritratto da lui: artisti, letterati, poeti, e dotti d'ogni maniera trovavano a corte onorato ricapito; e veramente il Papa teneva in più pregio il sommo artista, che qualsivoglia grande della terra; ma favoriva pure i mediocri, ed amava anch' egli la piacevolezza ed il lieto vivere più che alla dignità sua non fosse dicevole. Basti

che la *Calandra*, commedia piuttosto grassoccia, scritta da un cardinal suo creato, fu recitata alla sua presenza; e che Biagio del Capperone (o Bernardo Giambullari, o chi altri si celasse con questo nome) a lui proprio scrisse alcuni sonetti giocosi, ed egli così Papa accettogli, ne' quali le piacevolezze passano alle volte il segno della riverenza, e persino dell'onestà. E quello della burlesca coronazione del Querno e del Baraballo vi par che fosse cosa da Papa? Il Querno era uomo di capricciosissima fantasia, buon verseggiatore improvviso, ma dolce troppo di sale. Alcuni begliumori suoi amici, indettati con Leone, il condussero ad una villa di uno di loro, e fattogli dir parecchie sue cose, il coronarono d'alloro, mescolatovi foglie di cavoli e pampani, solennemente decretandogli titolo d'*Arcipoeta;* e per tornare a Roma gli fecer montare un ben arnesato elefante, e condotto come in trionfo, gli si cantavano in coro i seguenti endecasillabi:

Salve, brassicea virens corona,
Et lauro, Arcipoeta, pampinoque,
Dignus principis auribus Leonis.

Del rimanente il Papa voleva bene davvero al Querno, e lo teneva spesso a cena seco, godendo de' suoi improvvisi, e spesso rispondendogli. La ridevole cerimonia della coronazione volle ripeterla un par d'anni dappoi col Baraballo, poeta ignorante e spropositato, ma tanto vano, e così tondo di pelo, che si pigliava per contanti le sperticate lodi che Leone e i cortigiani gli davano per sopraffina canzonatura. Anche a lui il suo elefante nobilmente bardato che il dovesse condurre su al Campidoglio; anche a lui la sua spanta corona di cavolo e pampani; ma lo accompagnarono con tanti strumenti fragorosissimi, nacchere, tamburi et similia, e tanti canti e suoni e batter di mani gli facevano dattorno, che quell'animalone perdè la pazienza scaraventando il povero poeta parecchie braccia lontano; il quale, scambio d'andare in Campidoglio, dovè ire a letto mezzo fracassato. Altro spasso letterato di Leone X, ed altra fonte di poesia giocosa, era la *Congrega de' Rozzi.* Una brigata di cervelli balzani e svolazzatoj, da far riscontro per molti capi alla *brigata spendereccia* del secolo XIII, si cominciò a raccogliere in Siena appunto là su' primi anni del pontificato di Leone. Non erano mica letterati, ve'; erano artefici e bottegaj di vivace fantasía, e d'ingegno tanto o quanto educato, i quali aveano il solo proposito di fare componimenti piacevoli in linguaggio del contado di Siena, e massimamente rappresenta-

zioni drammatiche, alle quali davan nome di *strambotti*. Nella Congrega era vietato il parlar latino, per non darsi aria di letterati; e ciascuno vi solea prendere un soprannome, come chi dicesse, per farvi conoscere alcuno de' fondatori, Bartolomeo Spadajo, detto il *Voglioroso;* Marcantonio Cenni manescalco, detto il *Risoluto;* Ventura di Niccolò dipintore, il *Traversone;* Jacopo Pacchiarotto dipintore, il *Dondolone;* con altri parecchi. Di questi Rozzi Leone X ogni anno per carnevale chiamavane qualcuno a Roma, spassandosi e ridendo, egli e la sua corte, alle barzellette ed agli strambotti di questi senesi begliumori: e così durò fin che visse. La *Congrega* poi, per non ci tornar su altra volta, ebbe in processo di tempo forme e leggi stabili: diventò cosa più scopertamente letterata, essendovi accettati e avendoci voce i più nobili letterati: ma sempre per altro si mantenne fucina di giocondità; e gli *Strambotti de' Rozzi*, chi potesse tutti vedergli, o chi tutti in un corpo gli raccogliesse, sarebbero una delle più gustose letture che potessero farsi. Tra questi svaghi per altro e queste spensierataggini, un poco il Papa, un po' più i preti suoi in nome di lui, pensarono a ordinare tra' principi cristiani una lega contro il Turco, formidabile allora e ridottato nemico del nome cristiano, come ora de' principi cristiani è balocco, tenuto vivo soltanto per la comune gelosia; e pensarono nel tempo stesso di portare innanzi più che potevasi la basilica di S. Pietro in Vaticano, promettendo un monte d'indulgenze, e paradiso sicuro, a chi tali imprese ajutasse quanto più poteva efficacemente. Le indulgenze fruttarono quattrini a josa; ma l'averne dato l'appalto (oramai ho detto così) in Germania ad altri frati e non agli Agostiniani, partorì l'eresia dell'Agostiniano Lutero, il quale per avventura si sarebbe chetato, se, scambio di condannarlo, il Papa gli avesse mandato un cappello rosso. Ma que' preti, per l'avarizia d'un cappello, perderono al cattolicismo la miglior parte dell' Europa; ed il bello di questa faccenda fu, che scrisse dottamente e ardentemente contro Lutero e in difesa della Chiesa cattolica, della quale fu dal Papa stesso dichiarato difensore, quell'Arrigo VIII re d'Inghilterra, che poi, per amor dell'Anna Bolena, fu capo dello scisma inglese: maestro e duce di tutte le giubbe rivolte che vennero poi. A Roma nondimeno, e nell'altra Italia continuavasi con tutto ciò a cantare ed a ridere: anzi in questi tempi appunto venne fuori il vero babbo di tutti i poeti giocosi, quel Francesco Berni che alla poesia burlesca d'allora diè il nome, e sul quale non accade fermarsi troppo, come colui

che è noto al popolo, al comune e al contado. Cominciò egli a scrivere i capitoli in terza rima, piacevoleggiando saporosissimamente sopra i più strani argomenti, o lodando in rima le cose meno lodabili, la Peste, i Cardi, l'Orinale, il Debito, con altre simili gentilezze. Scrisse un mondo di sonetti con la coda e senza; scrisse varie altre rime: scrisse in lingua rusticale la *Catrina*, da lui chiamata Atto scenico, e parimente in lingua rusticale il *Mogliazzo:* ogni cosa fiorito di sì vivaci immagini, di sì allegre fantasie, e di una elocuzione così piana ed elegante, che niuno degli infiniti seguaci suoi ha mai potuto, nè potrebbe mai, agguagliare, se i Berneschi fosser più frutto da questa nostra stagione. Il Berni visse fino al 1536, e vide per conseguenza strozzare e seppellire la libertà fiorentina: visse molto per le corti, e forse senza addarsene, ajutò la tirannia, distraendo co' suoi dolci versi le menti degli uomini dal pensare a cose più gravi; ma era pure nato in repubblica, e qua e colà per i suoi versi fioriscono dei concetti repubblicani, tra' quali starò contento a ricordare il solo sonetto contro Alessandro de' Medici primo duca di Firenze, informato del più ardente spirito di libertà, e di fierissimo sdegno. Udite impetuoso principio:

Empio signor, che della roba altrui,
Lieto ti vai godendo, e del sudore,
Venir ti possa un canchero nel core,
Che ti porti di peso ai regni bui.
E venir possa un canchero a colui,
Che di questa città ti fe signore:
E, se c'è altri che ti dia favore,
Possa venire un canchero anche a lui.

De' seguaci del Berni dirò poche parole, chè io non son qui per fare una lista di tutti quanti i poeti berneschi. Basti che furono infiniti, non pur di Toscana, ma anche delle altre parti d'Italia: alcuni eccellenti, altri mediocri, e qualcuno anche men che mediocre; e tra' migliori starò contento a ricordare il Casa, il Varchi, il Bino, il Mauro, l'Aretino, il Molza, il Firenzuola, il Lasca, Paolo Panciatichi, il Caro, V. Martelli, ed il Coppetta, lasciando star tutti gli altri che per tutto quel secolo durarono a far capitoli e sonetti sopra gli argomenti più strani; da' quali versi vedevasi a mano a mano sparire ogni scintilla di spiriti generosi, per cedere tutto il luogo a sconci equivoci, a porcherie di ogni maniera, a cose di semplice, ma non sempre innocente trastullo, tanto più velenoso quanto più avea dell' attrattivo la forma

onde quelle nullaggini erano significate. E tanto era l'andazzo, in quel secolo, di così fatta maniera di poesía giocosa, che vi si diedero anche gli uomini più gravi, per la ragione allegata in principio di questo scritto, tra' quali farà certo maraviglia il vedere il Segretario fiorentino ed il gran Michelangelo, che non son però tra' migliori come poeti. Il Machiavelli scrisse in terzine l'*Asino d'oro*, imitazione d'Apulejo; alcuni capitoli e sonetti berneschi, e de' canti carnascialeschi; Michelangelo, mediocrissimo poeta, salvo in due o tre cose, anche nelle poesíe gravi (benchè una cieca venerazione al nome di lui abbialo fatto celebrar da qualcuno per sommo anche in quest' arte), non fu tanto infelice nella poesía bernesca; ed i Capitoli e le Stanze, e qualche altra sua coserella piacevole, non dico possono andar di pari con le buone poesíe bernesche; ma hanno davvero qua e là di buone e graziose cose. Torniamo adesso a cammino.

Spenta la libertà in Firenze, restavano in Italia, salvo Venezia, Genova e Lucca, che reggevansi, non a popolo, ma ad aristocrazia o ad oligarchía, tirannidi di casa e di fuori: e quanto più gli uomini si allontanavano da' pensieri di stato e di libertà, tanto si davano più alle arti di puro diletto, e tanto maggiore incremento prese la poesía giocosa. Ed è qui da notare una cosa, la quale conferma ciò ch' io ho detto in principio, dell' andar di pari la giocosa poesía con lo smarrirsi il sentimento della libertà. Da Venezia, da Genova, ed anche da Lucca, abbiamo nel secolo XVI meno poesíe giocose che dal restante d'Italia; ma sempre più da Venezia che dall' altre due repubbliche, perchè Venezia aveva per arte di governo il tenere svagato il popolo con feste, giuochi, e diletti d'ogni maniera. Nelle altre provincie d'Italia poi, e più dove le tirannie erano più accorte e con la maschera di civile urbanità sulla faccia, la poesía giocosa allagò da ogni parte, e più che da ogni altra parte dalla Toscana, e da Firenze massimamente, dove Cosimo I, non pago di aver trovato il trastullo dell' Accademia della Crusca, favorì sempre in gran maniera i letterati più svegli, forte piacendogli che tra loro si sollazzassero con quelle baje di capitoli e di sonetti, e che anche il popolo si sollazzasse leggendoli, e bevesse con quelli l'oblio della perduta libertà. Non tutti per avventura i letterati d'allora avrebbero avuto il genio a questo; ma parecchi ci si buttarono veggendo che per altre cose oggimai non v'era più verso; e se qualcheduno cantava pur dell'Italia, il faceva senza saper che cosa cantasse, o per pura esercitazione rettorica, come altrove si

disse, qual fu il Guidiccioni e pochi altri; nè que' loro versi facevan fare un sol battito di più al cuore del popolo e del pecorume cortigianesco. Nuove fogge di poesie e di componimenti si trovarono, come la *Madrigalesse* del Lasca, i brevi poemetti fantastici, come la *Nanea*, la *Gigantea*, la *Guerra de' Mostri*, e le *stanze per la Rabbia di Macone:* e le corone di sonetti bizzarri, come i *Mattaccini* del Caro in dispregio del Castelvetro: i sonetti di Alfonso de' Pazzi contro il Varchi; e i *Cirilli* del medesimo Varchi; e i *Salterelli* del Bronzino: poi ci fu la sfuriata degli *Epitaffj giocosi:* poi le *Poesie pedantesche*, per opera dello Scrofa, che prese il nome pedantesco di Fidenzio Glottocrisio, dette per questo anche *Fidenzione* da' suoi imitatori, le quali sono tutte in lingua, non so s' io dica latina con cadenza italiana, o italiana con forme e costrutti latini. In fine ci furono anche le poesie maccheroniche di Merlin Coccajo e di maestro Stoppino, il qual genere ebbe pure esso parecchi ed assai valenti imitatori ne' seguenti secoli.

Ma se oceano di poesia giocosa ho appellato il secolo XVI, che appellativo darò io al XVII, dove essa tenne, sto per dire, il campo della letteratura italiana, in cotante nuove fogge ella uscì, e tanto favore trovò presso i principi? L'appellativo glielo trovi chi vuole, io dico che quel secolo fu per l'Italia il secolo della più fitta servitù: la mala pianta della signoria spagnuola aduggiava la più gran parte di questa nobile patria; e non furono se non fugaci bagliori di lampo la sollevazione di Napoli, le *Filippiche* del Tassoni, e le declamazioni di pochi altri, i quali bagliori faceano parer più nera la orrenda notte che lor succedeva. Altri popoli d'Italia avevano fatto il callo alla servitù; ed i principi, o buoni o rei, si veneravano in generale come cosa santa, data proprio agli uomini dalle sante mani di Dio; e più che gli altri forse adoravansi i granduchi di Toscana, i quali, seguitando gli esempj de'loro maggiori, sempre porgeansi gran fautori delle lettere; e così que'principi e que'cardinali di casa Medici, non solo voleano esser Cruscanti; ma a un bel bisogno facevano camerata co' letterati e co' poeti, i quali avevano entratura in corte, capitoli e sonetti scrivendo all'istesso Granduca. Ed è pur forza il confessare che le poesie di quel tempo, come sarebbero quelle di Lorenzo Panciatichi, del Salvetti, dell'Allegri, del Cicognini, del Vaj, del Ruspoli, e di altri molti, sono tutto quel che può mai immaginarsi di allegro, di grazioso, di spiritoso e di elegante ad un'ora. Il fatto della poesia giocosa ha proceduto come soglion procedere i diletti del peccato della gola, per lasciare stare il pec-

cato della lussuria. Da principio l'uomo si contenta e gusta saporosamente il poco ed il semplice: poi vuol condimenti più gustosi e squisiti: vuole in processo di tempo saporetti e vivande sempre più variate e più ghiotte: all'ultimo cerca e mare e terra per trovar nuove maniere di cucine e di condimenti, per vedere di satisfare al suo gusto, che sempre appetisce nuovi sapori. Così la poesía giocosa: semplice e un po' sostenuta da principio, tempo per tempo scapestrò e trovò nuove fogge; le quali furono tante e si varie in questo secolo XVII, che il solo annoverarle tutte sarebbe lunghissima tela. Io il farò quanto basti appunto al proposito mio di far conoscere in brevi tratti la storia del poetar giocoso fra noi, e quanto il comporta la natura di questo periodico; notando per prima cosa che, oltre a un esercito di poeti giocosi, ebbe il secolo onde si parla uno scrittore, il quale di sì fatta poesía parlò ex professo; e questi fu Niccolò Villani da Pistoja, detto l'Accademico Aldeano, buon poeta anch'egli, il quale compose un *Trattato della poesia giocosa,* dotto invero ed assai laborioso. Ma da qual poeta dovrò io rifarmi, o da qual genere di poesía? Dal trovato del Caporali di scrivere, per celia e barzellettando, la vita di un uomo illustre, sì com'egli fece di Mecenate, incominciandola:

Mecenate era un uom che aveva il naso,
Gli occhi e la bocca, come abbiamo noi,
Fatti dalla natura e non dal caso;

oppure da Girolamo Magagnati, accademico della Crusca, il quale, seguendo l'esempio, scrisse in terza rima com'egli, e non meno garbatamente di lui, la vita di Tullo Ostilio? Dovrò rifarmi dal nuovo modo di poemi propriamente giocosi, trovato non si sa ancor bene da chi prima, se dal Tassoni con la *Secchia rapita,* o dal Bracciolini con lo *Scherno degli Dei?* [1] Dirò come viene viene; e basterà che dall'annoverare tanta varietà si raccolga quanto fu abbondante l'ingegno di quegli uomini, e qual era lo spirito onde informavasi quel secolo.

Fammisi innanzi primo di tutti il testè nominato Niccolò Villani mio cittadino, perch'io metta in veduta il suo bel *Ditirambo giocoso,* forma di poesía trovata prima da lui; e solamente perfezionata poco appresso dal Redi col *Bacco in Toscana,* il quale

[1] O il *Morgante maggiore,* l'*Orlando innamorato,* e gli altri simili poemi non sono giocosi? Sì, sono, ma *per accidens,* essendo *sostanzialmente* romanzeschi.

ebbe una dietro l'altra parecchie imitazioni, il *Bacco in Boemia* del Bartoloni; il *Bacco in Romagna* di anonimo, manoscritto appresso di me; il *Bacco in America* del Bartolommei, e se altri. Nè solo il Ditirambo vuol egli ch'io metta in veduta; ma le *Parechesi*, [1] e i sonetti in versi sdruccioli da esso detti *fantastici*, come:

In lacrime d'amor gli occhi corrompommisi,

ed i fantastici *etiamdio nel mezzo di essi*, come:

Poi che gli aquili frenetici che il ciel animano.

Ma eccoti il Lazzerelli, il quale mi ammicca che vuol esser ricordato per que' suoi bizzarri sonetti contro don Ciccio, come il primo che una specie di poema componesse in sonetti sopra un solo soggetto nudo, quello cioè di dar del minchione a un pover uomo in quattrocento maniere l'una più strana e più capricciosa dell'altra; chè tanti sono i sonetti onde la sua *Cicceide* si compone: e col Lazzerelli ammiccami pure al fine medesimo l'autore della *Tolleide*, poema anch'esso in sonetti, scritto da un Romano per dare garbatamente della serenissima in trecento circa maniere a una tal cortigiana chiamata la Tolla; [2] e con loro fanno capolino per essere ricordati qui, benchè scrivessero nel secolo seguente, l'autore dell'*Ecatombe*, poema in cento sonetti, con una giunta altresì, contro il Guerini canonico di San Lorenzo di Firenze; gli autori del *Campanaccio dello scherno*, scritto per mettere in canzonella il celeberrimo pedante Giampaolo Lucardesi del Borgo a Buggiano; e più di tutti si arrabatta di mettersi in mostra il poco casto abate Casti per i suoi *Giulj tre*. Non voglio parimente lasciare indietro il Lalli, non pure come autore di bizzarre rime e di bizzarrissimi poemi, ma come trovatore della parodia di classici poemi con la sua *Eneide travestita*, nè il Loredano autore dell'*Iliade giocosa;* ma sopra tutti i parodisti vo' celebrare il mio Bracciolino, il quale, parodiando la Laura del Petrarca co' suoi *Sonetti* in vita e in morte della Lena fornaja, se la Laura del soave canonico ci seguita a parer sempre una nobile e formosa matrona, la Lena per altro, con quello svelto suo abburattare, con quelle affabili sue maniere, a quel mo' tutta fiorita di bruscello, ha forse più dell'attrattivo, e ci pare un boccone più ghiotto. Ma costoro basti avergli nominati. Ora voglio fer-

[1] Vedi le Poesie giocose che fanno seguito al *Trattato* dell'Aldeano.

[2] La *Tolleide* è manoscritta presso di me; come pur l'*Ecatombe*, e il *Campanaccio dello Scherno* che qui appresso si nominano.

marmi un poco sopra altri che per me hanno più del ghiotto: e lasciando stare la lunga schiera de' poemi giocosi non romanzeschi, imitazioni della *Secchia rapita*, quali sono fra gli altri *La presa di San Miniato* del Neri, il *Torracchione desolato* del Corsini, e l'*Asino* del Dottori, vo' dar qui onorato luogo a Lorenzo Lippi per il *Malmantile racquistato*, nuovo modo di poema giocoso, la cui favola è tutta una pura invenzione, saporitissima parodia di poemi eroici, scritta tutta quanta con lingua familiare, fiorita de' più vispi motti, e de' più efficaci proverbj del popolo fiorentino. E benchè men conosciuto siasi a' più, onorato luogo va dato qui al Casotti per la sua *Celidora*, poema della stessa qualità che il *Malmantile*, alla cui materia anzi fa seguito, sciolto anch'esso e vivacissimo di poesía e di lingua, benchè più temperato ne' motti e riboboli. Ma andiamocene un poco anche al teatro. Incominciata la drammatica italiana con le rappresentazioni sacre nel secolo XV, e continuata nel secolo XVI con quelle commedie fatte sul falsarigo di Terenzio e di Plauto (fuorchè gli *Strambotti de' Rozzi* e poche altre; e se non quanto se ne scostarono il Machiavelli ed il Cecchi), nel secolo XVII prese forma più propria, per opera massimamente dei Cicognini, del Ricciardi, e per ultimo del Fagiuoli, del Nelli e del Gigli. Era cominciato già qua da noi il dramma musicabile per opera del Rinuccini; e non andò molto che si immaginò il dramma giocoso, del quale fu primo maestro il Moniglia. I drammi eroici di questo valentuomo si rappresentavano in corte medicea con grande apparato, e le descrizioni di tali apparati, scritte da' primi valentuomini di quel tempo, si leggono e si ammirano tuttora, e fanno vergognar gli apparati (che or si direbbe *mises en scène*, o *decorazioni*) che al dì d'oggi si lodano per più spanti e magnifici. I drammi giocosi invece rappresentavansi in tempo di villeggiatura, e questi onde parlo sono delle saporite cose di lingua e di poesía italiana. Le ariette poi sono veri leccumi; e come le opere del Moniglia sono poco note, nè facili a trovarsi, così vo' farne gustare al lettore due o tre, chè so me ne vorrà bene. Vuol mostrarti veri i proverbj che *la necessità gran cose insegna*, e che *bisognino fa la vecchia trottare?* egli te gli perifrasa così:

È la fame gran maestra
Che in un punto a tutti insegna;
Chi non ha saper s'ingegna
Di trovar soldi e minestra:
È la fame gran maestra.

Nella scuola del digiuno
L'intelletto più s'affina;
Onde a viver di rapina
L'ignorante ancor s'addestra:
È la fame gran maestra.

Vuole insegnarti a darti poca cura di ciò che accade, tirando innanzi per la tua via? egli canta così:

Per oggi la va bene
Domani non si sa,
Vo' pigliar quel che viene
E non pensar più là.
Con prospera fortuna o cruda sorte,
Ognuno ha da campar fino alla morte.
Non temo il mal futuro,
Se il ben presente avrò.
Non chiedo nè procuro
Quel che nojar mi può.
Segua pur quanto vuol, non mi confondo;
Nato non son per riformare il mondo.

Per ricordarti la ingiustizia del mondo, ti dice alla libera:

. . . . . mi dice il cuore
Che il furto di valore
Fu sempre perdonato:
Ladro che ruba assai non è impiccato.

Ed è pur del Moniglia l'assioma politico del *mondo va da sè*, attribuito due secoli dopo al Fossombroni. Udite:

Affannarsi? ma perchè,
Quando il mondo
È un coso tondo
Che rullando va da sè?

Vorrei fermarmi dell'altro su questo garbato Moniglia; ma stringemi altra cura, e mi tocca ad esser parco in questa. Autore di più drammi giocosi, per tacer di altri, fu il Baldovini, la cui fama però non ha fondamento sopra di essi, nè sopra altre poesie minori; ma sopra il *Lamento di Cecco da Varlungo*, grazioso idillio rusticale in ottava rima, cui molti imitarono, ma cui niuno agguagliò.

Cosa tutta italiana, e specialmente romana, sono le *Pasquinate*, e celebri sono in questo secolo tutte quelle raccolte in un libro intitolato *Ambasciata di Romolo a'Romani*, e scritte, se non m'in-

ganno, per il conclave di Clemente X. Insomma sarebbe un non la finir mai, chi volesse noverare tutte le varie specie di poesía giocosa moltiplicatesi in cotal periodo di tempo; il perchè, passandomi degli altri infiniti, verrò a toccare i quattro o cinque scrittori più sommi in questo genere, per chiudere con la fine del secolo XVII la parte seconda del presente lavoro. E venendo al proposito, noterò prima, così per transito, che il più de' peeti giocosi d'allora furono anche uomini somni per altri capi, trai quali basterà ricordare il Redi, scenziato famoso, ristoratore fra noi della medicina ippocratica: il Magalotti, grande scenziato, e gran diplomatico; il Galileo: Lorenzo Bellini fisico ed anatomico di prima bussola; tanto poteva, anche sopra di loro, l'andazzo del tempo, e tanto si lasciavano pigliare anch'essi all'esca de'serenissimi padroni. E dacchè ho nominato il Bellini, da lui vo' cominciare, come autore del più nuovo e bizzarro componimento poetico che mai siasi scritto o pensato, dico la *Bucchereide*, dove, sotto colore di parlar de' Buccheri, delizia allora delle case signorili, scrive in un assai lungo poema polimetro le più strane e bizzarre cose di questo mondo e dell'altro, in modo così vispo, così brioso, così abbondante e così elegante, che proprio è uno spasso e un rider continuo il leggerlo. E' si può dire insomma, come scrisse ad altro proposito quel bellumor di poeta:

Ell'è delle più belle fantasíe
Che venisse mai 'n capo al Sicutera
Quando diede le mosse all' allegrie.

Questo poema polimetro, diè occasione a molti altri poemetti simili; e sopra tutti sono graziosissimi quelli di Pier Salvetti, tra' quali quello per la perdita di un grillo è nel suo genere cosa squisita, nè superata nemmeno dal Giusti col suo *Gingillino*, che di questo è palese figliuolo. Vorrei potere farne qui gustare alcuni pezzi al lettore, se il lungo tema non mi cacciasse; ma tuttavia non posso fare che non registri qui pochi versi, i quali pajono tagliati al dosso di parecchi principi che ora son fuori del loro nido. L'autore novera alcune cose gravissime del suo tempo, per concluderne che tutte lo attristano meno dell'aver perduto il suo grillo, e tra l'altre registra questa:

Scappato d' Inghilterra
Più che di passo il re non mi contrista:
Omai gli è sulla lista
De' grandi ch' ànno a diventar piccini;

Che, privati del regno,
S' e' s' hanno a far le spese coll' ingegno,
Saranno spelacchiati cittadini;
E con tutta la loro autorità,
Aràn di grazia andar per podestà.

La poesia a modo del Berni ebbe in tal secolo pochi imitatori, e da Girolamo Leopardi e dal Galileo in fuori, a fatica si trova chi valga il doverci spendere e tempo ed inchiostro. Le poesie del Leopardi sono assai eleganti e garbate, nè senza ragione le allega la Crusca tra quelle scritture che fanno testo di lingua: il capitolo del Galileo in biasimo della toga è cosa degna di qual altro si voglia bellumor fiorentino; come ne è degno, oltre le altre poche rime che si conoscono, un sonetto con la coda, ignoto a tutti gli studiosi del grande uomo, ma stampato dal Crevenna nel suo Catalogo. Esso è una *Befanata*, genere di composizioni trovate in quel secolo, molte delle quali, e molto graziose, ne scrisse il Manni da Pistoja; e incomincia così:

O poveri dottor mal arrivati!
Voi siete stati pure i bei minchioni
A dare agli scolar tanti capponi
Con ristio d' esser tutti condannati.

Lo darei tutto, ma è troppo lungo; e chi lo vuol leggere, o ristampare, vada e lo cerchi nel tomo II del ricordato Catalogo a pag. 108. Fra' seguaci del Berni è pur da ricordare Don Agostino Nicolas, i cui capitoli e sonetti, stampati in Amsterdam nel 1693, entrano spesso in politica, ed anche con linguaggio e concetti assai liberi.

Miniere di poesia ghiribizzosa sono le cose del Malatesti, di cui soprattutto son celebri gli *Enimmi;* del Ruspoli, i cui sonetti contro gl' Ipocriti sono veri giojelli; del Persiani, del Ricciardi, del Lamberti con altri infiniti; ma, lasciati questi da parte, bisognerà ch' io dica qualche parola del Fagiuoli, il quale, benchè continuasse a scrivere nel secolo XVIII, fu tuttavia iniziatore nel secolo XVII di un modo di poesia giocosa, nella forma eguale alla bernesca, ma nella sostanza assai diversa da quella. Sono ben sette volumi le sue poesie; quasi tutte sonetti e capitoli, salvo qualche intermedio, poemetti polimetri, e stanze contadinesche; ma, invece di cantare soggetti di solo sollazzo, cantò per lo più argomenti morali o civili, descrizioni di feste pubbliche o private, cui usavano di dare i serenissimi padroni; trattò in

somma argomenti che, se non al tutto utili, almeno non tornavano dannosi al buon costume, e che in certa maniera illustrano il vivere ed il conversar di quel tempo. Facile verseggiatore, e qualche volta elegante, si legge con molto diletto, e dirò anche con qualche profitto, massimamente per chi studia la lingua del corrente uso toscano. Al Fagiuoli va messo accanto il Moneti, Minore conventuale, renduto celebre per la *Cortona convertita*, poema giocoso satirico contro i Gesuiti; ma scrittore di altri saporiti poemetti, e canzoni, che meritamente gli hanno fatto dare uno de' più onorati seggi tra' poeti giocosi. Il Fagiuoli e il Moneti, furono, si può dire, l'ultime due ricche vene di poesia piacevole del secolo XVII. Veggiamo come tali vene di sì fatta poesia mantennersi ricche ne' due ultimi secoli.

PARTE TERZA.

Secoli XVIII e XIX.

Il secolo XVIII è passato nella storia col titolo di secolo della filosofia; e veramente fu tale, non solo perchè sursero in esso parecchi grandi filosofi; ma perchè in esso si cominciarono a recare ad atto, e diciam così a volgarizzare, le idee, anche troppo ardite, dei varj filosofi de' passati secoli, Pomponaccio, Giordano Bruno, Campanella e de' così fatti; e perchè altresì molti principi regnarono allora, a cui fu dato parimente nome di filosofi, col caldo dei quali simili dottrine si propagarono, e barbicarono, e pullularono, portando poi que' frutti che i filosofi della scienza volevano e sollecitavano, ma che que' principi, filosofi di ambizione, non previdero nè certo desiderarono. In sul principio di tal secolo gl'Italiani vissero per qualche anno quella specie di vita poco più che vegetativa, e di servitù volontaria, vissuta da loro per quasi cento cinquanta anni: ogni cosa informavasi di esagerata religione, non sempre disgiunta da rei costumi; specialmente in Toscana per via del mal esempio che dava Giangastone ultimo granduca mediceo, il quale, al più sformato zelo di religione accozzava la più scapestrata brama di ogni più laida maniera di sozza ed infame libidine, tenendo, a mo' di Tiberio, ma più sfacciatamente, un diluvio di spintrie, che per Firenze

chiamavansi i *Ruspanti*, dal ruspone d'oro che avevano per salario fisso ogni volta che gli andavano in camera

Per mostrar ciò che in camera si puote;

i cui nomi, e il cui numero, così de' maschi come delle femmine, ci sono stati conservati dalle memorie di quel tempo, ed arrivano fino a 236. In quel corso di anni le poesie giocose e laide piovevano: piovevano le satire e le pasquinate contro lo stesso Granduca; ma il Fagiuoli solo teneva il campo, e rallegrava la corte e tutta Firenze con le sue bizzarrie, di sorte che il suo nome è tuttor vivissimo fra 'l popolo nostro; e sempre si ricordano le burle fattegli dal Granduca, e i motti e le pronte risposte ch'egli scoccava. Ma quando, per morte di Giangastone, la Toscana, corrotta ed oppressa dai debiti, venne sotto la signoria di casa Lorena; e più quando, dopo Francesco I lorenese, venne alle mani di Pietro Leopoldo suo figliuolo; mentre nel ducato di Milano signoreggiava la mente di Giuseppe II, ed a Napoli Carlo III, secondati tutti da eccellenti ministri: quando incominciarono a stupire il mondo con le opere loro, e con le loro nuove dottrine, Giambattista Vico, Gaetano Filangeri, Pietro Verri, Cesare Beccaria, Antonio Genovesi e Mario Pagano; le lettere, ed ancora la poesia giocosa, incominciarono a mutare tanto o quanto di aspetto, e troviamo solo il Saccenti che in quel torno si desse a imitare puntualmente il Fagiuoli. Era costui un povero ufficiale di potesterie e vicariati, che la miseria cercava di addolcire con la poesia e col ridere: di minore ingegno e dottrina che il suo maestro, ma di vena assai ricca egli pure, elegante spesso e brioso, le cose sue ebbero allor molto grido, e tuttavia si leggono con qualche diletto. Una trasformazione palpabilissima della poesia giocosa incominciossi a vedere nelle opere del Casti, poeta, prima della corte Toscana, poi dell'Austriaca, ed infine della Russa. Balzano cervello, e fioritissimo ingegno se mai ne fu. Costui ritrasse nelle *Novelle* quella libertà, e spesso licenza nelle cose religiose, che già prendeva corso fra noi; e vi ritrasse altresì la scostumatezza sua propria, e quella del suo secolo: negli *Animali parlanti*, poema in sestine, volle dare, e ci riuscì perfettamente, sotto quella forma piacevole un compiuto ritratto della politica di alcune corti d'allora, la quale è pur la politica di sempremai, se non quanto uniscesi con qualche salsa più gustosa: politico, e satirico per la imperadrice di Russia, è il suo *Poema tartaro:* graziosi quanto non si può dire i suoi drammi, massimamente il *Re*

Teodoro e l'*Antro di Trofonio:* uno sforzo di abbondantissimo ingegno i *Tre Giulj;* e garbatissime tutte le altre sue cose minori. Molte poesie giocosamente politiche scappavano fuori in quel secolo da ogni parte d'Italia; prima forse delle quali fu quel sonetto per il troppo stendersi che faceva il re di Sardegna, composto, mi penso, da un fiero codino d'allora, dove si immagina che il medico esorti il re a lasciar lo Stato di Milano, sopra l'aforismo d'Ippocrate: *Omnis repletio per evacuationem.* Udite le quartine:

Troppo mangiaste, o sire, e il vostro male
Nato dall'ingordigia, è così fiero,
Che a vomitar non basta un sol clistero,
Ma ci vuole una purga universale.
Il mangiar per cibarsi è naturale;
Ma l'aver divorato un regno intero
Non è cibo per voi così leggiero,
Che condur non vi possa al funerale.

Non sono da passare in silenzio due parodie graziosissime di questo secolo, la prima il *Rustwasckand il Giovane*, sopratragichissima tragedia del Vallaresso, fatta per celia, affine di mettere in canzonella l'*Ulisse il Giovane* del Lazzerini; l'altra il *Conclave* del Sertor, dove si drammatizza satireggiando un conclave per la elezione del Papa; ed il dramma è una continua parodia metastasiana.

Si cominciarono frattanto a pubblicare dei giornali, con fine deliberato di promuovere la civiltà, e primo il *Caffè*, compilato da' fratelli Verri a Milano; poi nel 1771 l'*Osservatore italiano*, e a Venezia l'*Osservatore* del Gozzi, che molto devono aver cooperato a dare alle menti nuova direzione, come nelle lettere la diede agli ingegni la *Frusta letteraria* del Baretti, ed in politica l'*Appendice a tutte le gazzette*, foglio democratico puro, che stampavasi in Lombardia nel 1789.

Tutte queste cagioni allontanavano il più de' letterati dalla poesia giocosa; ed il solo che meriti onorata menzione è il Passeroni, il quale, col pretesto di scrivere la *Vita di Cicerone*, trattò nel suo giocoso e saporitissimo poema di cinque volumi, le più rilevanti quistioni, civili, critiche, e morali. Alcuni altri pochi si diedero a tal sorta di poesia per loro particolare sollazzo, o per semplice bizzarria, se non forse a mascherare gli studj e meditazioni politiche loro: e però videsi il Verri stesso, comporre, insieme con altri valentuomini, un diluvio di rime in più lingue e

in tutti i dialetti d'Italia, a derisoria lode dell'autore spropositato di sciocchi versi, intitolati *La Borlanda impasticciata*, facendo a'medesimi per giuoco uno strano commento: vedemmo scriver versi giocosi alla bernesca il conte Gaspare Gozzi, e farsi capo dell'Accademia de'Granelleschi, dove si leggevano spesso piacevoli componimenti; ne vedemmo scrivere al Baretti, al padre di Clementino Vannetti, e ad altri assai: vedemmo il fiore de'letterati italiani, scrivere tutti d'accordo un assai polpacciuto volume di rime giocose in più lingue e dialetti per piangere ridendo la morte di un gatto: e ciò nel tempo medesimo che covavano quel seme, il quale doveva fruttare il rinnovamento della vita civile; e nel tempo che in Francia si maturava e compievasi la più grande e feroce rivoluzione che mai sia stata al mondo. Rispetto alla quale non so s'io vo errato credendo, avere essa ritardato più tosto che affrettato il fine ultimo del progresso e della civiltà, col volere ogni cosa a un tratto. Sì, io penso, che l'opera de'filosofi italiani fosse più lenta, ma più certa. Vedevano essi i guaj del civile consorzio, e si studiavano di guarirli temperatamente ed a poco per volta, non pigliando di fronte que' pregiudizj oggimai troppo radicati nelle menti umane, non dispregiando nè combattendo apertamente la religione, non presumendo, per dir tutto in una parola, di arrivar in un salto là dove a fatica si giunge con passi cauti e misurati. Dove i filosofi e i rivoluzionarj francesi, volendo far tutto in un colpo, arrivarono, è vero, là dove ferivano; ma travolgendo nel ruinoso lor vortice il buono ed il reo; stracciando la tela così bene ordita da'filosofi nostri più savj di loro; contaminando la Francia, e poi il mondo, di abominazioni, di morti e d'esilj. Ma che? dopo avere spaventato il mondo tutto, non poterono durar molto in seggio: il mondo medesimo si arrestò inorridito a mezzo il cammino della civiltà; per forma che, cessata quella furia, e tornati in processo di tempo ne'loro seggi tutti i principi, fecero ogni sforzo per ritrarnelo indietro, e vel ritrasser di fatto, nè rimisesi in via, se non parecchi anni più tardi, quando il cammino per avventura sarebbe stato bell'e finito, chi avesse proceduto con accorta cautela; e sarebbe finito senza le dolorose trafile per cui gli uomini han dovuto, e dovran tuttora passare. Ma dove mi sono ingolfato? *Non haec*, disse Orazio, *non haec jocosae conveniunt lyrae;* e dirò io: *Non hanno che far queste cose con la poesia giocosa.* A quella dunque torniamo.

Non tacque essa del tutto in Italia nemmeno ne'tempi più gravi, parte sfogandosi in politica o codina o democratica: parte

dando nelle sconcezze e nella licenza. Sonetti, e poesie minute erano generalmente politiche, e politico un assai garbato poemetto in derisione della Repubblica cisalpina: il Batacchi sul finire del secolo XVIII, e sul principio del XIX, votò il sacco delle porcherie più svergognate, così nelle *Novelle*, come nello *Zibaldone*, poemetto in ottava rima; e nella *Rete di Vulcano*, poema di largo disegno; il tutto di facile vena, e di vivacissima fantasia. Il Cerretti e qualche altro fecero il somigliante, ma con minor brio. Il Pananti, sul principio del presente secolo, scrisse con somma facilità, ed in lingua casereccia, un garbato Romanzo poetico in sesta rima, intitolato *Il Poeta di Teatro;* altri due poemetti, pure in sesta rima, *La Civetta*, e *Il Paretajo*, con molti epigrammi, assai migliori di quelli del Roncalli, stato prima di lui, e di ogni altro venuto dopo. Erano intanto avvenute le restaurazioni: i principi, come qua dietro toccammo, facevano di tutto per trarre a ritroso il carro della civiltà, e trovavano scrittori che gli secondavano, ingegnandosi altresì di far nascere liti o letterarie o di altra qualità tra gl'Italiani: e molti abboccarono l'esca, ed il Monti tra' molti. Ma ci erano pur quegli altri che l'interrotto cammino volean seguitare, e tutto l'ingegno ponevano a ciò, con tutto che gl'Italiani, nella più parte de'quali vivevano sempre le vecchie idee, e lo spavento della rivoluzione francese, poco vi attendessero: il perchè i principi respiravano più ad agio su' loro troni; e si videro rifiorire molti poeti giocosi, niuno de'quali merita speciale menzione, salvo che il Guadagnoli, ultimo splendore della vecchia poesía giocosa, e preludio della nuova incominciata col Giusti. Di questi due parliamo un poco più distesamente, dando fine così a questo ragionamento, il quale comincerà già a parer troppo lungo.

Antonio Guadagnoli nacque ad Arezzo in sul principio del secolo, e trovò la poesía già addomesticata per casa; chè suo padre, professore di lettere nelle scuole pubbliche di quella città, fu assai gentil poeta, nè spregevole traduttore di Anacreonte. Nato in tempi di bastarda libertà: oramai grandicello al tempo delle restaurazioni; educato sotto la disciplina un po' codina del babbo, ma generoso di animo, ed amico naturalmente del bene, non sapeva a che si buttare: il vecchio in parte gli dispiaceva; il nuovo non gli piaceva tutto, ma pur gli piaceva. Aveva assai dottrina con prontissimo ingegno; ma, benchè nato nobile, fu assai scarso

Dei ben che son commessi alla fortuna;

per la qual cosa, dopo essersi addottorato a Pisa, rimase colà a

farvi il mastro di scuola. La natura avealo fatto risancione ed allegro; e però, a passar mattana, ed a raggruzzolar qualche soldo, si diede a cantare in versi piacevoli soggetti ed assai capricciosi: il *Naso*, i *Baffi*, la *Ciarla*, il *Color di moda* ec. ec.; e que' canti in sesta rima, scritti con vivacissima fantasia, con invidiabile facilità e con lingua tutta familiare, trovarono sommo favore appresso gl' Italiani, e procacciarono bella fama al loro autore, che si chiamò da parecchi il Poeta delle donne, ma che dagli uomini ancora era letto gustosamente e stimato. Fino dal 1821 il secolo, per dirla col Giusti, era *uscito fuor de' minori, e volle levar l'incomodo a' suoi tutori;* e benchè allora non gli riuscisse, cominciarono però a tornare a galla le sopite idee di libertà, ed a nascere ne' cuori il desiderio di indipendenza e di nazionalità; per il che molti ebbero allora e poi morti ed esilj, i quali, come suole, invece di spegnerle, più le accendevano e le dilatavano. Quanto più si andava in là, tanto più il Guadagnoli faceva il viso rosso del trattar sempre quelle oziosaggini di argomenti, e di fare scherzi, e serventesi, e ballate per nozze e per ogni cane che alzasse la cianca; molto più che il Giusti aveva cominciato a venir fuori con quel suo nuovo modo di poesia giocosa, acconcia al nuovo tempo che era per venire, tutta ordinata a fine civile. Mettersi a competenza col Giusti non volle, nè polvere sufficiente avrebbe avuto come poeta: tacersi, come per avventura avrebbe fatto un altro, nemmeno. Dunque che ti fece? Mantenne l' usato modo di prima; se non quanto l' ordinò a fine più alto in servigio della civiltà: e, ben contento de' secondi onori, volendo parlare al popolo senza allacciarsela, si elesse l' umile cattedra del lunario del Baccelli, a cui ogni anno faceva una prefazione in sestine, trattandovi argomenti di comune utilità, e da aprir gli occhi a' poveri di spirito in quistioni di alto momento, cui egli discuteva nel più semplice e attrattivo modo del mondo. Quelle prefazioni divennero tosto le delizie di tutti, e da tutti era braccato là a novembre il lunario del Baccelli, nè v' era, direi quasi veruno, o del popolo o del contado, che le sestine del Guadagnoli o non leggesse o non istesse a sentirsele leggere. Così durò tutta la vita, che gli si spense non sono molti anni passati: ma il suo nome vive e vivrà per molto tempo assai dolce nella ricordanza del popolo italiano.

Il Giusti era un poco più giovane del Guadagnoli, e nacque a Monsummano, piccola terra in quel di Pescia nel 1809: amò i versi, e Dante adorò sino da giovanetto, sebbene non possa dirsi

che avesse istruzione da ogni lato compiuta, nè che lo studio amasse troppo, anzi nella prima gioventù porsesi dissipato troppo, per non dire assolutamente scapigliato; ma tuttavía apprese molto: e nato poeta, con ingegno nobilissimo, ardente sempre di amor di patria, l'ufficio delle lettere e della poesía sentiva, e diceva sempre, dover esser tutto civile. La patria vedeva serva, vilipesa dagli stranieri: gl'Italiani per la più parte tornati in bastardi, spensierati quasi al tutto dell'onore di lei e di se medesimi: e pensava che tutto lo studio de' pochi uomini grandi dovesse accozzarsi per veder di riscuotergli, infiammandogli e facendogli acuti *a seguire virtute e conoscenza.* « Io non ho, diceva egli da sè a sè, io non ho o la efficace ed ornata parola o la sapienza del Gioberti e del Niccolini; non la fina arte del Manzoni, non l'infocato eloquio del Guerrazzi, o niuna delle sublimi doti che fanno mestieri a educar popoli, a svegliarli dal sonno, provocandoli ad alte imprese; ma qui in testa mi ci sento qualcosa: mi sento poeta: parlerò poeticamente al popolo nella sua lingua: gli farò vedere a nudo i suoi vizj: sfronderò gli allori de' re: gli scoprirò tutte le arti onde si giovano i suoi oppressori per tenerlo sempre soggetto: ricorderogli la grandezza passata della patria, e piangerò insieme con lui la presente vergogna di essa: ma ogni cosa significherogli in maniera che gli lusinghi le orecchie, che lo diletti, che lo sollazzi ancora, perchè ha ragione il mio Torquato:

. . . . il vero, condito in molli versi,
I più schivi allettando ha persuaso:

e così avrò anch'io servito la patria, e di lei sarò non indegno figliuolo. » E di fatto, morto in quel torno l'imperator d'Austria Francesco I, egli compose il *Dies iræ*, al quale seguitò di corto *Lo Stivale*, e poi l'*Incoronazione a Milano* che gli suggellò meritata fama di valente poeta. E così sempre di bene in meglio, arrivò al mirabile *Gingillino*, per non dire di tutte le altre cose a ciascuno notissime. Del Giusti come letterato, e delle sue poesie per rispetto dell'arte, molti hanno scritto, nè io vo' contradire a' costoro giudizj: vo' dir solo la mia ancor io; e chiedo compatimento se ad altri parrà che dica non troppo bene. Il Giusti non fece mai studj profondi, continuati sin dalla gioventù con certo e severo ordine, e con assidua diligenza; ma ne aveva però quanti bastavano ad essere da più, anche per questo capo, di molti che la presumono a letterato: ed il suo potente ingegno suppliva in ogni caso mirabilmente a ciò che mancava, fatto altresì più potente e

più splendido per l'assiduo studio della Divina Commedia, cui egli non si stancava mai di leggere e di meditare. La lingua materna coltivò amorosamente, reputandola il più tenace vincolo di nazionalità; ma, partigiano dell'uso, non aveva sufficiente studio e pratica degli antichi scrittori da poterne fare necessario fondamento alle sue scritture; e però tutte le prose di lui, dove non ha luogo lo stil familiare, con que' saggi di traduzioni, improvvidamente date fuori dagli amici dopo la sua morte, sono di lunga mano inferiori alla fama di lui; come sono attrattivissime le altre di stile familiare, e specialmente le lettere. Studiò per altro di tutta forza i nostri migliori poeti, massimamente i burleschi, e tutti quanti gli scrittori di stile familiare; e chi bene è pratico di essi, e legge poi i versi del Giusti, si accorge alla prima occhiata di tale studio, e spesso spesso esclama: — Ecco qui il *Morgante*, ecco la *Bucchereide*, ecco il Salvetti, il Vaj, — e tutta la schiera dei simili a loro. Chi di fatto non vedrà agevolmente che il *Gingillino*, e altri componimenti polimetri, sono disegnati sul *Grillo* e sopra altri simili componimenti poetici del Salvetti? Chi non discernerà i pensieri stessi e le stesse frasi della *Bucchereide* qua e là per i versi del Giusti? Non vo' fermarmi a notare, come potrei, le molte imitazioni de' burleschi antichi; ma una o due non posso fare che io non ne tocchi. Parve cosa novissima, e fece far bocca da ridere anche ai satrapi più sornioni, il *Credo* del Gingillino, e tal *Credo* è veramente quanto si può mai pensare di capriccioso e d'allegro. Ma a chi non parrà più capriccioso il *Credo* di Margutte nel *Morgante maggiore* del Pulci, onde senza fallo è nato quello del Giusti? Odansi ambedue. Gingillino, dopo aver narrato le sue geste di banderuola a tutti venti, conchiude con questa professione di fede:

Io credo nella zecca onnipotente
  E nel figliuolo suo detto zecchino,
  Nella cambiale, nel conto corrente,
  E nel soldo uno e trino:
  Credo nel motuproprio e nel rescritto,
  E nella Dinastia che mi tien ritto.
Credo nel dazio e nell'imposizione,
  Credo nella gabella e nel catasto;
  Nella docilità del mio groppone,
  Nella greppia e nel basto.
  E con tanto di core attacco il voto
  Sempre al santo del giorno che riscuoto.

Odasi ora Margutte. Morgante gli domanda s' egli è cristiano o saracino; e il Pulci scrive:

Rispose allor Margutte: a dirtel tosto
Io non credo più al nero che all' azzurro;
Ma nel cappone, o lesso o vuogli arrosto:
E credo alcuna volta anco nel burro:
Nella cervogia, e quand' io n' ho, nel mosto;
E molto più nell' aspro che il mangurro:
Ma sopra tutto nel buon vino ho fede,
E credo che sia salvo chi ci crede.
E credo nella torta e nel tortello,
L' uno è la madre, e l' altro è 'l suo figliuolo:
Il vero paternostro è il fegatello,
E posson esser tre, due e un solo;
E deriva dal fegato almen quello.
E perch' io vorrei ber con un ghiacciuolo,
Se Macometto il mosto vieta e biasima,
Credo che sia il sogno o la fantasima:
Ed Apollin dev' esser il farnetico,
E Trivigante è forse la tregenda:
La fede è fatta come fa il solletico;
Per discrezion mi credo che tu intenda ec.[1]

Parve, ed è, invenzione bizzarra e graziosa ad un' ora, quella di rappresentarci Apollo in atto di sacerdote cattolico, là dove il Giusti scrive:

Il frate ora è tarpato;
Ma dall' Alpi a Palermo
Apollo tonsurato
Insegna il canto fermo;

ma l' invenzione è del Bellini, il quale scrive nella *Bucchereide*,

Non par egli un Apollin col collare?

ed appresso:

Non ti par egli, standolo a vedere,
Un Apollin che dica il *Miserere?*

Ma, ripigliando il filo, chi volesse discorrere tutti i pregi intrinseci delle poesie del Giusti, così delle giocose come ancor delle gravi, avrebbe troppa gran faccenda alle mani: basta per

[1] Vedi Pulci, *Morgante maggiore*, canto XVIII, st. 114 e segg.

tanto che le sono quel più che può dare di grazioso e di gentile l'umano ingegno: basta che, per via del loro riso, ora amaro, or giocondo, la nazione ha avuto gran parte del suo civile alimento, avvezzandosi senza accorgersene a studiare ed a meditare su' proprj interessi suoi. Avranno anche i loro difetti, e qual opra umana non gli ha?, come il non raro abuso della lingua popolare, che alle volte rasenta la trivialità; e qualche pensiero significato troppo oscuramente, per forma che alle volte ci è bisogno di un commento, che non sempre è sufficiente. Ma chi offenderassi di queste, e d' altre poche macchie, quando tanti e mai tanti pregi rifulgono in que' mirabili versi? Degli imitatori del Giusti

Più è tacer che ragionare onesto,

così è stomachevole la costoro folle presunzione; altri poeti giocosi de' nostri tempi mi passo di ricordargli, sì perchè cose di poco momento sono le loro, salvo quelle del Belli da Roma, che meritano ogni lode; e sì ancora perchè amo di lasciare i lettori con questo nome del Giusti nella memoria, la cui soavità spero che debba ammollire il cuor loro, e rendergli benigni alle imperfezioni ed alle ignoranze del presente mio scritto.

PIETRO FANFANI.

VIRGILIO MAGO E INNAMORATO.

Nel secolo decimoterzo, essendosi pienamente diffusa in Europa la leggenda virgiliana, noi la troviamo ben nutrita ed assai accresciuta in opere volgari in versi, particolarmente in alcuni poemi francesi che furono molto letti. Tali sono l'*Image du Monde*, specie di enciclopedia,[1] scritta nel 1245, e attribuita senza buon fondamento a Gualtiero di Metz: il *Roman des sept Sages*[2] scritto in versi e in prosa, tradotto in molte lingue e uno dei libri più popolari d'Europa, ed il romanzo in versi intitolato *Cléomadès* scritto da Adenès nell' ultimo scorcio del XIII secolo.[3]

Nel 1319 trovasi la leggenda di Virgilio introdotta anche nel *Renart contrefait*, tuttora inedito,[4] e nello stesso secolo XIV alcune leggende virgiliane o comunque rese tali, furono introdotte in alcune raccolte di racconti e d' aneddoti fatte particolarmente per uso degli asceti, dei moralisti e dei predicatori, perchè se ne servissero, secondo l' uso che era invalso, interpretandole allegoricamente per edificazione de' fedeli. Tali sono alcune redazioni del

[1] Cf. *Histoire litt. de la France*, t. XXIII, pag. 309; Du Méril, *Mélanges*, pag. 427 e segg.

[2] Keller, *Li Romans des sept Sages*, pag. CCIII e segg., 153 e segg.; *Dyocletianus Leben von Hans von Bühel*, pag. 57 e segg.; Loiseleur Deslongchamps, *Essai sur les fables indiennes*, pag. 150 e segg.; D'Ancona, *Il libro dei sette Savj di Roma*, pag. 50 e segg., 115 e segg.

[3] *Histoire litt. de la France*, t. XX, pag. 712 e segg.; Du Méril, *Mél. arch.*, pag. 435 e segg; *Li Roumans de Cléomadès*, par Adenés li Rois, publ. pour la prem. fois par André van Hasselt, Brux., 1865-66, vol. I, pag. 52-58.

[4] Du Méril, *Mélanges*, pag. 440 e segg.

Gesta Romanorum, e proveniente da questo il *Violier des histoires romaines*. Al XIII secolo appartiene la Cronaca universale scritta in versi tedeschi da Gianni Enenkel cittadino di Vienna (1250) nella quale trovansi riuniti parecchi racconti virgiliani.[1]

In queste versioni, come doveva essere, Roma era il principal campo dell'attività di Virgilio. Le leggende napoletane rimanevano, talvolta però trasportate a Roma e variate, e le leggende romane aumentavano. La leggenda del *Castel dell' Ovo* avea preso proporzioni formidabili; non si trattava più di un semplice talismano serbato in quel castello, ma si trattava, secondo l' *Image du Monde*, nientemeno che di tutta una città posta in bilico su di un uovo, in modo che se l'uovo si moveva, la città crollava tutta.

Que quant aucuns l'uef remuait
Toute la cité en crolait.

Il *Cléomadès* invece dice che eran due castelli in mare, fondati ciascuno su di un uovo, e che una volta taluno si volle provare a romper uno di quegli uovi e tosto un castello andò giù; rimase però l' altro, che è ancora visibile *sul suo uovo* a Napoli.

Encor est là l'autres chastiaus
Qui en mer siet et bons et biaus:
Si est li oes, c'est vérités
Seur quoi li chastiaus est fondés.

L'idea della *Salvatio Romæ* fu ravvicinata ad una vecchia idea nota già anche fra gli orientali, che cioè ci fosse modo di fare degli specchi nei quali si potesse vedere tutto quello che avveniva a grandi distanze. Uno di questi specchi si diceva esistesse in cima al faro d'Alessandria, postovi, secondo Beniamin di Tudela,[2] da Alessandro, e col quale si poteva vedere fino alla distanza di più di 500 parasanghe tutti i bastimenti da guerra che venissero ad attaccare l'Egitto.[3] La *Salvatio Romæ* si cambiò in

[1] Tutta la parte relativa a questi racconti è publicata in v. d. Hagen, *Gesammtabenteuer*, II, pag. 513 e segg.

[2] *Itinerario*, I, pag. 155 e segg. (ediz. Asher). Cf. de Guignes in *Mémoires et extraits des MSS.* etc., I, pag. 26; Reinaud, *Monumens arabes, persans et turcs*, t. II, pag. 418; Loiseleur, *Essai sur les fables indiennes*, pag. 153; Norden, *Voyage*, t. III, pag. 163 e segg.

[3] Due di questi specchi figurano anche fra le leggende arabe pubblicate da Wüstenfeld, *Orient und Occident*, I, pag. 331-335. Nel *Titurel* uno spec-

uno specchio consimile che a Virgilio si trova attribuito nel *Roman des sept Sages*, nel *Cléomadès* e nel *Renart*.[1] Ma disgraziatamente, come ogni cosa mortale, lo specchio maraviglioso doveva finire anch'esso, e il *Roman des sept Sages* ci dice come fini. Un re straniero, ungherese, cartaginese, tedesco, pugliese, secondo le varie versioni, non potendo soffrire d'esser tenuto così in soggezione dai Romani, accettò l'offerta che tre cavalieri gli fecero di abbattere quello specchio. Venuti a Roma, costoro sotterrarono oro in più luoghi e si spacciarono per *trovatori di tesori*. L'imperatore avido di ricchezze, volle provare il loro sapere che fece bella figura trovando l'oro che avean messo essi stessi sotterra. Quando videro l'imperatore bene invogliato, dissero che un gran tesoro doveva trovarsi sotto il pilastro dello specchio, e subito furono incaricati di cercarlo. Dopo aver disfatto il piedestallo, posero sotto lo specchio puntelli di legno ai quali poi di notte diedero fuoco

chio simile è attribuito al Pretejanni. Cf. v. d. Hagen, *Briefe in die Heimath*, IV, pag. 119; Oppert, *Der Presbyter Johannes in Sage und Geschichte*, pag. 175, segg. La leggenda ne attribuiva pure uno a Caterina de' Medici: Cf. Reinaud, *Monumens arabes, persans et turcs*, II, pag. 418. G. Batt. Porta nella sua *Magia naturalis* (lib. XVII, cap. 2), arriva fino a dare il preteso segreto per fare *ut speculis planis ea cernantur quæ longe et in aliis locis geruntur*.

Secondo una versione medievale della leggenda troiana il famoso palladio di Troia non consisteva in altro che in uno specchio di questo genere. Caxton, *Troye-Boke*, l. II, cap. 22., in Du Méril, *Mélanges*, pag. 470.

Nei racconti popolari anche a' di nostri s'incontra assai spessò menzione di questi specchi magici nei quali si può vedere tutto quanto accade nel mondo e che anche rispondono ad ogni domanda. Vedi p. es. Afanasieff, *Narodnyia russkiia skazki* (racconti popolari russi), VII, n° 2, n° 41, VIII, n° 18, e le note relative; Schott, *Walachische Märchen*, n° 5, n° 13; Haltrich, *Deutsche Volksmärchen*, n° 30, ec. Per lo più son descritti come piccoli specchi portatili, ed uno di questi è anche attribuito a Virgilio in un racconto tolto dal *Gesta Romanorum*, (cap. 102, ediz. Keller) secondo il quale Virgilio con questo mezzo avrebbe svelato ad un marito lontano dalla moglie l'infedeltà di costei e le operazioni magiche che, col suo amante veniva facendo onde ucciderlo. Vedi v. d. Hagen, *Erzählungen und Märchen*; Scheible, *Das Kloster*, II, pag. 126, segg.; Simrock, *Die deutschen Volksbücher*, VI, pag. 380, segg. Forse a questa leggenda si riferiscono i pretesi specchi magici di Virgilio serbati in taluni musei.

Sulle superstizioni medievali relative agli specchi magici, cf. Papencordt, *Cola da Rienzo*, cap. VI; Orioli nella *Biblioteca italiana*, fasc. I, 1841, pag. 67-90; Du Méril, *Mélanges*, pag. 469 e segg.; Dunlop-Liebrecht, pag. 201.

[1] Cf. anche Gower, *Confessio amantis*, l. 5.; Froissart, *Poésies*, pag. 270. A ciò si riferisce anche il *Castiaus-Mirëours* di Roma, menzionato nel poema francese intitolato: *Balan*. Vedi G. Paris, *Hist. poét. de Charlemagne*, pag. 251.

e fuggirono. Così lo specchio cadde in mille pezzi. Il popolo romano indignato per la perdita di una cosa tanto preziosa, onde punire l'avidità dell'imperatore lo condannò a ingoiare oro fuso. Questo racconto, di cui la fine rammenta un aneddoto ben noto della storia romana, esisteva indipendentemente da Virgilio e dallo specchio maraviglioso. Lo ritroviamo nel *Pecorone*, nella novella che porta il titolo seguente: « Chello et Ianni di Velletri si fin- » gono indovini per vituperare il comune di Roma. Sono ricevuti » alla corte di Crasso, per cui scavano certi danari che avean » nascosi in diversi luoghi. Gli dicono poi che sotto la torre detta » del Tribuno v' è un gran tesoro. Crasso la fa mettere in pun- » telli ed essi vi appiccano il fuoco. Intanto si dilungano da Roma, » e la mattina cade la torre con grande uccisione di Romani. » [1] Virgilio e lo specchio maraviglioso non hanno luogo in questa versione nella quale trattasi soltanto di un monumento, detto la *Torre del Tribuno*, in cui « erano intagliati dal lato di fuori di » metallo tutti coloro che ebbero mai triumfo o fama, et era tenuta » questa torre la più degna cosa che avesse Roma. » Questa novella è in rapporto assai stretto con un curioso racconto riferito da Flaminio Vacca, [2] archeologo del XVI secolo, il quale attribuendo la cosa ai Goti, ha scandalizzato altamente il signor Gregorovius. [3]

Divenuto che fu Virgilio mago per bene, non solo si attribuirono a lui parecchie maraviglie che si raccontavano di Roma, ma gli si applicarono ancora racconti già riferiti ad uomini a cui toccò la stessa sorte. Uno di questi, come è notissimo, era il papa Silvestro II, o Gerberto, che colla rinomanza di magia pagò il torto

[1] *Pecorone*, giorn. 5ª, nov. 1ª. — Anche lo specchio d'Alessandria, secondo Beniamin di Tudela, fu distrutto fraudolentemente da un greco nemico dell'Egitto.

[2] « Mi ricordo che al tempo di Pio IV capitò in Roma un Goto con un libro antichissimo, che trattava di un tesoro, con una serpe, ed una figura di bassorilievo, e da un lato aveva un cornucopio, e dall'altro accennava verso terra; e tanto cercò il detto Goto che trovò il segno in un fianco dell'arco; ed andato dal Papa gli domandò licenza di cavare il tesoro, il quale disse che apparteneva a' Romani, ed esso mandato dal popolo ottenne grazia di cavarlo, e cominciato nel detto fianco dell'arco, a forza di scarpello entrò sotto facendovi come una porta, e volendo seguitare, li Romani dubitando non ruinasse l'arco, a' sospetti della malvagità del Goto, nella qual nazione dubitavano regnasse ancora la rabbia di distruggere le romane memorie, si sollevarono contro di esso, il quale ebbe a grazia di andarsene via, e fu tralasciata l'opera. » Nardini, *Roma antica*, ediz. Nibby, I, pag. 40.

[3] *Die Stadt Rom im Mittelalter*, I, pag. 457.

che ebbe di occuparsi di meccanica e di matematica in un tempo in cui ciò in un ecclesiastico, e più in un papa, era proprio uno scandalo. Fu tanto più facile confondere la leggenda sua colla virgiliana, che molti degli scrittori notissimi che riferivano questa, riferivano anche l'altra; tali sono, per esempio, Gervasio di Tilbury, Elinando e quindi Vincenzo di Beauvais, Alberico ec. Un esempio di questa confusione l'abbiamo nei poemi che ho già citati.

Leggesi nel *Mirabilia*, che dov'è la chiesa di Santa Balbina in Roma fu il *mutatorium Cæsaris* e che ivi fu un candelabro fatto della pietra chiamata *asbestos* (in greco vuol dire *inestinguibile* e vuol dire anche *amianto*), il quale una volta acceso e posto all'aria, non poteva essere spento in alcun modo. Questa leggenda è applicata a Virgilio nell'*Image du monde*, colla sola differenza che il candelabro è cangiato in due ceri ed una lampada inestinguibile. Nel *Cléomadès* e nei *Sette Savj* [1] però esso è mutato in un fuoco sempre ardente, dinanzi al quale trovavasi la statua d'un arciere pronto a scoccare la freccia contro di esso, e questo arciere portava una scritta in ebraico che diceva: *Se alcun mi tocca, io ferirò*. Uno sfaccendato che probabilmente non sapeva l'ebraico, toccò un giorno la statua, la freccia scoccò, il fuoco s'estinse, nè mai più d'allora in poi si riaccese. Questa leggenda che qui è applicata a Virgilio [2] avea già servito per Gerberto. A proposito di costui dicevasi che nel Campo di Marte a Roma era una statua la quale teneva teso l'indice della mano destra e portava scritto in fronte: *hic percute*. Nessuno avea saputo capire il senso di questa iscrizione, ma Gerberto l'indovinò. Quando il sole trovavasi allo zenit della testa della statua, egli osservò dove cadeva l'ombra dell'indice, e, segnato il luogo, di notte andò con un servo a farvi scongiuri, e la terra spalancandosi diedegli adito ad un sotterraneo pieno d'ogni sorta di tesori. In questo era una

[1] Così pure nella *Fleur des histoires* di Jean Mansel. Vedi Du Méril, *Mélanges*, pag. 438.

[2] Nell'*Eneide* di Enrico di Veldecke è attribuita ad un savio chiamato *Geomatras*. Nel *Romans d'Alixandre* (ediz. Michelant, pag. 46), una lampada sempre ardente è attribuita a Platone:

En miliu de la vile ont dreciè un piler.
C. pies avoit de haut: Platons le fist lever;
Deseure et une lampe, en sou 1 candeler
Qui par jor et par nuit art et reluist si cler
Que partout en peut-on et venir et aler,
Et tous voient les gaites qui le doivent garder.

camera nella quale di sopra a uno scudo raggiava un carbonchio, profondendo una luce maravigliosa. Una quantità di cavalieri tutti d'oro erano schierati nei portici all'intorno, e rimpetto al carbonchio era un fanciullo coll'arco teso. Appena si toccasse qualcosa di quei tesori tosto i cavalieri facean risuonare le armi. Il famiglio che avea menato seco Gerberto, non resistendo alla voglia di portar via qualcuna delle tante belle cose che vedeva, tolto un piccolo coltellino lo intascò. Allora subito dall'arco del fanciullo scoccò il dardo, si spense il carbonchio, e se vollero uscire, convenne riporre il coltellino al posto.[1] — La prima parte di questo racconto, cioè il fatto della statua e del tesoro, trovasi anch'essa attribuita a Virgilio, con qualche variante, da Ians Enenkel.[2] Altri testi però riferiscono tutto il racconto, senza attribuirlo nè a Gerberto nè a Virgilio, ma ad un *clericus* qualsivoglia.[3] Notiamo per ultimo che questa leggenda non è che una variante del racconto di Zobeide nelle *Mille ed una notte.*[4]

Nella stessa maniera, come si disse che Gerberto fece una testa che parlava[5] e prediceva l'avvenire, e che la sua morte accadde appunto per non aver egli bene inteso una predizione di essa;[6] un fatto simile raccontano intorno a Virgilio l'*Image du monde* e il *Renart contrefait.*[7] Un giorno che egli consultava quella testa per un viaggio che avea da fare, essa gli rispose che se ben custodisse la *sua testa* non gliene verrebbe che bene. Egli credette si trattasse della testa profetica, ma postosi in viaggio, senza troppo guardarsi dal sole, una infiammazione di cervello il tolse di vita. E qui abbiamo un fatto da unirsi ai molti altri che provano come l'applicazione di queste leggende a Virgilio avesse luogo piuttostochè fra le plebi illetterate, fra la gente più o meno colta. E veramente che Virgilio morisse di malattia pro-

[1] Gulielm. Malmesb., *De Gest. reg. angl.*, lib. II, cap. 10; Alberico di Tr. Font., *Chron.*, parte II, pag. 37 a 41; Vincenzo di Beauvais, *Speculum historiale*, lib. 24, cap. 98 e segg.; Hock, *Gerbertus*, cap. 15.

[2] V. d. Hagen, *Gesammtabenteuer*, II, pag. 525 e segg.; Massmann, *Kaiserchronik*, III, pag. 450.

[3] *Gesta Romanorum*, cap. 107 (ediz. Keller).

[4] Pag. 100 dell'ediz. di Loiseleur (*Panthéon litt.*). Cf. anche i *Mille e un giorno*, pag. 346 (stessa ediz.).

[5] È noto anche il racconto della testa parlante fatta da Alberto Magno e spezzata da San Tommaso.

[6] Alberico di Trois-Fontaines, *Chron.*, l. cit.; Hock, *Gerbertus*, l. cit.

[7] Cf. anche il regnicolo Bart. Sibylla (fine del XV secolo). *Peregrin. quest.* dec., III, quest., 2.

dotta in viaggio dal calor del sole [1] è fatto storico narrato nella principale biografia del poeta. Di esso non sa nulla la leggenda napoletana che è tutta d'origine sicuramente popolare nel senso odierno della parola. [2]

[1] « Dum Megara vicinum oppidum ferventissimo sole cognoscit languorem nactus est eumque non intermissa navigatione auxit, ita ut gravior aliquanto Brundisium appelleret ubi paucis diebus obiit. » *Virg. vita de comment. Donat. sublata*, ap. Reifferscheid, *Svet. præt. Cæs. libr. reliq.*, pag. 62, seg.

[2] Altri racconti che ometto nel testo, trovansi applicati a Virgilio soltanto di rado; essi costituiscono, per così dire, la parte sporadica della leggenda come quelli che non entrano mai a far parte delle varie raccolte di racconti Virgiliani.

Il racconto della *Salvatio Romæ* e dello specchio maraviglioso suggerì ad un redattore del *Gesta Romanorum* l'idea d'introdurre il nome di Virgilio in un racconto relativo ad una statua che denunziava tutti i trasgressori della legge (cap. 57, ediz. Keller; Cf. la nota di Brunet al *Violier des histoires romaines*, pag. 129 e seg.). A ciò allude una poesia latina pubblicata in una raccolta da Francowitz (Flacius Illyricus) a Basilea nel 1557, *De corrupto Ecclesiæ statu*, nella quale la Giustizia dice:

En sic meum opus ago
Ut Romæ fecit imago
Quam sculpsit Virgilius,
Quæ manifestare suevit
Fures, sed cæsa quievit
Et os clausit digito:
Nunquam ultra dixit verbum
De perditione rerum
Palam nec in abdito.

In qualche più recente redazione del *Gesta Romanorum* trovasi pure introdotto il nome di Virgilio nei cap. 102, 107 e fin nel racconto del mercante di Venezia. Cf. Roth, *Der Zauberer Virgilius*, pag. 272.

Il popolo romano credeva che la palla dorata posta in cima all'obelisco vaticano racchiudesse le ceneri di Giulio Cesare. Quindi l'iscrizione medievale che in un colla leggenda figura nel *Mirabilia* e che si attribuisce a Marbodo, vescovo di Rennes:

Cæsar, tantus eras quantus et orbis
Et nunc in modico clauderis antro.

(*Var.*: At nunc exigua clauderis urna.)

Questa iscrizione, con due versi d'aggiunta:

Post hunc quisque sciat se ruiturum
Et jam nulla mori gloria tollat,

è da Elinando attribuita in un suo sermone, a Virgilio; Vedi Tissier, *Bibliotheca Patrum cistercens.*, VII, pag. 222. Secondo una leggenda riferita nel secolo XV nel *Victorial* di Gutierre Diez de Games, quell'obelisco fu fatto

Molti racconti puerili ho dovuto narrare fin qui, tediosi certamente pel lettore, al quale debbo chiedere scusa se non ho saputo presentarglieli in modo da diminuirgli la noia. Tanto più poi ho bisogno della sua indulgenza che, quantunque arrivato assai innanzi, non posso annunziargli di aver finito. Per quanto possa riuscir gravoso a lui ed a me l'andare anatomizzando queste fantasticherie, oso sperare che il frutto che se ne trae per la spiegazione di un fenomeno pur singolarissimo, conforterà lui, come me, a preseguire. Egli avrà già notato come, esaminando così dappresso, colla lente della critica, tutta questa leggenda Virgiliana, essa si risolva in una specie di mosaico composto di tasselli presi in presto da ogni parte. All'epoca a cui siamo arrivati col nostro esame, cioè poco più in là del XIII secolo, la fisonomia del Virgilio leggendario è già assai ben determinata da quanto son venuto esponendo. Il ritratto però non è puranco finito; essendomi io riserbato fino ad ora di riprodurre alcuni lineamenti dei più caratteristici. Ho mostrato fin qui il molto che si credette Virgilio sapesse fare con arti sovrumane; mi resta a mostrare due qualità che diedero a lui un'indole anche più differente da quella che gli dava la leggenda napoletana, cioè una certa dose di malignità, e i suoi rapporti col diavolo e col sesso femminile.

VIII.

Coloro i quali sostengono che di molto vada debitrice la donna al Cristianesimo e alla cavalleria, evidentemente vogliono farsi illusione in favore di questi due agenti storici, contro l'autorità dei fatti. L'ideale della santa e quello della dama degli antichi romanzi, sono parti di due grandi utopie affatto inconciliabili col-

da Salomone il quale volle nella palla fossero riposte le sue ossa. Quando Giulio Cesare morì, Virgilio andò a Gerusalemme e chiese quel monumento agli ebrei, i quali credendo burlarsi di lui dissero che glielo darebbero purchè ei sborsasse loro una certa somma giornalmente finchè l'obelisco non fosse arrivato a Roma. Ma Virgilio si burlò invece di loro, poichè fece in modo colle sue arti che l'obelisco in una notte passò da Gerusalemme a Roma, e le ossa di Giulio Cesare presero il posto di quelle di Salomone. Vedi *Bruchstücke aus den noch ungedruckten Theilen des Victorial von Gutierre Diez de Games*, herausg. v. L. G. Lemcke; Marburg, 1865; pag. 17 e segg. Cf. Massmann, *Kaiserchronik*, III, pag. 448, 538. A questa leggenda allude Rabelais, II, c. 33.

l'ordine sociale. Ognuno può domandarsi che cosa diverrebbe la società umana se ogni donna fosse una santa Teresa od una Isotta; due opposti egualmente esiziali per essa come quelli che, quantunque in modo diverso, ne escludono il principale fondamento, la famiglia. Gran bisogno delle inesauribili forze sue ebbe nel medio evo l'umanità, costretta a lottare contro questi due potenti principii: l'uno de' quali avrebbe voluto cambiarla in un vasto eremo dove la famiglia cessasse e rimanesse l'individuo puro e semplice, l'altro in una casa di dementi posti in continua opposizione colla morale e col senso comune. Da un lato i padri e gli scrittori ecclesiastici ad una voce encomiavano il celibato, come quello fra gli stati dell'uomo che solo è capace di condurre a perfezione: dottrina non solo assurda, ma eminentemente immorale perchè egoistica, perchè contraria alla prima base della società umana, e perchè tale che pone il perfezionamento umano in aperta contradizione colle leggi naturali e sociali e coll'esistenza stessa dell'umanità. L'aver santificato il matrimonio, che a molti sembra uno dei grandi meriti della Chiesa cristiana, fa l'effetto di una derisione a chi conosce il medio evo ed ha veduto dappresso tutta quella immensa falange di uomini autorevoli, che ad ogni occasione il matrimonio e la donna pongono in iscredito colla voce, coll'esempio e collo scritto. Dall'altro lato e per via opposta, alle stesse mortifere conseguenze spingeva la cavalleria, fiaccando ogni saldezza dei vincoli coniugali, e privando la donna della prima base su di cui possa riposare la dignità sua, che è l'onestà ed il rispetto di se stessa. Così avveniva che, ad onta di certe purissime imagini di sante presentate dall'agiografia e dalla leggenda cristiana, ad onta degli incensi prodigati al sesso femminile nei romanzi, nei tornei e nelle corti d'amore, in verun'altra epoca fosse la donna più turpemente insultata, beffata, svillaneggiata di quello che fu nel medio evo, cominciando dai più serii scritti dei teologi e scendendo fino alla poesia ed al teatro da piazza. Una incredibile quantità di racconti e di aneddoti, spesso triviali ed osceni, la cacciavano nel fango e, quel che oggi pare impossibile, non figurano essi soltanto nei repertorii dei giullari che avevano il solo scopo di divertire, ma nei repertorii dei predicatori che li narravano dal pergamo col pretesto di cavarne una morale qualsiasi, ma spesso in realtà, giullari in cocolla, per far ridere anch'essi.[1]

[1] Cf. Græsse, *Gesta Romanorum*, II, pag. 289; Du Méril, *Poésies populaires latines du moyen-âge*, pag. 315.

Chi conosce quei repertorii spiega lo sdegno del nostro poeta che grida:

> Ora si va con motti e con iscede
> A predicare, e pur che ben si rida,
> Gonfia il cappuccio, e più non si richiede.

A questo spirito persecutore è informata tutta la parte più antica della leggenda virgiliana che si riferisce a donne. Nel primo e più comune racconto in cui Virgilio figura come innamorato, egli è posto in relazione con una giovane figlia di un imperatore di Roma. La viva fiamma che gli arde in petto non solo non è corrisposta, ma incontra grandissima crudeltà nell'oggetto amato, che non resiste alla tentazione di farsi beffe del grande uomo. Fingendo di accettare la sua dichiarazione e di piegarsi ai suoi voti, la giovane gli propone di introdurlo nascostamente nelle proprie stanze, facendolo tirar su di notte dentro una cesta fino alla finestra della torre da essa abitata. Tutto gioja, Virgilio accettò; e all'ora designata corse a mettersi nella cesta che trovò pronta appuntino, e con sua grande soddisfazione non tardò a sentirsi sollevare in aria. E fino ad un certo punto la cosa andava bene; ma giunta la cesta a mezza strada lì si fermò e vi rimase fino a giorno. Possiam figurarci le risa e il chiasso che fece la mattina appresso il popolo romano, a cui Virgilio era notissimo, quando vide un sì grave personaggio in quella pensile situazione. Nè qui finiva la cosa: chè informato di tutto l'imperatore, Virgilio messo a terra di grave pena era minacciato, se coll'arte sua non avesse saputo sottrarvisi. Ma lo smacco rimaneva, e se cogli uomini non si scherza, molto meno coi maghi. La vendetta ch'egli immaginò fu terribile. Ei fece che il fuoco tutto quanto che era a Roma si spegnesse a un tratto, notificando che chi ne volesse non altrove avrebbe potuto procurarsene che sulla persona della figlia dell'imperatore, e che il fuoco così ottenuto non si potrebbe comunicare dall'uno all'altro, ma ognuno dovesse prenderne direttamente nel modo indicato. Non essendo possibile fare a meno di una cosa tanto necessaria, fu duopo piegarsi ai voleri del mago. La figlia dell'imperatore posta sulla pubblica piazza nella più indescrivibile posizione, dovette soggiacere a quel lungo supplizio: i Romani riebbero il fuoco e Virgilio fu vendicato.

Questa novella consta di due parti distinte che in essa trovansi riunite, ma che esistettero anche separatamente l'una dall'altra: quella cioè della burla e quella della vendetta. Virgilio non figura

veramente come mago che in quest'ultima. La prima appartiene al vasto ciclo dei racconti relativi alle astuzie femminili, ed esprime l'idea che non v'ha grandezza d'uomo a cui la malizia donnesca non si mostri superiore, come la stessa idea esprimevano mille altri racconti comunissimi nel medio evo, taluni desunti dalla storia sacra e profana e dalle tradizioni dell'antichità, altri totalmente leggendarii. Cominciando da Adamo, David, Sansone, Ercole, Ippocrate, Aristotele e mille altri illustri figuravano nella lunga lista delle vittime degli inganni muliebri. Alcuni di questi non faceano che prestare un nome illustre ad un racconto favoloso, e se a ciò avéan soggiaciuto Ippocrate e Aristotele, non poteva a meno di soggiacervi Virgilio, celeberrimo qual'era per infinita sapienza. Ad Aristotele era toccato un racconto d'origine orientale, secondo il quale il filosofo sarebbesi assoggettato a portare il basto per volere d'una donna da lui amata.[1] Ad Ippocrate toccò in un *Fabliau*[2] quella stessa avventura della cesta che toccò anche a Virgilio, e che a quest'ultimo rimase poi attribuita in modo assai più permanente.[3] Senza il nome di Virgilio nè d'Ippocrate, però essa costituisce il soggetto di una novella del Fortini,[4] di un canto popolare tedesco[5] e d'uno francese tuttora vivente.[6]

La seconda parte affatto staccata dalla prima, incontrasi nella

[1] Barbazan-Méon, *Fabliaux*, III, pag. 96; Le Grand d'Aussy, *Fabliaux*, I, pag. 214. Cf. v. d. Hagen, *Gesammtabenteuer*, I, pag. LXXV e segg; Benfey, *Pantschatantra*, I, pag. 461 e segg. — Quest'aneddoto ricorre nel *Promptuarium exemplorum* compilato ad uso dei predicatori. Cf. Du Méril, *Mélanges*, pag. 474.

[2] Le Grand d'Aussy, *Fabliaux*, I, pag. 232, segg. Le Grand esprime l'opinione che il nome d'Ippocrate sia in questo racconto anteriore a quello di Virgilio.

[3] È assai probabile che anche questo racconto sia d'origine orientale: fino ad ora però non si è trovato nulla di eguale nelle letterature orientali. Hagen ed altri han voluto ravvicinarlo ad un racconto delle novelle tartare di Guenlette col quale però non ha che un rapporto molto lontano.

[4] « Un pedante credendosi andare a giacere con una gentildonna si lega nel mezzo perchè ella lo tiri su per una finestra; resta appiccato a mezza via: dipoi messolo in terra con sassi e randelli gli fu data la corsa. » Fortini, *Novella* 5ª. Qualcuno, come per es. Hagen e Roth, vuol ravvicinare a questo racconto la novella VIII, 7, del Decamerone ed un luogo del Filocopo (pag. 283, ediz. Sansovino). Ma il confronto pecca in ciò che v'ha di più essenziale.

[5] Dei secoli XV-XVI, intit.: *der Schreiber im Korb*, in Simrock, *d. deutschen Volksbücher*, VIII, pag. 396. Cf. v. d. Hagen, *Gesammtabenteuer*, III, pag. CXLIII.

[6] De Puymaigre, *Chants populaires recueillis dans le pays messin*, pag. 151 e seg.

letteratura europea più secoli innanzi ch'essa fosse attribuita a Virgilio. Essa ricorre in un antico testo degli *Atti* di S. Leone taumaturgo,[1] ov'è attribuita ad un mago Eliodoro vissuto in Sicilia nell'VIII secolo. Questi atti sono tradotti dal greco, ed il racconto è certamente d'origine orientale. Infatti noi lo ritroviamo con varianti di poco momento, in una storia dei Khan mongoli del Turkestan e della Transossiana scritta in persiano e tradotta dal Defréméry,[2] e in un aneddoto che serve di fondamento ad un proverbio arabo.[3] E prima che ambedue le parti si fondessero assieme attribuite a Virgilio, ricorre applicata a lui questa seconda solamente. Il più antico esempio che io ne conosca, è quella poesia, già da me citata, del trovatore Giraud de Calançon,[4] non posteriore al 1220, nella quale, fra gli altri fatti di Virgilio che il giullare deve conoscere, è annoverato anche quello « *del fuoco* » *ch'ei seppe estinguere* » (del foc que saup escantir). Poi nella *Image du monde* tutta la seconda parte dell'avventura è narrata senza la prima. Non è impossibile però che anche questa si unisse al nome di Virgilio ad un'epoca anteriore anche all'idea del mago, e quindi indipendentemente dalla seconda. Infatti in essa Virgilio figura soltanto come uomo di grande sapienza, e il suo gran nome serve a renderla più ridicola come novella, più autorevole come esempio. La seconda parte che ad essa fu unita, quantunque dapprima sembri adattarvisi assai bene, pure lascia troppo visibile la commettitura. Virgilio che in essa figura come potentissimo mago, non è certamente tale nella prima, nella quale non sa nè prevedere la burla nè sottrarvisi.

[1] *Acta sanctorum, Febr.*, III, pag. 225. Notiamo che nella versione inglese del libretto popolare virgiliano di cui poi parleremo, una burla d'un altro genere è fatta da Virgilio alla figlia dell'imperatore. Ei fa sì che mentre essa è in istrada le paja all'improvviso di trovarsi in mezzo all'acqua sì che *coram populo* si alza i panni fino alla cintura. Cf. Genthe, *Leben und Fortleben des P. Virgilius Maro als Dichter und Zauberer*, pag. 56. Anche questo aneddoto figura nella leggenda del mago Eliodoro (pag. 224); « alias (mulieres) iter facientes, falsa fluminis specie objecta, indecore nudari compulit, et per siccum pulverem quasi aquam inambulare. » Cf. Liebrecht in *Orient und Occident*, I, pag. 131. Dallo stesso prof. Liebrecht mi viene gentilmente indicata una leggenda araba simile a questa presso De Hammer, *Rosenöl*, I, 162.; Cf. anche Weil, *Biblische Legenden der Muselmänner*, pag. 267.

[2] *Journ. asiat.*, IVe sér. 19-85 e segg.; Liebrecht in *Germania*, X, pag. 414 e segg.

[3] Freytag, *Arabum proverbia*, II, pag. 445, nº 124.

[4] *Nuova Antologia*, IV, 639.

Così riunite le due parti in un solo racconto, questo ricorre in un testo latino del XIII secolo[1] e nella cronica universale di Ians Enenkel.[2] Poi si ripresenta nel *Renars contrefait* e in un gran numero di scritti dei secoli XIV, XV e XVI, francesi e tedeschi particolarmente, ma parecchi anche inglesi, olandesi, spagnoli e italiani. Indipendentemente da quelli che ne parlano insieme alle altre leggende virgiliane, i più narrano o richiamano questo racconto, particolarmente nella sua prima parte, con molti altri, nel declamare da burla o sul serio contro le donne e i peccati carnali. Così, per esempio, il poeta spagnuolo Juan Ruiz de Hita (1313) riferisce quel fatto a proposito del *Pecado de Luxuria*. Più tardi però, ai tempi di Ferdinando e Isabella, quando appunto Diego de Santo Pedro nella sua *Carcel de amor* diceva propugnando la causa delle donne, che: « le donne ci dotano delle virtù » teologali non meno che delle cardinali e ci rendono più cattolici » che gli apostoli, » l'avventura di Virgilio era citata in vilipendio delle donne in un poemetto spagnuolo di cui neppure il titolo si può citare.[3] Strana comunanza di mezzi fra la morale, e la più laida buffoneria, dove non era certamente quest'ultima quella che più ci scapitava! Combinato così colla morale, quel racconto non solo fu ripetuto a sazietà nella letteratura,[4] ma fu spessissimo rappresentato dall'arte, e fin nelle chiese posto sott'occhio ai fedeli, scolpito in marmo, in legno, in avorio.[5] Servì pure di soggetto a molte pitture e incisioni delle quali talune appartengono ad artisti illustri come Luca di Leida, Giorgio Pencz, Sadeler, Sprengel e più altri.[6]

[1] Du Méril, *Mélanges* ec., pag. 430.

[2] V. d. Hagen, *Gesammtabenteuer*, II, pag. 515 e segg.; Massmann, *Kaiserchronik*, III, pag. 455 e segg.

[3] *Cancionero de obras de burlas provocantes a risa*, pag. 152.

[4] Un cronista di Metz, Filippo di Vigneulles parla di una festa ch'ebbe luogo in quella città, nella quale su cavalli o carri figuravano illustri personaggi, come David, Alessandro, Carlomagno, Arturo, Salomone ec., e soggiunge « pareillement estoit en l'ung d'iceux chariots le saige Virgile qui pour femme pendoit à une corbeille. » Vedi Puymaigre, *Chants populaires recueillis dans le pays messin*, pag. 153 e *Les vieux auteurs castillans* del medesimo, tom. II, pag. 79.

[5] Vedi Langlois, *Stalles de la cathédrale de Rouen*, pag. 173; De la Rue, *Essais historiques sur la ville de Cœn*, pag. 97, seg.; Montfaucon, *Antiquité expliquée*, t. III, pag. III, pag. 356; Bartsch, *Peintre graveur*, n° 16.

[6] Cf. Bartsch, *Peintre graveur*, n° 87, 88, 136; Graesse, *Beiträge*, pag. 35, segg.; Becker, e von Hefner, *Kunstwerke und Gerathschaften des Mittelalters und Renaissance*, disp. 1ª. Cf. Du Méril, *Mélanges* ec., pag. 430.

In Italia il più antico scrittore che a mia notizia racconti questa novella col nome di Virgilio è, oltre all'Aliprando di cui parleremo in seguito, il Sercambi (1347-1424) che la riferisce nella sua cronaca inedita, dalla quale essa fu estratta non ha molto e pubblicata a Lucca.[1] La fama del fatto era tanto diffusa, che si finì col designare una delle varie torri di Roma come quella che fu testimone della scena. Così spiego il nome di *Torre di Virgilio* dato a Roma alla torre dei Frangipani,[2] e l'aneddoto stesso introdotto nella versione tedesca del *Mirabilia* del secolo XV, ed in uno scritto parimenti tedesco e dello stesso secolo, intorno alle sette chiese principali di Roma.[3] Quel capo ameno del Berni annovera[4] fra le antichità che *pellegrini o romei* andavano a vedere a Roma:

E la torre ove stette in due cestoni
Virgilio spenzolato da colei.

Enea Silvio nel suo *De Euryalo et Lucretia* (1440), cita la prima parte dell'avventura come avvertimento morale. Come imprecazione però, fra le altre mille, figura essa nella *Murtoleide:*

Possa come Virgilio in una cistola
Dalla fenestra in giù restar pendente.

La seconda parte staccata dalla prima è nota al popolo meridionale italiano, non però attribuita a Virgilio ma bensì ad un altro mago, Pietro Barliario,[5] scambiato a torto con Pietro Abelardo,

[1] *Novella inedita di Giovanni Sercambi.* Lucca, 1865, (tirata a 30 esem.).
[2] Marangoni, *Memorie dell' anfiteatro romano*, pag. 51.
[3] Massmann, *Kaiserchronik*, III, pag. 454.
[4] *Il primo libro delle opere di M. Francesco Berni e di altri.* (Leida, 1823) parte I, pag. 147.
[5]
Adirato si parte, indi comanda
A' demoni che tosto abbino spento
Tutto il fuoco che fosse in ogni banda,
Fosse da loro estinto in un momento.
Onde, per compir l'opera nefanda,
La donna fe' pigliar con gran tormento,
E in piazza fu portata di repente
Nuda, parea ch'ardesse in fiamma ardente.
Correa il popol tutto in folta schiera
Per provveder di fuoco le lor case.
Fra le piante di quella in tal maniera
Sorgea la fiamma, onde ciascun rimase,
E l'uno a l'altro darlo invano spera
Chè presto si smorzava; intanto sparse
La Dea ch'ha cento bocche un gran romore,
E l'avviso n'andò al governatore.

Così a pag. 7, del libretto popolare intitolato: *Vita conversione e morte*

e che, come Virgilio, più d'un fatto prodigioso ereditò dall'antico mago Eliodoro.

Una stampa d'antica scuola italiana,[1] rappresenta la beffa e la vendetta accompagnate dalla scritta:

Essendo la mattina chiaro giorno
Il pose in terra con suo grande scorno;
Ver'è che poi con sua gran sapienza
Contr'a costei mandò aspra sentenza.

In un magnifico manoscritto del Petrarca esistente nella biblioteca Laurenziana,[2] una miniatura posta in principio del *Trionfo d'amore* rappresenta quattro fra le più illustri vittime dell'alato Dio: Ercole che fila, Sansone tosato, Aristotele col basto, e Virgilio nella cesta.

IX.

Con quel racconto, procedente in origine da un ordine d' idee affatto diverso da quello in cui era nato il resto della leggenda, questa non solamente cresceva di mole, ma acquistava una caratteristica novella, cominciando a contenere il primo elemento di un romanzo Virgiliano. Invece di essere come prima un catalogo

di Pietro Barliario nobile salernitano e famosissimo mago, composta da Filippo Cataloni romano. Lucca, S. a. in 12 di pag. 24. Un' altra redazione in versi meno completa, e che non contiene l' episodio citato porta il titolo: *Stupendo miracolo del crocifisso di Salerno con la vita e morte di Pietro Bailardo famosissimo mago, opera nuova per consolazione de' peccatori posta in ottava rima e data in luce da* Luca Pazienza napoletano. In Lucca, 1799, per il Marescandoli. 12 pp. in-12. Queste due edizioni mi sono state gentilmente comunicate dal prof. D' Ancona che possiede una preziosa raccolta di libretti popolari italiani.

A quanto pare, questo Pietro Barliario (detto poi *Bailardo*, o *Baialardo*) è un personaggio che ha esistito realmente e che, per occuparsi di scienze naturali e d'alchimia, passò per mago. Fattosi frate, morì fra i Benedettini a Salerno il 25 marzo 1149. Almeno, ciò asserisce il Mazza, il quale dice aver anche veduto il suo sepolcro sul quale si legge: « hoc est sepulchrum m. magistri Petri Barliarii », *Urbis salernitanæ historia*, pag. 33. seg. (in *Thes. Graev. et Burm.*, IX, 4). Vedi De Renzi, *Storia della medicina in Italia*, II, p. 118. Il popolo napoletano attribuisce a Barliario il così detto *ponte di Caligola*. Vedi Ampère, *L'empire romain à Rome*, II, p. 9.

[1] Graesse, *Beiträge*, p. 35. seg.

[2] Strozziano, n° 174.

di opere prodigiose, essa comincia a riunir queste con particolari biografici sull' autore di esse. Già abbiamo veduto come nell' *Image du monde* e nel *Renart contrefait* la narrazione si chiudesse colla morte di Virgilio. La persona del poeta trovasi così descritta nel primo di questi due poemi:

Il fu de petite estature,
Maigres et corbes par nature,
Et aloit la teste baissant
Toz jors vers terre resgardant:
Car coustume est de soutil sage
C' a terre esgarde par usage

Anche nel Dolopathos:

Virgile de povre estature
Et petite personne estoit;
Com philosophes se vestoit. [1]

Siccome poi non v' era buon mago che non avesse fatto i suoi studi a Toledo, anch'egli, come Gerberto e tanti altri, doveva avere studiato in quella città. « I chierici (dice Elinando) vanno a stu- » diare a Parigi le arti liberali, a Bologna i codici, a Salerno i » medicamenti, a Toledo i diavoli, e in nessun posto i buoni co- » stumi. » [2] Inoltre Virgilio doveva trovarsi in rapporto con altri maghi, come Merlino, Klingschor e simili; e finalmente doveva possedere un libro magico, e doveva esservi un racconto sul modo come se l'era procurato. Infatti il libro di *ars notoria* che, secondo il racconto di Gervasio era stato trovato nel sepolcro di Virgilio dall' eccentrico Inglese, era già alla fine del secolo XIII nella tenzone poetica di Wartburgo [3] (*Wartburgkrieg*) divenuto il libro di Zabulon con gravi fatiche acquistato da Virgilio. Verso la stessa epoca Enenkel narra in qual modo questo *figlio dell' inferno* [4]

[1] Contrariamente alla notizia data dal biografo che dice: « corpore et statura fuit grandis, aquilo colore, facie rusticana, valetudine varia » *Virgilii vita de comment. Donati sublata*, ap. Reifferscheid, pag. 57.

[2] Tissier, *Bibl. cisterc.*, t. VII, p. 257.

[3] Pag. 195, seg. 303, ed. Simrock; cf. Genthe, *Leben und Fortleben etc.* pag. 68 e seg.; Roth, op. cit. pag. 278 e seg. — Anche sul mago Eliodoro e su Pietro Barliario la leggenda ha un racconto circa il modo come si procacciarono un simile libro.

[4] « Er was gar der helle kint: » v. d. Hagen, *Gesammtabenteuer*, II, pag. 513 e seg.

si procacciasse le straordinarie sue cognizioni magiche. Mentre un giorno egli lavorava in una vigna, approfondì talmente la zappa in terra, che giunse a scoprir con essa una bottiglia con dentro 72 diavoli. La tolse su, e si rallegrò del bel trovato. Allora parlò uno di quei diavoli di dentro alla bottiglia, e disse che s' ei li mettesse in libertà, insegnerebbero a lui ogni sorta di arti.— Insegnatemelo prima (rispos' egli) e prometto di liberarvi.— Essi insegnarongli tutta la magia ed ei ruppe la bottiglia e li liberò. Secondo una poesia di Heinrich von Müglin che visse verso la metà del secolo XIV,[1] Virgilio partito in compagnia d' altri da Venezia per far fortuna,[2] trova uno spirito chiuso in una bottiglia il quale, per prezzo della libertà, gl' insegna il luogo dov' è riposto, sotto il capo di un morto, un libro di magia, e Virgilio andato colà trova infatti il libro e appena apertolo si vede dinanzi la bagattella di ottantamila diavoli che gli offrono i loro servigi. Questa versione si ritrova presso a poco eguale nel *Reinfrit von Braunschweig*[3] (ultimo decennio del XIII secolo). Più tardi, nel secolo XV, Felice Hemmerlin[4] narra anch' egli come uno spirito ponesse Virgilio in possesso del libro magico di Salomone nella speranza d' esser liberato. Virgilio però fattolo uscire dalla bottiglia e vedutolo prender grandi proporzioni, non volendo lasciar pel mondo un galantuomo di quella fatta, gli disse, astutamente, che di certo ora non avrebbe più potuto rientrare dove prima si trovava; e il diavolo affermando il contrario per provarglielo si rimpiccioli di nuovo e rientrò nella bottiglia, sulla quale Virgilio avendo posto il suggello di Salomone lo lasciò chiuso là dentro per sempre. Così dal secolo XIII al XV vediamo applicata a Virgilio una leggenda rabbinica e maomettana che è inutile illustrare a lungo, poichè in essa hanno i lettori certamente riconosciuto un racconto che figura nelle *Mille e una notte* e che serve di base al *Diavolo zoppo*. Aggiungiamo soltanto che lo stesso fatto fu narrato intorno a Paracelso, e forma anche soggetto di racconti popolari tuttora viventi.[5]

[1] Pubblicata da Zingerle nella *Germania* di Pfeiffer, V, pag. 369 e segg.

[2] Nel mettersi in viaggio Virgilio tutto sgomento si raccomanda devotamente alla Madonna:

« Mariâ muter, reine meit,
bhut uns vor leit!
wir sweben ûf wildes meres vlut, got der soll uns bewarn. »

[3] *Archiv des histor. Vereins für Niedersachsen*, 1849, pag. 279.

[4] *De nobilitate*, cap. II, fol. VIII. cf. Roth., op. cit., pag. 278.

[5] Cf. Dunlop-Liebrecht, pag. 185, 483; Grimm, *Kinder-und Hausmärchen*, nº XCIX; Du Méril, *Études d'Archéologie*, p. 463.

Se tutti questi tratti, venuti ad aggiungersi alla leggenda da varie parti, rendevano più compiuta la figura del mago, altri se ne aggiungevano all'avventura della cesta, caratterizzando il mago nei suoi rapporti col sesso femminile. Residui di alcune antiche idee del mondo greco-romano e orientale, e più ancora le usanze nazionali proprie dei barbari invasori, resero nel medio evo familiare e comune, anche nella parte più nobile dell'Europa, l'idea fondamentale e l'uso dei giudizi di Dio; secondo i quali la divinità, per mezzo di un miracolo, era chiamata a far trionfare il vero ed il giusto. Nello scredito in cui la donna era caduta, queste forme di giuramento [1] rimanevano sempre fra i mezzi coi quali era chiamata a giustificare la propria condotta. Se la fantasia dei gelosi assai feconda si mostrava nel trovar difficili generi di prove, più feconda era in ciò la fantasia dei novellatori, romanzieri e moralisti e di quanti da burla o sul serio perseguitassero il sesso femminile, i quali nello scopo di mostrare che non c'era prova o terribile giuramento che questo non sapesse deludere, inventavano, a provar ciò, aneddoti d'ogni sorta. In questo l'Europa avea il torto di trovarsi d'accordo coll'Oriente, e quindi di accettare racconti beffardi e disonorevoli per la donna, quali di là, dove la sua condizione era ed è la più bassa possibile, provenivano.

Ad uno di questi, che fu assai in voga in oriente e in Europa, fu mescolato il nome di Virgilio, sempre assecondando l'idea inerente all'avventura della cesta, quella cioè della più grande sapienza umana insufficiente contro le astuzie femminili. Virgilio, [2] secondo questo racconto, fece in Roma una figura di pietra colla bocca aperta; le persone chiamate a dar prova della loro castità o fedeltà coniugale ponevano la mano in quella bocca, e se mentivano eran sicure di lasciarvi dentro le dita. Una donna però che avea una relazione illecita, chiamata a giustificarsi con questa prova dal marito venuto in sospetto, trovò modo di deluderla. Disse al suo amante che, preso abito e maniere di pazzo, si trovasse là dove il giuramento doveva aver luogo, e appena la vedesse arrivare, corresse a lei e folleggiando l'abbracciasse. Così

[1] Vedi la ricca enumerazione che ne fa Du Méril nella sua dotta introduzione al *Floire et Blanceflor*, pag. CLXV. e segg.

[2] Vedi la *Fleur des histoires* di Jean Mansel presso Du Méril, *Mélanges*, pag. 444 e seg.; i *Faits merveilleux de Virgile* di cui parleremo poi; *Kurzweilige Gespräch*, Francf., 1563, e presso Genthe, *Leben und Fortleben des P. Virgilius Maro*, pag. 75. Cf. Massmann, *Kaiserchronik*, III, pag. 449; Schmidt, *Beiträge*, 139-141 e seg.

fu; essa finse sdegnarsi di quell'atto, ma il marito e gli astanti, trattandosi di un povero pazzo, non ne fecero caso. Allora la donna giurò che mai in vita sua non avea sofferto abbracciamenti di altr'uomo che di suo marito e di quel pazzo che tutti aveano visto abbracciarla; e siccome ciò era la pura verità, la sua mano uscì intatta dalla terribile bocca. Virgilio, a cui nulla si celava, accortosi dell'inganno, dovette confessare che le donne la sapeano più lunga di lui.

Questo racconto, cambiati i nomi e le circostanze locali, trovasi tal quale nel *Çukasaptati*, libro di novelle indiano, e nella Storia di *Ardschi Bordschi Chan*, libro mongolico d'origine indiana (*Sinhâsanadvâtrinçat*).[1] Poi circolò in Europa indipendentemente dal nome di Virgilio, anche dopo che questo nome gli fu applicato. Ne abbiamo esempio nel romanzo francese di Tristano,[2] nelle novelle di Straparola, in quelle di Celio Malispini, nel Patrañuelo di Timoneda ec.[3] Il più antico scritto, a mia conoscenza, in cui si trovi applicato a Virgilio, è una poesia anonima tedesca della prima metà del secolo XIV intitolata « di una effigie in Roma che strappava coi denti le dita alle donne adultere. »[4] Il racconto così attribuito a Virgilio e localizzato a Roma, riferivasi ad un monumento che ivi esiste tuttora in Santa Maria in Cosmedin e chiamasi *Bocca della verità*. È un antico mascherone da fontana, di cui il *Mirabilia* dice che era considerato come una bocca che pronunziava oracoli. Una iscrizione postavi dappresso nel 1632 asserisce che servì a giurare ponendovi dentro la mano, il che è confermato dal titoto di *Bocca della verità* dato anche alla piazza adiacente e che di certo[5] risale al medio evo.

[1] Cf. Benfey, *Pantschatantra*, I, pag. 457; Bartsch nella *Germania* di Pfeiffer, V, 94 seg. Il testo di questo racconto secondo la redazione mongolica dell' *Ardschi Bordschi* è stato testè pubblicato a parte dal sig. Iülg, col titolo: *Erzählung aus der Sammlung Ardschi Bordschi, ein Seitenstück zum Gottesgericht in Tristan und Isolde*, Innsbruck, 1867. Cf. il mio articolo nella *Revue critique*, nº 12.

[2] Michel, *Tristan* I, pag. 199. seg.

[3] Vedi Dunlop-Liebrecht, pag. 500.

[4] Pubblicata da Bartsch nella *Germania* di Pfeiffer, IV, 237 segg.

[5] Hagen (*Briefe in die Heimath*, IV, p. 106) fa notare che dove ora è Santa Maria in Cosmedin fu il tempio della Pudicizia, e quindi spiega l'origine della leggenda. Certo quel tempio dovette trovarsi lì presso nel fôro boario ma oggi gli archeologi (Cf. Bekker, *Handbuch der röm. Alterthümer*, I, 480 e seg.) non credono fosse dov'è quella chiesa. Del resto nella più antica notizia (*Mirabilia*) la leggenda che a ciò si riferisce non parla di oracoli piuttosto relativi alla castimonia delle persone, che ad altro.

Tutto ciò spiega come si arrivasse a dire che quel fatto fosse accaduto a Roma appunto alla *Bocca della verità*, e questa si considerasse quindi come opera di Virgilio. Infatti nella versione tedesca del *Mirabilia* fatta nel XV secolo, è introdotta a proposito di quella pietra la menzione di Virgilio e dell'aneddoto per cui poi la pietra perdette la sua efficacia. [1]

X.

Tutti questi racconti che andavano attorno col nome di Virgilio, erano già, come ognun vede, assai numerosi; e chi avesse voluto riunirli assieme, ordinarli, sviluppare certi dati o supplire a certe lacune con un po' di fantasia, c'era da tessere tutta una biografia romanzesca dell'illustre mago. Ed infatti non mancò chi ciò facesse. Prima però di parlare di quest'ultimo e definitivo stadio della leggenda virgiliana, credo opportuno gittare uno sguardo su quel che essa era divenuta nel paese in cui avea avuto la sua prima origine, cioè in Italia ed a Napoli specialmente. I lettori avranno notato che ad eccezione di quelle udite a Napoli da Gervasio e da Corrado, tutte le altre leggende furono applicate a Virgilio fuori d'Italia; e quantunque esse fossero consegnate in gran parte in iscritti letterarii molto conosciuti e letti nel medio evo, pure è singolare quanto piccola parte di esse penetrasse presso gli scrittori italiani. Il più notevole documento napoletano che noi abbiamo intorno alle leggende Virgiliane è *la Cronica di Partenope* scritta da *Bartolomeo Caraczolo dicto Carafa, cavaliere de Napoli* che arriva fino all'anno 1382.[2] È que-

[1] Cf. Massmann, *Kaiserchronik*, III, pag. 449. — Come l'avventura del paniere così questo aneddoto figurò in opere d'arte. Esso si ritrova, p. es. fra le varie stampe di Luca di Leida relative alle astuzie femminili. Cf. (oltre a Bartsch) Passavant, *Le Peintre graveur*, III, p. 9.

L'antico poeta tedesco Hans Sachs (XVI sec.) attribuisce a Virgilio un ponte sul quale al suonar di una campanella non poteva reggersi se non chi avesse serbato la fede conjugale. Con questo ei consolò Arturo mostrandogli quanto numerosa fosse la compagnia a cui anch'egli apparteneva. Cf. v. d. Hagen, *Gesammtabenteuer*, III, CXXXVj.

[2] Adottiamo il titolo di *Cronica di Partenope* come il più breve; ma il titolo che porta quest'opera nelle edizioni e ne' mss. non è sempre esattamente lo stesso. Assai comune però è quello di « Chroniche de la inclita città de Napole con li bagni de Puzzolo et Ischia. » — Per le due più antiche edizioni vedi Brunet, *Manuel*, V, 1226 seg. I mss. sono assai numerosi. La parte

sta una compilazione di *diverse cronache*, come dice l'autore stesso, e ne serba il carattere anche in quanto concerne Virgilio. Quantunque napoletano, l'autore non si è tenuto soltanto a quel che di Virgilio dicevasi a Napoli ai tempi suoi, ma ha riferito nella sua cronica tutto quanto ha trovato in Gervasio ch'ei cita, e nell'opera di un tale Alessandro. Se questi fosse Alessandro Neckam dovremmo dire aver egli letto il *De Naturis rerum* in un codice mutilo ed interpolato, oppure in un estratto incompleto e variato presso qualche altro scrittore.

Quanto trovasi in Gervasio ritrovasi presso a poco in questa cronica e, ad eccezione di alcune poche aggiunte fatte nello stesso spirito del rimanente, la leggenda rimane in essa tal quale l'abbiamo trovata a Napoli nel XII secolo. Virgilio vi figura come gran benefattore di Napoli nel tempo in cui egli era *consiliario et quasi Rectore o vero Maistro di Marcello* eletto da Ottaviano *duca de li Napoletani*. Da lui furono fatti gli acquedotti, le fontane, i pozzi, le cloache di Napoli; egli istituì il *Gioco di Carbonara*[1] simile al *Gioco del Ponte* in Pisa che cominciò come esercizio guerresco con finti attacchi, e finì con baruffe micidiali. Al novero dei soliti talismani si aggiunge una cicala di rame che scacciò tutte le cicale da Napoli, e un pesciolino di pietra posto nel luogo che serbò il nome di *preta de lo pesce*, il quale attirava pesci in abbondanza. Anche la leggenda relativa al *Castello dell'Ovo* che abbiamo veduto tanto trasmutata all'estero, rimane quel che era prima, cioè l'idea di un talismano che serviva come di palladio alla città. Il fatto narrato da Gervasio intorno alla richiesta di quell'eccentrico inglese è riferito, con qualche variante di nessun rilievo, anche nella *Cronica*. Come poi quel tale trovò il libro di segreti sotto il capo di Virgilio, così Virgilio stesso lo trovò, « *secondo che se legge ad un chronica antiqua* » sotto il capo di Chironte in una grotta dentro Monte Barbaro, di dove egli andò a trarlo in compagnia di un certo Filomelo.[2] Quan-

della *Cronica* che riguarda Virgilio trovasi riprodotta in Grässe *Beiträge*, pag. 27 e segg., e dal prof. Villari negli *Annali delle Università toscane*, VIII, p. 162 e segg. Alcuni capitoli ne ha riprodotti anco il Galiani, *Del dialetto napoletano*, pag. 95 e segg.

[1] Cf. Petrarca, *Epist. de rebus fam.*, lib. V, ep. 6.

[2] Chironte non è altri a mio credere se non il centauro Chirone che figura anche nel periodo mitico della storia della medicina, e quindi nelle antiche attinenze di questa colla magia. Filomelo credo sia l'antico medico Filumeno che diede il nome ad alcuni rimedii casarecci punto razionali e non molto dissimili da operazioni magiche (ved. Becker-Marquardt, *Handbuch d. rôm*

tunque questo libro chiamisi di *negromanzia*, e quantunque di negromanzia e di magia talvolta si parli nella Cronica a proposito delle opere Virgiliane, pure l'autore ci fa in più luoghi capire chiaramente che per ciò egli intende quanto si può operare conoscendo la *mirabile influenza de le pianeta*. E realmente mai nulla di diabolico è da lui attribuito a Virgilio, del quale parla sempre col più grande rispetto e che non cessa di chiamare *esimio poeta*. La grotta di Pozzuoli non è più soltanto, per le arti del poeta, protetta contro ogni misfatto, ma il poeta stesso l'ha fatta fare, non però col mezzo de' diavoli, come poi si disse altrove, ma per *Geometria*.

Certo, trovandosi il sepolcro di Virgilio, sulla via Puteolana, appunto all'ingresso di quella grotta, s'intende ch'essa dovesse essere il centro delle tradizioni virgiliane. Più tardi lo Schoppa, riferendo quanto trovava di leggende virgiliane nella *Cronica di Partenope*, aggiunge a proposito della grotta di Pozzuoli « non ignoro che alcuni, appoggiandosi all'autorità di Plinio, sostengono a spada tratta che Lucullo e non Virgilio la facesse. Io però sto a quel che dicono le nostre cronache imperocchè in fatto di antichità va creduto ai più antichi, particolarmente quando sono del paese. » Ed infatti quanto volgare fosse a Napoli quest'opinione lo mostra, non solo il nome di *Grotta di Virgilio*, ma il fatto eziandio del Petrarca il quale, com'egli stesso racconta, interrogato su tal proposito da re Roberto, rispose: « non ho a mente aver mai letto che Virgilio facesse il tagliapietre. »[1]

Da tutto ciò possiamo conchiudere che la leggenda esisteva a Napoli ancora nel secolo decimoquarto e decimoquinto, e che in essa non c'è ombra di quel Virgilio diabolico e innamorato che trovammo altrove. Un sol fatto par venuto dal di fuori, ed è la

Alterth., IV, pag. 117 e seg.). Può credersi che questo racconto, che il Caracciolo dice aver letto in una cronica antica, non sia d'origine popolare, ma fosse inventato per dar credito al libro di un qualche precursore di Cardano e di Paracelso. — È noto che, secondo la leggenda napoletana, il Monte Barbaro contiene ogni sorta di tesori e di cose maravigliose, e questa credenza risale anche ai tempi di Corrado di Querfurt che la riferisce nella lettera da noi già citata.

[1] « Nusquam memini me legisse marmorarium fuisse Virgilium. » *Itinerarium Syriacum*, t. I, pag. 560, (ediz. Basil., 1581); Theod. a Niem, *De schismate*, II, 22. — Fra gli altri che menzionano la grotta di Pozzuoli come opera Virgiliana si può citare Thersander, *Schauplatz viel. ungereimt. Meyn.*, II, 308, 554; Marlowe, l'infelice precursore di Goethe, nel suo *Doctor Faustus*, att. I sc. 26; Jean d'Autun, *Chroniques*, t. I, pag. 321, ec.

leggenda che troviamo nella *Cronica* di quattro teste di morto poste da Virgilio in Napoli, che rivelavano al Duca quel che si faceva in tutto il mondo. Questa leggenda ha per fondamento l'idea della *Salvatio Romæ* e dello specchio maraviglioso, combinata con quella della testa parlante che vedemmo attribuita a Virgilio come a Gerberto, e può credersi venuta dal di fuori.

L'autore della Cronica si è guardato bene dall'aggiungere alcun che di suo alla leggenda, per renderla più fantastica o per meglio farla spiccare. Senza crederne una parola, egli si è sobbarcato a porre quei racconti in iscritto, per debito di storico, perchè li udiva ripetere in città e perchè li trovava scritti presso Gervasio ed altri autori. Ma alla fine, quasi per discolparsi, aggiunge una dichiarazione che fa onore al buon senso italiano. « Io potria del dicto Virgilio dicere molte altre cose le quali ho sen-
» tito dicerese de tale uomo, ma perchè in maior parte mi pareno
» favolose e false, non ho voluto al tutto implire la mente de li
» homini de sogni, et perchè molte cose sono state dicte de sopra
» de Virgilio a le quale io scriptore de quelle meno che li altri
» credo, prego ciascuno lettore me habbia per excusato, perchè
» non ho voluto fraudare la fama de lo ingeniosissimo poeta, o
» vera o falsa, et la benivolenza la quale ipso portava a questa
» inclita cità di Napoli. Ma la verità de tutte le cose, la cognobbe
» et conosce solo Dio; questo ben dirò, che io non scrivo cosa
» falsa ne fabolosa che de quella lo lectore non sia facto accorto. »

Boccaccio che ben conosceva Napoli, nel suo comento a Dante (1373) parlando delle opere maravigliose fatte da Virgilio in quella città, non ne cita che tre già ben note: cioè la mosca e il cavallo di bronzo e le facce di marmo di porta Nolana. Egli nota che Virgilio visse molto più a Napoli che a Roma e che ivi recossi da Milano[1] perchè, avendo l'ingegno pronto alla poesia, avea saputo essere i poeti « nel cospetto d'Ottaviano accetti. » Prima di lui Cino da Pistoja[2] alludeva alla mosca ma-

[1] Questo leggesi nel testo interpolato della biografia attribuita a Donato. Il testo più genuino fa passare il poeta direttamente da Milano a Roma (Cf. Reifferscheid, *Svetonii* etc., p. 401), come appunto dice nel suo comento Francesco da Buti.

[2] *Poesie di Messer Cino da Pistoia* racc. da Seb. Ciampi, t. II, pag. 157 (3ª ediz.) L'idea, sostenuta dal Ciampi, che quella satira fosse scritta da Cino contro Roma e non contro Napoli è infirmata dal passo che citiamo, di cui il Ciampi non ha capito il senso, e dalla satira tutta intera che soltanto a Napoli può riferirsi. L'*animal sì vile* che *anticamente* diede il nome a quel regno ove *ogni senso è bugiardo e fallace* è la sirena Partenope.

ravigliosa nei versi satirici contro Napoli che il Ciampi non ha intesi:

O sommo vate, quanto mal facesti
A venir qui; non t'era me' morire
A Piettola colà dove nascesti?
Quando la mosca per l'altre fuggire
In tal loco ponesti
Ov' ogni vespa doveria venire
A punger quei che su ne' boschi stanno.

Se però i rapporti in cui la leggenda poneva Virgilio con la città di Napoli non aveano permesso che in questa s' introducesse quel personaggio parte ridicolo e parte anche odioso a cui Virgilio s' era ridotto altrove, la stessa cosa non avea luogo pel resto d' Italia. Qualche eco della leggenda, secondo la versione forestiera, noi lo troviamo a Roma nel nome di Virgilio annesso a qualche monumento o a qualche località.[1] Così per es. sappiamo che il tempio di Giove Pluvio chiamavasi *Casa di Virgilio*[2] che la *Meta sudans* fu chiamata dal popolo romano *Torre di Virgilio*[3] che questo nome diedesi altresì agli avanzi della torre dei Frangipani,[4] e che il Settizonio fu chiamato *Scuola di Virgilio.*[5] Se que-

[1] Che il nome di *Tor de'specchi* portato tuttora da una via di Roma si riferisca allo specchio maraviglioso di Virgilio è un'idea falsa di Keller, Hagen, Massmann ed altri. Gregorovius (*Die Stadt Rom im Mittelalter,* IV, pag. 629) ha ragione di credere che il nome di quella via provenga dalla famiglia *De Speculo* o *De' Specchi* che ivi ebbe la sua torre. Vero è però che chi visitava Roma avendo in mente le leggende virgiliane poteva credere di trovare in queste la spiegazione del nome portato da quella località, e forse la *Spiegleburg,* a cui una versione tedesca del *Mirabilia* riferisce il racconto virgiliano, non è realmente altra che *Tor de' specchi.* Cf. Massmann, *Kaiserchronik*, III, pag. 454.

[2] Montfaucon, *Diar., ital.*, pag. 108.

[3] Giorg. Fabricio, *Roma,* (1587) pag. 21.

[4] Dopochè nel XIII secolo Gregorio IX l'ebbe fatta rovesciare. Vedi Marangoni *Memorie dell' Anfiteatro romano*, pag. 51.

[5] Ved. v. d. Hagen, *Briefe in die Heimath,* IV, pag. 118. — È noto che il Settizonio fu distrutto sotto Sisto V. — Il nome di *Scuola di Virgilio* è tuttora applicato in Napoli ad una località posta in riva al mare e che sembra fosse un tempio della Fortuna o di Venere Euplea. Ho cercato invano esempi di questa denominazione data a quel luogo, che risalgano al medio evo. In quanto abbiamo di leggende virgiliane poste in iscritto essa non figura mai. Nel libretto popolare d'origine francese (*Les faits merveilleux de Virgile*), di cui parleremo fra non molto, è menzione di una scuola di negromanzia che Virgilio avrebbe fondata a Napoli, e quindi taluni hanno creduto che a ciò si riferisse quel nome. Io invece credo l' inverso, che cioè questa denominazione abbia dato luogo a quella aggiunta fatta alla leggenda nel libretto. Un pescatore

ste denominazioni le poniamo assieme colla notizia dei guai che per parte della corte romana ebbe il Petrarca a causa dei suoi studi virgiliani, ci sarà facile indovinare che in Roma a quell'epoca il nome di Virgilio non fosse esente dalla taccia di magia nel più cattivo senso della parola. Notiamo però che tutto questo non va al di là del secolo in cui abbiamo veduto prodursi, relativamente a Virgilio quella tale idea, e che è meramente una conseguenza di essa. Quando si pensi come in queste leggende fosse mescolato il nome di Roma, come esse s'introducessero nelle guide di cui si servivano i numerosi visitatori di questa città, sarà facile comprendere come ciò bastasse a rendere noto ai Romani il nome di Virgilio mago, ed a fare che da essi o dai forestieri fosse applicato a monumenti e località di Roma. Infatti nei più antichi manoscritti del *Mirabilia urbis Romæ*, che risalgono al secolo XII, Virgilio non è mai nominato neppur come autorità, come lo è p. es. il *martirologio* (i *Fasti*) d'Ovidio, e neppure come profeta del Cristo a proposito della leggenda d'Ottaviano e la Sibilla. È più che certo che se a quell'epoca il nome di Virgilio fosse stato annesso a qualche luogo della città, il *Mirabilia* ne avrebbe parlato. Dopo la diffusione della leggenda incomincia però questo nome ad introdursi nel *Mirabilia*, e quindi s'introduce a Roma.

In un Ms. del *Mirabilia* del XIII secolo trovasi a proposito del monte Viminale l'aggiunta: « di dove Virgilio preso dai Romani, invisibilmente se ne andò a Napoli ond'è che si dice » *vado ad Napulum.* » Questa rozza etimologia si riferisce al nome della strada, che chiamasi tuttora *Magnanapoli* e che conduce al Viminale. La leggenda virgiliana che le serve di base non è altro se non il seguito dell'avventura della cesta e dell'estinzione dei fuochi. Come quest'ultima parte dell'avventura abbiamo veduto essere un racconto d'antica data, riferito prima al mago Eliodoro, dopo di lui a Virgilio e poscia anche a Pietro Barliario tuttora noto al nostro popolo meridionale, così anco il seguito di quella avventura, al pari di altri fatti attribuiti a Virgilio ed a Barliario, era già stato appropriato ad Eliodoro. Costui, diceva la leggenda, per sottrarsi alla pena meritata, si

napoletano stabilito presso alla *Scuola di Virgilio*, narrava ad un forestiero, di cui a suo luogo citeremo per esteso la relazione, che ivi Virgilio soleva dar lezione al principe Marcello; ed infatti ciò s'accorda colla *Cronica di Partenope*, in cui Virgilio figura come maestro di Marcello. Questo basta a spiegare quel nome, nè è d'uopo ricorrere, come qualcuno ha fatto, ad una derivazione di *scuola* da *scoglio*.

mise a disegnare sulla parete con un bastoncello una nave colle sue vele e i suoi marinari, e per arte diabolica, cambiato il disegno in nave reale, vi si pose dentro e fuggì di Sicilia.[1] Così di Virgilio si disse che anch'egli, dopo aver fatto quel brutto tiro alla donzella che lo aveva burlato, fu posto in prigione, da cui però seppe liberarsi disegnando sulla parete un vascello, che divenuto reale e sollevatosi in aria, trasportò da Roma a Napoli lui e tutti gli altri carcerati.[2] Questo fatto che ricorre anche nella leggenda di Barliario,[3] lo troviamo applicato a Virgilio, non solo nel *Mi-*

[1] *Acta Sanctor. febr.*, III, pag. 225. Secondo un testo latino del sec. XIII, pubblicato da Du Méril (*Mélanges* ec., pag. 430) Virgilio si libera di prigione facendosi portare dell' acqua in una conca nella quale egli s' immerge e tosto sparisce. Forse a ciò si riferisce il « com de la conca s saup cobrir » di Giraud de Calançon. Anche questo fatto figura (due volte), nella leggenda del mago Eliodoro: « ut autem allata est (pelvis cum aqua) continuo in eam se conicit et ex oculis abit cum hoc dicto: salvus sis, imperator, quaere me Catanae. » Anche nella leggenda di Pietro Barliario lo ritroviamo, pag. 13:

Venne l'ora fatal che dee morire,
E al patibolo giunto immantinente
Già salito sul palco s'udì dire:
Datemi un poco d'acqua, amica gente.
Un vaso d'acqua ebbe apparire
Ma, prima che bevesse lietamente,
Signori di Palermo, gli ebbe detto,
Io vi saluto e a Napoli v'aspetto.

Il « quaere me Catanae » di Eliodoro e l' « a Napoli v' aspetto » di Barliario spiegano il « vado ad Napulum » di Virgilio nel *Mirabilia*.

[2] L' idea di navi fatte per incanto che *volano* per l' aria è comune nei racconti popolari anche oggidì. Veggasi per es. il racconto russo intitolato « la nave volante » (*letuccii korabl*) nella raccolta dell' Afanasieff, vol. VI, pag. 137 segg. e i numerosi confronti che a tal proposito fa ivi l' autore nella nota, vol. VIII, pag. 484, e segg.

[3] Preso un piccol carbone, a disegnare
Incominciò una barca in quell'istante;
Indi poi i compagni ebbe a chiamare
Che ponessero in quella le lor piante.
Ridevan quelli e pur per soddisfare
Il suo pensier, che a liberarli è amante,
Di sei ch' erano entrare un sol non vuole
Perchè fede non presta a sue parole.
Ma lo stolto n'avrà doglia e rancore;
La barca è presto in aria sollevata,
E se ne uscì dalla prigione fuore
Benchè la porta fosse ben serrata;
Per l'aria se n' andava, o gran stupore,
Ed in parte lontana è già arrivata,
E come l'aurora i raggi sparse
Ognun di quei trovossi alle lor case. (Pag. 18.)

Cf. Orioli, *Spighe e paglie* (Corfù, 1845), III, pag. 190.

rabilia ma anche nella cronaca mantovana scritta in versi da Bonamente Aliprando nel 1414, della quale appunto qui dobbiamo parlare.

In nessuna delle tre città principali che si collegano alla vita di Virgilio ei lasciò le impressioni che lasciò in Napoli. Mantova presso alla quale egli nacque, ma dove non istette, a quanto sembra, che poco, non serbò memoria di lui. Se essa coniò una medaglia in suo onore, se gli eresse una statua,[1] ciò fu un omaggio a lui reso dalla classe istruita del paese, nel quale è impossibile riconoscere la presenza di tradizioni relative al poeta. Una prova di questo che io asserisco è appunto il poema in terzine che sopra ho menzionato.[2] La rozzezza della composizione e le assurdità in esso accumulate mostrano nel modo più evidente che se Mantova avesse avuto tradizioni leggendarie speciali intorno a Virgilio, l'autore sarebbe stato uomo da conoscerle e da riferirle scrupolosamente. Ma in esso non troviamo assolutamente nulla di simile. Egli parla di Virgilio come di una delle glorie mantovane, e ne tesse una biografia in parte desunta da quella di Donato o dai commentatori delle poesie virgiliane, ed in parte desunta dalle leggende virgiliane dell'epoca estranee a Mantova. Incomincia dal parlare, seguendo l'antico biografo, del babbo e della mamma di Virgilio, e del sogno fatidico avuto da questa, dopo il quale:

La donna fece l'animo giocondo
E quando venne lei al partorire
Nacque il figlio maschio tutto e tondo.

Poi parla delle fattezze, degli studi e delle opere di Virgilio, delle terre da lui perdute, ma che poi riacquistò, facendosi conoscere da Ottaviano mediante il famoso *nocte pluit tota etc.*

Dopo aver parlato della profezia del Cristo, viene l'Aliprando a narrare l'avventura del paniere, la vendetta, e la prigionia del

[1] Nel XIV secolo. La statua fu fatta gittar nel Mincio da Carlo Malatesta il quale però si vide poi costretto a riporla al posto. — Non so quanto possa essere antica la tradizione popolare, di cui parla un viaggiatore moderno, secondo la quale verrebbe indicata a due miglia della città la grotta in cui Virgilio si recava a meditare. Vedi Keyssler, *Neueste Reisen*, pag. 1016; Cf. Burkhardt, *Die Cultur der Renaissance in Italien*, pag. 148.

[2] *Aliprandina, osia Chronica della città di Mantova di Buonamente Aliprando, cittadino Mantuano;* in Muratori, *Antiquit. Ital. medii ævi* tom. V. Cf. Cantù, *St. univers.*, II, pag. 658 e segg.

poeta il quale da essa si libera nel modo che ho detto di sopra. Aggiunge che in viaggio, Virgilio per procurarsi vivande mandò uno spirito a prenderne dalla mensa di Ottaviano il quale vedendole sparire:

. . . . senza mancamente,
Disse: Virgilio questo ha fatto fare;
E della beffa rallegrò la mente.

È noto come, all'infuori del nome di Ottaviano, lo stesso fatto siasi raccontato di altri maghi; e del resto anch'esso ritrovasi nel libretto popolare che ho già citato relativo a Pietro Barliario.[1] Delle opere maravigliose di Virgilio l'Aliprando non conosce che poche. Quelle ch'ei nomina si riducono alla mosca incantata, che secondo quel ch'ei dice era una mosca posta in un *vetro*, ed al *Castel dell'ovo* ch'ei dice fabbricato *in mare* da Virgilio. A queste però aggiunge una fontana d'olio[2] fatta dal poeta per uso del popolo napoletano. La morte di Virgilio è da lui narrata a tenore della biografia attribuita a Donato, e dopo avere aggiunto qualche notizia sulla sepoltura, conchiude colla seguente orazione funebre, capo d'opera d'eloquenza, ch'ei pone in bocca ad Ottaviano:

Di scienza è morto lo più valente
Non credo che nel mondo il simil sia
Prego Dio che grazia gli consente,
Che l'anima sua debba accettare;
Le sue virtudi non m'usciran di mente
Ben mi dolgo. Non posso io altro fare.

Ad onta però di questa orazione funebre e ad onta della predizione del Cristo, Virgilio nell'Aliprando è un mago in piena regola, in

[1] Si vide in quella grotta immantinenti
Circondare di lumi la parete,
E una mensa si vide apparecchiata,
Di preziose vivande era adornata.
Cena Pietro con gli altri carcerati,
Ed era ognun di maraviglia pieno,
E sazi delli cibi che portati
Fur dagli spirti in quell'oscuro seno, ec. (Pag. 17.)

[2] Secondo la leggenda, la statua posta in Sicilia, e menzionata da Olimpiodoro, della quale abbiamo già parlato (*Nuova Antol.*, IV, p. 623.), da una gamba profondeva acqua perenne dall'altra fuoco sempre ardente. Dalle tre teste di serpenti del famoso tripode di Costantinopoli il popolo credeva scaturisse un tempo nei giorni di festa, acqua vino e latte; Vedi Bondelmonti, *Liber insularum* (ed. De Sinner), pag. 123.

ottimi rapporti con Satanasso, e munito del suo indispensabile libro di scongiuri. Giunto a Napoli dopo la sua fuga da Roma, s'accorse d'aver dimenticato questo libro, e mandò a Roma Milino[1] suo discepolo a prenderlo, raccomandandogli di non aprirlo; il che era lo stesso che dirgli: « aprilo. » Infatti postosi Milino in via, gli venne voglia d'aprir quel libro e, senza troppo lottare colla tentazione, l'aprì. Tosto una moltitudine di spiriti se gli fece innanzi urlando: che vuoi? che vuoi? —Allora Milino per levarseli d'attorno ordinò che selciassero tutta la strada da Roma a Napoli. Questo racconto era una semplice ampliazione dell'altro che abbiamo già menzionato relativo alla grotta di Pozzuoli, alla quale infatti lo riferisce Felice Hemmerlin che nel 1426 aveva visitato Napoli.[2] Con lievi varianti esso ritrovasi nella poesia già citata di Heinrich von Müglin (XIV sec.),[3] e ad esso certamente allude Fazio degli Uberti quando, descrivendo il suo passaggio da Roma a Napoli, parla nel *Dittamondo*[4] di

quella fabbricata e lunga strada
Che di Virgilio fa parlare assai.

L'Aliprando ci conduce ad occuparci della biografia virgiliana che porta il nome di Donato. Come io già feci notare nell'altro mio scritto,[5] questa biografia contiene interpolazioni di diverso genere, le une di origine affatto letteraria, le altre di origine popolare. Queste ultime si riducono ad un racconto nel quale Virgilio figura come un savio che principalmente si fa notare da Augusto per la

[1] È uno dei cambiamenti che ha subito il nome di Merlino; altri sono Mellino, Merilino, Meriliano, Merleg ec. Vedi per alcuni esempi Keller, *Romans des sept Sages*, CXCVIJ e segg. Anche il nome del Virgilio leggendario andò soggetto, particolarmente in Germania, a simili storpiature, divenendo *Filius*, *Filias*, *Filigus*. Iacopo da Königshofen, (XIV sec.) parla « del gran maestro Virgilio che i laici (gl' indotti) chiamano *Filius*. » Cf. v. d. Hagen *Gesammtabenteuer*, III, pag. CXLIII.

[2] *De nobilitate*, cap. 2. Cf. Roth, op. cit., pag. 262.

[3] *Germania*, V, p. 371. Virgilio appena aperto il libro vedesi attorniato da ottantamila diavoli che gli chiedono i suoi comandi. Ei dice loro: — andate nella verde selva e tosto mi fate una buona strada da poterci andare in cocchio e a cavallo. —

Er sprach: vart in den grûnen walt,
Und macht mir palt
Eine gute strâz, das man dar nâch muge varen und ouch riten.

[4] Lib. III, cap. I, v. 5.

[5] *Nuova Antologia*, I, pag. 45.

sua abilità in fatto di mascalcia. Generalmente la ricompensa che Augusto gli facea dare consisteva in pane, trattandolo come uno stalliere qualsivoglia. Avendo egli un giorno perfettamente indovinato da quali genitori provenisse un cavallo, Augusto che avea qualche dubbio sulla propria origine, volle mettere il talento di lui alla prova interrogandolo su di ciò. Virgilio rispose ch'ei doveva essere figlio d'un fornajo, e richiesto da che lo deducesse, soggiunse ch'ei se ne accorgeva dalle ricompense che aveva da lui ricevute. Ognun vede che qui trattasi piuttosto di una risposta più o meno spiritosa, che di un fatto in cui Virgilio figuri come mago. Il solo rapporto che vi troviamo coll'idea fondamentale della leggenda, è la sapienza quasi soprannaturale del poeta per la quale anche in fatto di mascalcia sa cose che altri non avrebber saputo. Da ciò il professore Roth argomenta che questo racconto possa essere stato introdotto nella biografia di Virgilio in Italia da qualche napoletano nella prima metà del XII secolo. Noi invece crediamo che ciò sia accaduto in epoca molto più recente. Il professore Roth nota egli stesso che l'aneddoto non s'incontra in esemplari di Donato anteriori al XV secolo, e che in un codice di Berna del X secolo esso manca affatto; di più lo stesso aneddoto ricorre nel *Novellino* (seconda metà del secolo XIII) attribuito ad un savio greco, e ricorre pure nelle *Mille ed una notte.*[1] Noi aggiungiamo che Buonamente Aliprando il quale fa tanto uso di quella biografia, ignora affatto l'aneddoto, e che questo non s'incontra attribuito a Virgilio in veruno scrittore anteriore al secolo XV che parli o no di Virgilio mago; mentre se, come crede il Roth, fra questo racconto e il cavallo di bronzo della leggenda napoletana ci fosse qualche rapporto, l'aneddoto dovrebbe pur trovarsi presso gli scrittori che riferiscono leggende virgiliane. Dopo tutte queste considerazioni a me par difficile persuadersi che l'aneddoto possa essere stato introdotto nella biografia virgiliana prima del secolo XV.[2]

[1] Notte 459, dell'ediz. (trad.) di Habicht, e v. d. Hagen.

[2] Ampère (*L'empire romain à Rome*, I, pag. 351 e seg.) crede che quest'aneddoto sia stato attribuito a Virgilio a causa del sepolcro del fornaio M. Virgilio Eurisace che vedesi tuttora in Roma presso Porta Maggiore ornato di bassorilievi relativi all'arte del panattiere, e che fu scoperto nel 1838 dopo essere per molti secoli rimasto nascosto sotto costruzioni che risalgono ai tempi d'Onorio. Il nome di Virgilio e le rappresentanze dei bassorilievi avrebbero, secondo Ampère, fatto attribuire al poeta il sepolcro stesso e l'aneddoto dei pani. Oltre alle altre obbiezioni che possono farsi, Ampère non ha veduto quanto sia assurdo far risalire questa tarda interpolazione della biografia virgiliana ai tempi stessi di Donato, di poco anteriore ad Onorio.

Comunque sia, certo è che esso sta da sè, e che quella biografia mentre si è ingrossata con racconti d'origine meramente letteraria, pochissimo ha inteso l'influenza delle leggende d'origine popolare. Piuttosto essa ha servito, come abbiam veduto, a dar qualche notizia agli scrittori di leggende virgiliane, i quali ne hanno fatto lor pro adattandola ai loro intenti.

Gittando uno sguardo su tutto questo che abbiamo notato intorno alla leggenda virgiliana in Italia, noi possiamo dedurre che nel nostro paese essa non prese mai quelle proporzioni a cui giunse all'estero. La parte di essa che meglio trovò passo fra noi, fu l'avventura della cesta che, raccomandata dalla morale o dal burlesco, fece il giro d'Europa. All'infuori di questo racconto, che, come abbiam visto, riconosce un'origine affatto separata dal resto della leggenda, il Virgilio mago e diabolico è fra noi un'eco vaga di quanto ripeteasi al di fuori piuttostochè un personaggio nettamente determinato. Nel XIV secolo, mentre la leggenda avea avuto fuori quello sviluppo che abbiamo veduto, il Caracciolo non ne sa gran cosa di più di quello se ne raccontava a Napoli prima che la leggenda si diffondesse in Europa. Boccaccio conosce appena due o tre fatti della leggenda napoletana; l'Aliprando, infine, sul principio del secolo XV non ha del Virgilio mago che una idea mal determinata e rozzamente contradittoria, mentre ignora la massima parte della leggenda tanto napoletana che estera. Nè il Caracciolo inoltre nè l'Aliprando, nel narrare fatti leggendarii, perdono mai di vista il Virgilio poeta, contrariamente a ciò che vediamo accadere presso tanti altri all'estero. Nel XVI secolo poi troviamo un fatto che mostra come in Italia poco piacesse veder mescolato il nome del poeta a quelle fiabe. L'anonimo scrittore dei *Compassionevoli avvenimenti di Erasto* nel rifare il testo del *Roman des sept Sages* che avea sott'occhio, riferisce bensì il fatto del fuoco inestinguibile e l'altro dello specchio maraviglioso che in quello trovava, ma in pari tempo sopprime il nome di Virgilio ed a Roma sostituisce Rodi. E veramente ben si può intendere come poco potessero quei racconti prosperare fra noi, quando si rifletta come fra noi appunto avesse luogo in quell'epoca il risorgimento degli studi classici. Quanto più si venivano studiando gli antichi scrittori con metodo serio, e nella realtà dell'esser loro, svincolandosi dalla cieca ammirazione tradizionale, tanto più si veniva dissipando l'aureola fittizia o leggendaria di cui il medio evo ne avea attorniato il nome. È chiaro adunque che essendo noi stati i primi a rialzare accesa la face del sapere,

le leggende virgiliane dovean bruciarsi le ali fra di noi, e tenersi a distanza, solo in piccola parte circolando timidamente, a mala pena protette dalla superstizione, o dal burlesco. Napoli soltanto che, come vedemmo, avea ragioni locali per conservarle, e dove più che della letteratura, esse erano proprietà del popolo, le serbò a lungo. Nel secolo XVII troviamo ancora la tradizione virgiliana vivente fra i monaci e gli altri abitanti del monte Vergine. Nei primi decenni del nostro secolo più viaggiatori la trovavano ancora vivente a Napoli.[1] Ora però stando alle informazioni

[1] Cf. v. d. Hagen, *Briefe in die Heimath*, III, pag. 180; Dunlop-Liebrecht, pag. 187; Roth, op. cit., p. 280; Dobeneck, *Des deutschen Miltelalters Volksglauben und Heroensagen*, I, pag. 195. Quest' ultimo si riferisce ad un passo veramente notevole delle *Italienische Miscellen* (Tübingen, Cotta, 1803) vol. III, pag. 150 e segg. Non essendo questa pubblicazione facile a trovarsi in Italia credo opportuno riferirne la parte per noi più interessante:

L' autore parla di una visita ch' ei fece alla *Scuola di Virgilio* e riferisce parte della sua conversazione con un vecchio pescatore da lui trovato colà e che dimorava ivi presso. « Si sieda colà su quel muricciolo (prosegui egli) là soleva sedersi Virgilio. Ivi l' hanno spesso veduto col libro in mano. Era un uomo bello e florido; con arti magiche avea saputo conservar la sua gioventù. Su tutti questi muri stavan disegnati circoli e linee. Qui egli stava col principe Marcello e gl' insegnava i segreti del mondo degli spiriti. Spesso nelle più orribili tempeste quando nessun pescatore ci si sarebbe arrischiato, essi si ponevano in mare su di una barca. Non v' era rematore che temesse quando egli trovavasi nella barchetta, e quando più orribilmente imperversava la tempesta più si compiaceva di trovarsi qui. Spesso si poneva a stare su in cima al monte e di là contemplava il golfo. Molte cose furono da lui scritte colà. Potrebbe darsi che fossero profezie, poichè non era tempesta ch' ei non predicesse. Ei visitava i giardinieri e gli agricoltori, dava loro molti utili consigli, ed insegnava loro sotto quali segni meglio convenisse porre in terra la semenza. Spesso con potenti parole magiche soleva disperdere la tempesta e la bufera appena mostrasse venir giù dalla parte del Vesuvio, e per notti intiere lo vedevano rimanere collo sguardo fisso sul monte, quando fin sul suo capo sfolgoravano i lampi, probabilmente in tranquillo colloquio con gli spiriti di quello. Da lungo tempo si aveva l' idea di fare una strada che da Napoli passasse sul Posilipo. Ei vi provvide a un tratto. In una notte i suoi spiriti compirono la strada che va per la grotta scavata nel monte.

Un' altra volta egli giovò ai napoletani in un modo maraviglioso. Le zanzare si erano tanto moltiplicate in questi luoghi quanto in Egitto ai tempi di Mosè. Ei fece una grossa mosca d' oro, che al suo comando sollevatasi in aria scacciò tutti quegli ospiti incomodi. Così pure una volta tutte le sorgenti e le fonti del regno eran divenute pericolose per le innumerevoli sanguisughe che v' erano nate; con una sanguisuga d' oro ch' ei fece e che gittò in una fonte tolse di mezzo anche questo guaio.—

Il vecchio avrebbe ancora continuato a lungo, ma già si era fatto scuro nella grotta. Lo ringraziai pei suoi racconti e tornai via. »

che ho da parecchi Napoletani conoscitori di cose popolari, debbo credere che anche colà sia affatto sparita.

XI.

Ed ora possiamo farci a dir qualcosa in succinto dell' ultima fase per cui passò la leggenda all'estero. Come abbiamo già detto, quest' ultima fase doveva essere una specie di sintesi delle antecedenti, e come la risultante di esse; e tale fu realmente. Riunite e sviluppate in un' ampia biografia, trovansi le leggende virgiliane nella cronaca liegese di Jean d'Outremeuse intitolata *Myreur des histors* e scritta nel secolo XIV.[1] Questa cronaca è una compilazione tolta da molti scrittori che l' autore stesso nomina in principio e da molti altri che non nomina; e particolarmente in ciò che concerne la storia antica, è un enorme guazzabuglio d' ogni sorta di leggende e di fantasticherie innumerevoli. La biografia di Virgilio trovasi in essa mescolata con altri racconti che l' interrompono a quando a quando, poichè l' autore non dimentica che, scrivendo una cronaca, prima sua guida devono essere le date; ed a queste tiene talmente che, non avendole, le inventa; il che, trattandosi per lo più di leggende, gli avviene nella massima parte dei casi. Nondimeno, lasciando a parte tutte le date immaginarie che la legano e la mescolano al resto, quella biografia può benissimo considerarsi come un lavoro staccato che l' autore ha composto separatamente prima di distribuirne le varie parti nella cronaca secondo le date. E questo lavoro è curiosissimo a più d' un riguardo.

L' autore ha avuto sott' occhio l'*Image du monde* principalmente, ed oltre a questa altri testi francesi e latini nei quali si parlava di maraviglie virgiliane. Egli ha cercato di riunire più fatti leggendarii che potesse, talvolta anche dando come fatti diversi due o più versioni di uno stesso fatto.[2] Altri fatti

[1] *Ly myreur des histors*, chronique de Jean des Preis dit d' Outremeuse publiée par Ad. Borgnet. Bruxelles, 1864. Cf. Liebrecht nella *Germania* di Pfeiffer, X, pag. 408 e segg.

[2] Cito un esempio. Nel *Cléomadès* è detto che Virgilio pose in Roma quattro statue che rappresentavano le quattro stagioni e si passavano dall' una all'altra un pomo a misura che le stagioni andavano cambiando. Il *Roman des sept Sages* parla invece di due sole statue che così indicavano il passaggio da una settimana all' altra. Jean d' Outremeuse attribuisce a Virgilio le 4 statue per le stagioni, le 2 per le settimane e ne aggiunge altre 12 pei mesi dell' anno.

ha aggiunto del suo, altri ha sviluppati con un lavoro di fantasia che poteva esser meglio impiegato. In tutto questo però egli ha cercato di tener più lontano che fosse possibile il personaggio reale, e si è guardato bene dal fare come l'Aliprando ed altri, che mescolano le notizie tratte da Donato alle leggende. Il Virgilio ch' egli ci presenta offre tre differenti aspetti, tutti e tre leggendari, cioè 1° il mago, 2° il profeta del Cristo, 3° il galante. L' esclusione di ogni fatto storico è tanto più notevole che essa è fatta di proposito, poichè l' autore era senza alcun dubbio uomo da conoscere le poesie e le antiche biografie virgiliane, e nel suo lavoro si vede chiaro ch' egli s' è dato da fare per accumular più notizie che poteva. Se poi egli ha tenuto ad allontanare ogni idea che rammentasse in modo troppo preciso il personaggio storico, ha anche rincarato sul personaggio leggendario spingendo al *maximum* tutto quanto potesse caratterizzarlo nei tre aspetti summentovati.

La scena dei fatti di Virgilio riman sempre Roma e Napoli, ma la sua origine non è italiana: Virgilio era figlio di Gorgilio re di Bugia in Libia. Partito in cerca d'avventure, arrivò nel regno dei Latini dove il re, che era zio di Giulio Cesare, tanto gli parlò di Roma, che s' invaghì d' andarci e ci andò. Io però mi guarderò bene dal riferire qui tutta quella farragine di bizzarre e balorde fantasticherie che trovansi ammassate in questa biografia. Noterò solamente quanto può servire a mostrare il rapporto di essa colle leggende che già conosciamo, in modo generale. Tutto quanto abbiamo riferito intorno a Virgilio mago era più che sufficiente a caratterizzarlo con colori assai vivi da questo punto di vista, e quindi Jean d'Outremeuse non avea bisogno di aggiunger gran cosa a quanto aveva raccolto da varie parti. Nondimeno egli alcune cose ha aggiunto, talune delle quali non servono che ad aumentare in qualche modo il grandioso del genere di vita che la magia dovea procurare a Virgilio. Così, fra le altre per esempio, nuova è l'aggiunta di certi desinari che dà il poeta, nei quali per divertimento degli invitati egli fa eseguire dai suoi folletti ogni sorta di giuochi e di beffe ridicole.[1]

Molto più notevole è lo sviluppo che Jean d'Outremeuse ha dato al Virgilio profeta del Cristo. Abbiamo veduto altrove come e quando nascesse questa idea, d' origine non popolare, ma poi

[1] Son noti i desinari maravigliosi attribuiti ad Alberto Magno, che faceva pei suoi convitati apparire la primavera in pieno inverno ec.

divenuta tale. Alle leggende relative a Virgilio mago essa veramente non si mescolò che poco;[1] ma Jean d'Outremeuse che in questo genere faceva di ogni erba fascio, s'incarica di mescolarcela per bene. S'era detto che Virgilio nel riferire le parole della Sibilla avesse servito di testimonio alla fede senza saperlo, ma s'era anche detto da qualcuno ch'egli coll'*Ultima cumœi* ec., intendesse realmente profetare il Cristo. Jean d'Outremeuse va più oltre, e siccome non pare che ami parlare dei versi del poeta, come quelli che ricorderebbero il personaggio reale, egli non rammenta nè l'*Ultima cumœi* nè la Sibilla, ma introduce Virgilio a fare ogni sorta di sermoni ai Romani ed anche agli Egiziani, nei quali non si contenta di predire la venuta di Cristo ma entra in tutti i particolari della vita e morte del Salvatore, spiega l'unità di Dio, la trinità e tutti gli articoli del *Credo*, e così converte molti alla fede che dovea venire. Tutto ciò non gl'impediva di fare il mago; ma quando la famosa testa gli predisse la sua morte prossima, allora mandò in malora tutti i folletti che lo servivano, e s'umiliò dinanzi a Dio facendo il suo atto di fede, scrisse un libro sulla dottrina cristiana, diede un ultimo desinare per congedarsi e inculcar nuovamente le credenze cristiane, si fece anche battezzare in modo provvisorio, e finalmente si dispose a morire tenendo dinanzi un libro di teologia e stando seduto su di un seggiolone, sul quale di sua mano avea scolpito tutti i fatti del nuovo testamento dall'annunziazione all'assunzione. E così rimase che neppur parea morto, finchè venuto San Paolo in cerca di lui e tiratolo pel manto, cadde in cenere. L'apostolo pianse credendolo morto pagano, ma si consolò leggendo il libro ch'ei lasciò scritto.

Come all'idea del profeta, così Jean d'Outremeuse ha saputo dare ampio sviluppo all'avventura della cesta che, amplificata e modificata, costituisce il fondo di tutta la parte galante della sua biografia virgiliana. Poche donne furono così perdutamente innamorate quanto fu di Virgilio, che pur non avea mai veduto ma di cui molto aveva inteso parlare, la bella Febilla figlia di Giulio Cesare. Tanto cocente ed irrefrenabile fu questo amore, che posto da banda ogni riguardo, chiamato a sè Virgilio, l'imperiale donzella gli spiattellò la seguente troppo disinvolta dichiarazione. «Sire Virgile, dites-moy se vos aveis amie;

[1] È affatto estranea alla leggenda napoletana, e ciò è tanto più notevole che oltre alla vicinanza di Cuma, il nome della Sibilla è serbato fra il popolo napoletano dalla famosa grotta.

» car se vos me voleis avoir, je suis vostre por prendre à femme ou » estre vostre amie; s'il vos plaiste. » Virgilio rispose che veramente quanto a prender moglie non era ne' suoi desiderj, ma che l'amerebbe volentieri, se così le piaceva. Così incominciò fra loro una tresca amorosa che durò a lungo. Intanto Virgilio operava prodigi, e col crescere della sua fama, cresceva in Febilla a dismisura l'amore, e la voglia di chiamarsi sua legittima consorte. Ogni volta però che Febilla toccasse questo tasto, e ciò accadeva sovente, Virgilio rispondeva che pel momento aveva altro a pensare, *ilh moy convient penser à outres chouses*, e che i suoi studi non gli permettevano di ammogliarsi; se però un giorno gli venisse questa voglia, essa sarebbe la preferita. Ma quel giorno non arrivava mai, e Febilla insisteva; e Virgilio duro. Finalmente stanca di vedersi rimandare alle calende greche, un bel giorno inventò una favola del babbo che avea tutto scoperto e minacciava terribili punizioni. Non l'avesse mai detto! Virgilio che la sapeva più lunga di lei, rispose che raccontasse ad altri quelle fandonie, e che di matrimonio egli non ne voleva sapere; però se le piacesse, volentieri continuerebbe la loro relazione come prima. Febilla sdegnata finse accettare meditando vendetta, e disse che il padre per impedire ogni rapporto fra loro voleva rinchiuderla in una torre; ch'essa però gli proponeva di farlo entrar dalla finestra, facendolo tirar su in una cesta. E qui ha luogo il fatto che già conosciamo, ma in modo ben diverso. Jean d'Outremeuse s'è accorto di ciò che noi abbiamo notato, che cioè il Virgilio mago della seconda parte del racconto mal si poteva accordare col Virgilio beffato della prima; quindi ha introdotto in questa una variante che toglie la contradizione. Virgilio, secondo il suo racconto, s'accorse della trappola che gli era tesa, ma per fare che a Febilla succedesse come ai pifferi di montagna, finse di non accorgersene, e nella cesta fece entrare uno spirito che animava un fantoccio di sembianza affatto eguale alla sua. Lo spirito recitò benone la sua parte, e quando il giorno dipoi l'imperatore, chiamato a punire lo scellerato seduttore di sua figlia sguainata la spada dà un gran colpo sul capo al supposto Virgilio, rimane tutto sconcertato vedendo uscire dalla ferita in luogo di sangue, un fumo puzzolente e così denso che i Romani si trovarono al buio come di notte.

Non contento di ciò, Virgilio se ne andò da Roma portando via il fuoco, ma mosso dalle preghiere dell'imperatore e del popolo romano, si piegò a far la pace. Non potè tenersi però dal fare

un altro brutto scherzo alla povera Febilla, poichè dispose in modo coi suoi incanti che tutte le donne che trovavansi in un certo tempio, si mettessero a proclamare ad alta voce ogni loro segreto; e fra queste era Febilla che pare ne raccontasse delle belle. Intanto ha luogo la morte di Giulio Cesare a cui succede Ottaviano, a dispetto della vedova che pretendeva il trono toccasse a lei. D'accordo colla figlia Febilla, essa cerca il modo di sbarazzarsi di Ottaviano e di Virgilio grande ausiliare di lui. Ma Virgilio che tutto sa e tutto prevede, organizza col mezzo dei suoi spiriti una nuova burla, che qui per brevità non raccontiamo, in seguito della quale le due donne credendo avere ucciso Ottaviano e Virgilio s'accorgono d'avere ucciso due mastini. Virgilio però che alla burla volea far seguire la punizione, va su tutte le furie quando sa che le due colpevoli si son dileguate per opera del senato, e, nell'ira abbandona Roma per sempre, portando via il fuoco, e facendo sapere ai Romani che se ne vogliono avere vadano a procurarsene sulla persona di Febilla. Costei costretta a sottoporsi a quel supplizio, muore di vergogna e di rabbia. E qui finiscono i rapporti di Virgilio col sesso femminile secondo il *Mireur des histors*. Della *Bocca della verità* parla anche Jean d'Outremeuse, ma dell'aneddoto a questa relativo non fa parola.

Come i lettori avranno già osservato, Jean d'Outremeuse non ha fatto che amplificare più che ha potuto i vari dati della leggenda, riducendola ad un assieme più compatto, ritoccandone e rafforzandone i tratti principali. Ma questa sua versione rimasta confinata in una cronaca voluminosa e di poco grido, mentre come sintesi ci offre il quadro di tutto uno stadio della leggenda, rimane un'opera individuale affatto sprovvista di conseguenze nella vita della leggenda stessa che non ne subì l'influsso. Infatti il libretto popolare relativo a Virgilio che troviamo notissimo e diffuso in Europa fin dal secolo XVI, ha un carattere affatto diverso da questa versione, colla quale non ha in comune che alcuni racconti attinti alle stesse sorgenti. Basta un leggero esame per accorgersi che questo libro è nato certamente in Francia.[1] Non se ne conoscono manoscritti, ma non pare che la sua composizione sia anteriore all'invenzione della stampa, e la più antica versione stampata che se ne conosca è la versione francese in-

[1] Görres (*Die teutschen Volksbücher*, pag. 228) confonde l'origine della leggenda colla provenienza del libretto asserendo che questo debba essere stato scritto in Italia, il che come risulta dalle nostre osservazioni sulle fasi della leggenda in Italia, è del tutto assurdo.

titolata *Les faits merveilleux de Virgile*, della quale esistono più edizioni rarissime del principio del secolo XVI e due ristampe moderne anch'esse assai rare.[1] La popolarità di questo libretto fu tale che passò tradotto a vari popoli. Se ne conoscono a stampa tre traduzioni, inglese, olandese, e tedesca oltre ad una inedita islandese. Come accade nelle traduzioni dei libri popolari, queste presentano delle varianti ma di poca entità, come quelle che se aggiungono un racconto o ne sostituiscono talvolta uno ad un altro, non alterano punto il carattere generale del romanzo.

L'idea del profeta che è tanto sviluppata ed ha sì gran parte nella favola tessuta da Jean d'Outremeuse, manca totalmente nel libretto popolare. In questo inoltre, quanto ai fatti maravigliosi operati da Virgilio, non s'incontra quell'opera d'erudito che offre Jean d'Outremeuse, il quale ne cerca da pertutto, e non vuole ometter nulla di quanto ha trovato scritto intorno a ciò. Nei *Faits merveilleux* una quantità di queste opere, particolarmente di quelle che consistono in talismani, come la mosca, il cavallo e simili, sono omesse. In compenso, altre parti della leggenda sono trattate con assai maggior libertà, di quello lo siano in Jean d'Outremeuse.

Incomincia il libretto con una leggenda relativa alla fondazione di Roma e della città di Reims, leggenda che esisteva già indipendentemente dal libretto Virgiliano e che incontriamo nel *Roman d'Atis et Profilias.*[2] Virgilio nacque da un cavaliere delle Ardenne non molto dopo fondata Roma, e quand'ei venne alla luce tutta Roma tremò. Mentre studiava a Toledo seppe che alla madre erano stati usurpati i beni, e chiamato da essa, accorse a Roma. Non avendo potuto ottenere giustizia dall'imperatore,[3] egli perseguita i suoi nemici con incanti, e assalito dall'imperatore stesso nel suo castello, sa fare in modo colle arti magiche che questi deve rinunziare a fargli guerra, e deve reintegrarlo nei suoi beni. In questa aggiunta è facile rico-

[1] Pei ragguagli bibliografici rimando al Brunet, *Manuel*, II, 1167 e seg. Io non possiedo e non ho potuto vedere che la ristampa tirata a trenta esemplari da Techener.

[2] Du Méril, *Mélanges*, pag. 426.

[3] L'imperatore romano del tempo di Virgilio secondo questo libretto era un tal Perside che figura anche nel *Mirabilia*. Secondo il *Roman des sept Sages* Virgilio visse a' tempi di re Servio; secondo un capitolo del *Gesta Romanorum* ei visse a' tempi di Tito, e secondo un altro capitolo dello stesso libro sotto Dario. Hans Sachs lo pone in Brettagna sotto Arturo.

noscere come idea fondamentale una reminiscenza di un fatto biografico tramandato dall'antichità intorno a Virgilio, e ben noto a chiunque ha letto la prima ecloga. L'avventura della cesta che in Jean d'Outremeuse ha subìto tutti quei cambiamenti che abbiamo visto, nel libretto rimane intatta. A questa però ed all'aneddoto relativo alla *Bocca della verità* (cambiata in questa versione nella bocca di un serpente di bronzo), sono venuti ad aggiungersi altri fatti che danno al libretto tutte le caratteristiche del romanzo. Virgilio era ammogliato; e fra le tante cose di pubblica utilità avea fatto una statua che si teneva librata in aria ed era visibile da ogni punto della città. Questa statua avea la proprietà di scacciare da qualsivoglia donna la vedesse ogni men casto pensiero.[1] Ciò non parve bello alle Romane che istigarono la moglie di Virgilio a toglier di mezzo quell'impaccio; e costei di fatti, in un momento in cui suo marito era assente, servendosi di un maraviglioso ponte fatto da lui, la buttò giù. Virgilio tornò, si crucciò, e ripose la statua al posto; la moglie di nuovo esortata dalle Romane volle gittarla giù; ma questa volta il marito la colse sul fatto, e la mandò a raggiungere la statua. Scoraggiato allora ei rinunziò a lottare colle male vo-

[1] In una *Storia dei Pisani* scritta in francese nel XV secolo e conservata ms. a Berna è menzione di due colonne fatte da Virgilio, e che allora trovavansi alla cattedrale di Pisa, in cima alle quali vedeasi comparire l'effigie di chiunque avesse rubato o fornicato. Vedi de Sinner, *Catal. codicum mss. bibl. Bernensis*, II, pag. 129; Du Méril, *Mélanges*. pag. 472.

In contradizione con questo racconto in cui Virgilio apparisce come protettore del buon costume, trovasi un altro racconto secondo il quale per comodo dei Romani men pudichi egli avrebbe fatto una donna pubblica artificiale. Così Enenkel nel suo *Weltbuch;* ved. v. d. Hagen *Gesammtabenteuer*, II, pag. 515; Massmann, *Kaiserchronik*, III, pag. 451. Una leggenda rabbinica parla anch'essa di una statua destinata a quell'uso ed esistente in Roma. Vedi Praetorius, *Anthropodemus pluton.*, I, pag. 150, e Liebrecht nella *Germania* di Pfeiffer, X, pag. 414. Notiamo un fatto curioso che forse può servir di spiegazione a questa strana leggenda. Leggevasi nel *Mirabilia*, a proposito di una fonte ornata da una Medusa: « femina circumdata serpentibus sedens et habens concham ante se, significat Ecclesiam multis scripturarum voluminibus circumdatam, quam quicumque audire voluerit non poterit nisi prius lavetur in concha illa. » Ora, in più Mss. questo passo leggesi corrotto nella maniera seguente: « femina circumdata serpentibus sedens habens concham ante se (signat) pudicatores qui pudicabant eam, ut quicumque ad eam ire voluerit non poterit nisi prius lavetur in concha illa. » Graesse *Beiträge*, pag. 8, e pag. VIII; Cf. anche la *Graphia aureæ urbis Romæ*, presso Ozanam, *Documents inédits*, pag. 170.

glie femminili « pour bien je l'avoye faicte (la statue) mais plus » ne m'en meslerai et facent les dames à leur voulenté. »

Se anche questo aneddoto è aggiunto agli altri due nello stesso spirito persecutore del sesso femminile, non così le altre avventure galanti che a questo fan seguito. Disgustato della moglie, Virgilio si rammenta d'aver udito parlare di una bellissima figlia del Soldano di Babilonia. In un baleno arriva presso di lei, la seduce, e la trasporta per l'aria fino a Roma. Quando però la damigella volle tornare presso suo padre egli immediatamente la riportò là dove l'avea presa e tornò a Roma. Il Soldano chiese alla figlia dove fosse stata e con chi, e questa raccontò tutto l'accaduto, tranne il nome del rapitore a lei ignoto. — Quando egli ritorni, le disse il Soldano, pregalo di darti alcune frutta del suo paese; — e così essa fece; e il Soldano conobbe di che paese fosse il seduttore di sua figlia. Ma ciò non bastava. — Quand' egli ritorni, ingiunse di nuovo il Soldano alla figliuola, tu farai in modo che prima di porsi a giacere beva di una pozione soporifera che io ti darò; così sapremo chi egli sia. — Ma la vera ragione di questo agguato, era ch' egli voleva impadronirsi del seduttore per punirlo. Ed infatti Virgilio e la sua druda presi e legati e posti in prigione, furon condannati ad essere arsi vivi. Ma il giorno dell' esecuzione Virgilio fece un incanto tale che al Soldano e a tutti quanti lì erano parve che il fiume straripato allagasse. Tutti credendosi sott'acqua e minacciati d'affogare, facevano atto di nuotar disperatamente, mentre il mago, dinanzi agli occhi loro sollevatosi in aria, trasportava a Roma la sua bella. Proponendosi di *darle marito* e volendo accrescerle la dote, fondò per lei la città di Napoli, tanto bella, che l'imperator di Roma invogliatosi d'averla l'assediò, ma Virgilio coi suoi incanti lo costrinse a ritirarsi, e la damigella allora fu maritata ad un nobile di Spagna che avea aiutato Virgilio nella difesa della sua città. [1] In Napoli egli pose una scuola di negromanzia, fece un ponte per uso dei trafficanti, e molte altre belle cose, fissandovi la sua dimora finchè morì.

La leggenda per lo innanzi, come abbiam visto, aveva accettato, aggiungendovi certe circostanze, la tradizione storica relativa alla morte di Virgilio. Ma a chi compose i *Faits merveilleux* non

[1] Roth crede ciò alluda alla dominazione spagnola nel Napoletano e quindi deduce che il libretto popolare non possa essere anteriore al 1435. Op. cit., pag. 283.

parve degno di un tanto uomo il morire d'una semplice e volgare infiammazione cerebrale. Secondo la versione francese di questo libretto popolare, Virgilio un dì, essendosi posto in mare per diporto, fu sorpreso da una forte burrasca e non si rivide più, nè se ne seppe più nuova. Più grandioso e più degno della sua vita è il genere di morte che a lui fa fare la versione inglese, olandese e tedesca. Virgilio accortosi d'esser vecchio, volle aver ricorso alle sue arti per ringiovanire. Dopo aver dato tutte le istruzioni necessarie al suo servo fedele, si fece tagliare a pezzi e salare da costui. Tutto essendo stato eseguito con esattezza, la cosa procedeva assai bene e la rigenerazione già cominciava ad effettuarsi. L'imperatore però che divenuto amico grande di Virgilio, molto stava in pena non vedendolo da più giorni, sopraggiunto inopportunamente, ruppe, senza saperlo, l'incanto. Allora fu visto un fanciullino tutto nudo fare tre volte il giro della tina che conteneva le carni di Virgilio, gridando: « maledetta l'ora che qui venisti; » dopo di che sparì e il poeta rimase morto. Questo racconto che rammenta l'antica favola di Medea e Giasone, s'incontra non di rado negli scrittori del medio evo [1] senza il nome di Virgilio a cui lo troviamo applicato assai tardi. Per una singolare combinazione esso fu applicato anche a Paracelso che nelle sue opere parla di Virgilio mago!

L'avventura colla figlia del sultano affatto diversa nell'indole sua da tutte le altre nelle quali Virgilio figura alle prese colle astuzie femminili e in guerra col bel sesso, è in questo libretto un'aggiunta presa certamente, come le altre aggiunte d'altro genere, da altri racconti popolari e forse da qualche romanza spagnola. Certo, benchè da lontano, non ad altro che a questo dei racconti virgiliani può ravvicinarsi il *Romance de Virgilio* [2] che troviamo nel *Romancero* del 1550. In esso il Virgilio della leggenda è appena riconoscibile; il mago potente e prepotente s'è dileguato, non però per cedere il posto al profeta, all'enciclopedico e molto meno al poeta. L'unica caratteristica che rammenti il Virgilio leggendario in questa romanza è quella dell'innamorato. Virgilio in essa è un buon *hidalgo* che punito per una colpa amorosa sopporta la pena con santa pazienza, ed in premio della sua rassegnazione ottiene l'oggetto dei suoi desiderii, da cui è ria-

[1] Cf. Graesse, *Die Sage d. ewig. Iude*, pag. 44; Simrock, *Handb. der deutschen Mythologie*, (2ª ediz.) pag. 260.

[2] *Romancero castellano* publ. por G. B. Depping, tom. II, nº 82. Cf. Ticknor, *History of spanish literature*, I, pag. 114 e seg.

mato, e con cui si marita in grazia del re e di monsignore arcivescovo.

Riferirò qui la romanza stessa tradotta pedestremente. — « Comandò il re che Virgilio fosse arrestato e posto in luogo sicuro per cagione di un tradimento ch' ei commise nel palazzo reale, poichè fece violenza ad una giovane chiamata donna Isabella. Sette anni lo tenne in prigione senza che di lui si rammentasse. E una domenica stando a tavola [1] di lui si rammentò. — Miei cavalieri, e Virgilio? che n' è di lui? — Allora parlò un cavaliero che a Virgilio portava affetto — « prigione lo tiene tua Altezza, in carcere lo tiene. » — « Su mangiamo, dopo che mangiato avremo si andrà a veder Virgilio. » — Allora parlò la regina — « Senza di lui non mangerò io. » — Alle carceri sen vanno là dove Virgilio sta. — « Che fate qui Virgilio, Virgilio che fate? » — « Signore, pettino i miei capelli e pettino la mia barba. Qui mi crebbero e qui dovranno incanutire, chè oggi compion sette anni da che mi faceste arrestare. » — « Chetati, chetati Virgilio che a dieci ne mancano tre. » — « Signore, se l' ordina tua Altezza, tutta la vita mia ci rimarrò. » — « Virgilio, in premio di tua pazienza verrai a mangiar meco. » — « Lacere sono le mie vesti, nè così posso presentarmi. » — « Io te ne darò, Virgilio, io ordinerò che te ne diano. » Ciò piacque ai cavalieri e piacque alle donzelle, e molto più piacque a una dama chiamata donna Isabella. Chiamano un arcivescovo e con Virgilio la maritano. Ei la prende per mano e seco la mena in un verziere. »

Colla benedizione nuziale finiscono per lo più i romanzi, e con essa finisce la storia di queste leggende virgiliane. Dal secolo XVI in poi, se pur queste avesser potuto avere un qualche incremento, le novelle condizioni dell'Europa civile l' avrebbero impedito. La luce troppo diffusa è incompatibile colla vita di cotali chimere. Le varie letterature europee le scacciarono via all' unanimità, e solo rimasero menzionate da qualche erudito ingenuo che si sbracciava a provare che Virgilio non fu mago [2] o da qualche dotto credenzone o ciarlatano che amava far Virgilio complice delle proprie bizzarrie o imposture. [3] Confinato in un museo, un

[1] « Un domingo estando en mesa. » Il signor Hinard ha creduto bene tradurre « un dimanche tandis qu'il était à la messe. » *Romancero espagnol*, II, pag. 242.

[2] Gabr. Naudé, *Apologie des grands hommes accusés de magie.*

[3] Così Bl. de Vigenère nel suo *Traité des chiffres et secrètes manières d'écrire* parla d' un alfabeto virgiliano; Trithemio (*Antipal.*, I, c. 3) delle ta-

preteso specchio magico di Virgilio cadde di mano a Mabillon che l'esaminava, e andò in pezzi. [1]

XII.

Tale è la storia di questa grandiosa nominanza, di cui le fasi molteplici sono state da noi esaminate nella tradizione letteraria e nella leggenda popolare. Se assai spesso ci siamo trovati dinanzi l'assurdo e il ridicolo, non per questo meno imponente è lo spettacolo offertoci da questo grande rappresentante dell'antico genio latino che per lunghissime epoche accompagnò col suo nome lo spirito umano negli slanci sublimi e ne' traviamenti puerili: com'esso pieghevole, com'esso variabile, proteiforme. Per un bizzarro giuoco della sorte, egli che in tempi di fortuna, fidente nell'avvenire del novello impero avea detto:

Et genus Æneæ cunctis dominabitur oris,
Et nati natorum et qui nascentur ab illis;

egli stesso nel turbine procelloso del medio evo, fu la principale àncora di salvezza a cui si attenne il prestigio immortale del nome latino. Attraverso a quella frigida bruma noi vedemmo il suo nome servir come di nucleo intorno a cui s'aggruppava quanto era superstite dell'antica tradizione romana. Benchè illanguidito ed ottenebrato da mille fantasmi, il suo lume benefico non venne mai meno, e se non disperse le tenebre, faro di civiltà, indicò la riva. Cospicuo e visibile sempre e d'ogni dove, cambiò apparenza secondo gli ambienti pei quali venne passando, secondo il posto di chi il considerava. Sceso nelle scuole dei grammatici prima di Donato e di Prisciano, vi rimase a lungo con essi, servendo per secoli alla prima e più necessaria istruzione. Sceso fra le plebi, come l'eterna sapienza delle immagini bibliche, pargoleggiò con esse. Di mezzo ad un popolo che serbò cara memoria di lui, egli uscì colla veste del taumaturgo; e giunto così trasmutato presso popoli di fresca civiltà, l'ingenua fantasia attribuiva a lui

vole e calcoli fatti da Virgilio per definire l'indole delle persone: Paracelso a lui attribuisce immagini e figure magiche (*De imaginib.*, c. II); Le Loyer (*Des spectres* ec., cap. 6) un eco.

[1] Era nel tesoro di Saint Dénis. Un altro trovavasi a Firenze. Vedi Du Méril, *Mélanges*, pag. 447.

poteri satanici. Eppure anche divenuto personaggio leggendario e posto in una luce fosca e sfavorevole, abbiam potuto notare che la somma del bene a lui attribuito è infinitamente superiore a quella del male. Mago o taumaturgo, con arti diaboliche o con segreti scientifici, la leggenda ce lo presenta sempre come grande benefattore dell' uomo, e del popolo in particolar modo. Nella guerra che l' ascetismo cristiano credette dover fare agli scrittori pagani, non gli mancarono forti simpatie presso coloro stessi che più alto levavan la voce. Che più? parve tanto duro vedere in lui un pagano che si volle comunque cristianizzarlo; e in un' epoca in cui l' umanità potè disperar di se stessa, egli coi versi suoi ne scaldò il cuore e ne rinfocolò le speranze, apparendole come presago di quel rinnovamento dell' anima umana, e di quel ritorno del regno dei giusti che il Nazareno parve avesse promesso. E la società cristiana rappresentata dal San Paolo della leggenda sparse una lacrima sulla tomba del poeta, deplorando essere egli nato prima della novella fede, e ripetendo col suo più grande ammiratore:

Facesti come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro e sè non giova,
Ma dietro sè fa le persone dotte.

Alternando poi fra il pergamo e la piazza, il suo gran nome servì al predicatore a far più autorevole l' esempio, servì al giullare a far più gaio l' aneddoto. Noto ai colti ed agli incolti, egli percorse tutti gli ordini sociali; e se la credulità allora comune ad ogni classe, ce lo presentò, non meno fra la plebe che fra i letterati, in ammanto di mago, un concetto più nobile e più elevato ce lo additava altresì come personificazione del sapere e della ragione umana incarnata nelle più nobili forme del pensiero latino. Così teologizzò coi teologi, filosofò coi filosofi ed ebbe parte in tutta l' attività intellettuale d'allora, finchè Dante il trasse seco nelle più auguste altezze del novello pensiero italiano. Mirabile incontro dei rappresentanti di due nostre civiltà, non punto fortuito; e che con nesso assai più profondo di quello possa scorgersi nella forma esterna dell' arte, segna fra di quelle una continuità, che del resto non ha d' uopo di prove.

Oggi che più nuove letterature si son venute producendo e molto si sono studiate le antiche, fatti certi confronti, potrebbe sembrare esagerata questa spettacolosa nominanza del manto-

vano. Ma ogni grandezza umana va giudicata in ordine ai suoi tempi, e chi ben rifletta troverà che, fuori di Grecia e prima di Dante, Virgilio era realmente il più grande poeta noto all'Europa civile del medio evo.

Ammiriamo adunque questa splendida individualità che sì a lungo potè associarsi ai destini del mondo civile. Onoriamo anche noi l'altissimo poeta, che nella storia del suo nome sì gran parte comprende di quella dello spirito umano.

D. COMPARETTI.

VITTORIA ACCORAMBONI.

STORIA DEL SECOLO XVI.

CAPITOLO TERZO.

Paolo Giordano Orsini duca di Bracciano era capo a quei tempi di sua famiglia; tanta parte della storia di Roma e d'Italia, che non occorre ricordarne la smisurata grandezza, per la quale erano pubblica calamità le sue guerre, allegrezza pubblica le sue paci.[1] Quando si diceva Paolo Giordano non era mestieri significar la famiglia;[2] e tutti i più insigni baroni di Roma gli s'inchinavano; senonchè i Colonna che aveano per tanti secoli e tanto sangue contrastato agli Orsini il primato della potenza, ora e poi contesero ad essi quello della nobiltà e degli onori: benchè Paolo Giordano sposata al capo dei Colonna, Marcantonio, la sua sorella Felice, ne fossero divenuti cognati. Infinite scritture a mano e a stampa si conservano negli archivi Orsini e Colonna e nelle pubbliche biblioteche sulla perpetua questione della precedenza al soglio pontificio e su meschine gare per ottenere

[1] Per le paci tra i Colonna e gli Orsini furono coniate due medaglie: l'una nel 1353, dove intorno all'Orso che abbraccia la Colonna è scritto: — *Patriæ saluti* — e nel rovescio: — *Senatus P. Q. R.* — *Concor-dia;* — l'altra nel 1511 col motto: — *Pax Romana.* — Le memorie della famiglia Orsini andarono per la maggior parte perdute. Giordano Orsini scriveva al Sansovino, autore della storia degli Orsini: *cum nobis fuissent pluries nostræ domus crematæ, efficit ut amiserimus omnes scripturas antiquasque memorias.* (Manoscritto Barberin., XL, 3.)

[2] Ne' libri parrocchiali e in altre carte di quel tempo, quasi mai non si trova aggiunto al nome di Paolo Giordano il cognome.

dall'ambasciator di Francia o da altri l'onore della man dritta, ricercandovi a prova le origini e i possedimenti e gli stati e le onorificenze di lor famiglie: dove tanto vanno oltre che in una scrittura pei Colonna, consumato ogni eccesso di nobiltà e penetrata persin la nebbia de'secoli favolosi, vi si dice che essi erano — antequam Abraham fieret. — Sendo così, qual più sicuro consiglio che lo acquetarsi nella comune origine del padre Adamo?

Ma lasciata senza giudizio la lite, certo gli Orsini non furono da meno per nobiltà nè de' principali baroni d'Italia, nè de' principi di corona: che essi ebbero terre e principati in antico nella Germania, onde furono per due voti elettori dell'impero, e in Francia e in Italia. Alla chiesa avean già dato tre papi e moltissimi cardinali, ed erano imparentati colle case regnanti di Danimarca, di Svezia, di Norvegia, di Polonia, d'Ungheria, di Francia, di Napoli ed altre molte. Undici regine avevano date a'troni d'Europa; dodici figlie d'imperatori e di re erano entrate nella lor casa. Dall'imperatore avevano titolo d'illustrissimi come i regnanti d'Italia; da molti principi e repubbliche di Germania quello d'altezza. Avevan tenuto ministro presso la Corte cesarea, e ne' loro Stati di Bracciano avea risieduto un ambasciatore dei re di Napoli.[1]

Paolo Giordano circa l'anno 1537[2] nacque da Girolamo, che servì prima con una compagnia d'uomini d'arme Leon X, poi Francia nelle guerre del regno, infine Carlo V in Ungheria e in Provenza e morì di 27 anni. Sua madre era Francesca figlia di Bosio Sforza conte di Santa Fiora. Mancatigli i genitori ancor fanciullo, l'ebbe in tutela il cardinal di Santa Fiora zio materno. L'astuto Cosimo de' Medici, mentre faceva apparecchi per la guerra di Siena s'avvisò di trar profitto dalle sue figlie: e misurando nell'animo a quanto pericolo gli verrebbe che la Francia avesse tirato nella sua amicizia, tenuta già più secoli dagli Or-

[1] Notizie tratte dalle scritture degli Orsini per la precedenza al soglio pontificio.

[2] Secondo il Sansovino, che nella sua storia degli Orsini dedicata a P. Giord. dice ch'egli fu *generale delle fanterie dell'età di 15 anni nelle guerre di Papa Paolo IV*, sarebbe nato nel 1541 o dopo. Ma ho seguito Giovanni Campagna, in ciò più credibile, che ne' suoi *Elogi di cento e più personaggi illustri di Casa Orsina* (manoscritto Orsini) lo dice nato nel 1537. Il Campagna, quando scriveva, era a'servigi di P. Giordano II nepote del primo. Con esso conviene l'ambasciator veneto in un dispaccio del giorno 5 di aprile dell'anno 1567 riguardante l'Orsini. (Mutinelli *Storia arcana ed aneddotica d'Italia raccontata dai veneti ambasciatori*, Ven., 1855, vol. I.)

sini, Paolo Giordano signore di Bracciano e d'altre terre vicine a'suoi Stati, stabili d'assicurarsene col dargli in moglie la sua figlia Isabella allora tredicenne.[1] Nel mese di luglio dell'anno 1553 si conchiusero gli sponsali, e non molto appresso seguitarono le nozze.

Salito al pontificato Paolo IV, avverso a re Filippo che invano avea brigato d'impedirne la elezione, subito si videro lampeggiare i segni della guerra vicina. Carlo Caraffa, violento e rotto soldato, vestita la porpora dal pontefice suo zio, stornava ogni consiglio di pace anelando a una sua vendetta. Il caso delle galere prese a forza dai fratelli di Santa Fiora nel porto di Civitavecchia, conferì mirabilmente a'suoi disegni: e i cardinali e baroni della fazione imperiale, de'quali erano a capo Camillo e Marcantonio Colonna, contrastando vivamente al pontefice (tanto che in un congresso, che il papa soleva chiamar sinagoga, tenuto presso il Camerlengo cardinale di Santa Fiora, trattarono di deporlo e mandare al re dicendo che s'ei volesse si potea fare) precipitarono gli eventi. Ne prese il papa un'ira grandissima e tolti gli Stati al Colonna, che appena ebbe campo da porsi in salvo, donolli a un suo nipote. La madre di lui, Giovanna d'Aragona, la moglie, Felice Orsini, dovettero dar grossa sicurtà di non si partire di casa. Il Camerlengo fu chiuso in Castel S. Angelo, e perchè, come tutore dell'Orsini, teneva Bracciano, il cardinal Caraffa e il conte di Montorio si fecero da lui, impotente a resistere, consegnare le chiavi e i contrassegni della fortezza. A Paolo Giordano, che era a Firenze presso il suocero, fu significato che se non venisse a Roma gli sarebbero tolti gli Stati. Il suocero, comechè amico di Spagna lo lasciò andare; ma giunto in Roma, dicono fosse per alcun tempo tenuto in luogo sicuro. Non è credibile quanta commozione mettessero nella città le furie del papa. Il cardinale Caraffa s'affannava a risolvere la Francia alle armi, a tirar nella lega la repubblica veneta, gli Estensi e altri principi. Prima il cardinal di Lorena, poi egli stesso partì per Francia, conducendo seco, perchè col lustro del casato e delle ricchezze fosse di splendore alla sua legazione, il giovinetto Paolo Giordano, che tornò cavaliere dell'ordine di S. Michele.

[1] Dice il Segni nelle sue Storie che Cosimo aveva maritata la seconda delle sue figlie al signor *Paolo Orsino*, e in altro luogo, che Cosimo avea mandato quattro galere all'impresa d'Affrica sotto il comando di *Paolo Giordano Orsino*. Convien guardarsi dallo scambiare, come hanno fatto anche altri, Paolo Giordano con Giordano e con Paolo, viventi a quel tempo.

Roma offriva a que' dì nuovo e fiero spettacolo: per tutto armi, e opere di difesa e apprestamenti di guerra. Ed ecco, sempre cogli occhi a Firenze, spettro agitatore dei sonni di Cosimo, tornare in campo lo Strozzi quale chiedeva l'acerbo animo del pontefice, precipitoso, infrenabile. Quello strano ceffo del cardinale, attorniato di spadaccini, trascinava pe' quartieri, pe' ritrovi dei soldati, per le taverne l'impaccio della sua porpora. Uscito a campo l'esercito spagnuolo e il Colonna, affidò il pontefice a Camillo Orsini la difesa di Roma: e pareva raddoppiarsi, moltiplicarsi, ove occorresse la sua presenza, la figura allampanata del valorosissimo capitano. Presa fervidamente la guerra, ricusato ogni soldo, infiammava il popolo tepido all'impresa, ricordava il sacco borbonico, persuadeva con militare eloquenza la necessità delle imposte. Armò i rioni, atterrò case e ville nelle circostanze di Roma, appianò il convento di S. Maria del Popolo e lo stesso voleva far della chiesa, curiosa per la sua origine e bel monumento dell'arte, se il duca d'Alba non lo avesse impedito dando sicurtà di non portare da quel lato gli assalti.[1]

A provvedere alla sicurezza di Bracciano vi fu mandato il capitan Giustiniano che vedesse coll'Orsini e riferisse quanto fosse di mestieri alla difesa del castello. Preti e frati distribuiti a schiere forzò il pontefice a cavar fossi, a portar pietre, a stare a difesa dei baluardi. Ma principi e popoli immiseriti nelle gelosie e ne'consigli di lor gretta prudenza, non intesero la solennità di quell'ora: chè per l'ultima volta usciva dal Vaticano il grido di —*fuori i barbari!* —

Gli Orsini, come abbiam detto, erano fautori di Francia, e in questa guerra combattevano contro gli Spagnuoli e il Colonna oltre Camillo, Giulio che ebbe la difesa di Paliano e della campagna, Flaminio da Stabbia, cui fu data la guardia di città di Castello per sospetto di Cosimo, Francesco mandato a Tivoli e che poi difese Vicovaro terra di Paolo Giordano, Nicola conte di Pitigliano che ebbe la cavalleria dopo Giulio, Paolo d'Alatri che

[1] Così il Nores nella *Guerra di Paolo IV:* altri narrano diversamente. Quanto all'origine della chiesa, si narra che in quel luogo fosse la sepoltura di Nerone; e che sopra vi germogliasse un albero di noce, sede de' maligni spiriti che molestavano i passeggeri. Il pontefice Pasquale II ordinò preghiere e digiuni, e la beata Vergine gli fece intendere che tagliasse il noce, demolisse la sepoltura, e vi fabbricasse una chiesa. Mercè la rivelazione di San Pasquale, i mali spiriti se ne sono andati col noce, ed oggi non rimangono che le pitture e i basso-rilievi del Coro a ricordare l'avvenimento.

tenne Perugia e l'Umbria, e alcuni altri. A Paolo Giordano fu dato titolo di generale e la custodia delle porte di Roma da quella di S. Lorenzo e la maggiore a quella di S. Giovanni,[1] ma non sembra ch'egli avesse parte in alcun fatto d'arme. Difatti il Sansovino, tutto inteso a magnificare quel suo protettore, cui dedicò la storia di sua famiglia, altro non dice di lui senonchè « supplendo col fermo giuditio dovè manca l'età... si apri larghissima strada a un intero nome di grandissimo osservator degli ordini militari. »[2] Ma la lode poi datagli dal medesimo d'aver « mantenuto il suo Stato ne'pericolosi frangenti della guerra del regno » e l'aver poi sempre tenuto la servitù di Spagna, dimostrano che non il suo animo, ma il timore d'esser chiarito ribelle e i prudenti consigli del zio e del suocero, lo fecero accostare alle parti del Papa e di Francia

Poi, perduta Ostia dagli ecclesiastici, e volgendo al peggio le cose del Papa, troviamo Paolo Giordano all' Isola Sacra presso Fiumicino, dove col duca di Monmorensi e Pietro Strozzi e altri signori riccamente ornati seguitò il cardinal Caraffa, là condottosi a conciliare col duca d' Alba una tregua.[3] Così la capricciosa fortuna univa sotto le stesse bandiere e negli stessi negozi e Pietro che viveva dell'odio di Cosimo, e Paolo Giordano che gli era genero.

Infine, rotta da' Francesi la tregua, e ripresa la guerra contro gli Spagnuoli, a'popoli funestissima per sacchi, incendi e devastazioni, a'Romani odiosa per la prepotenza de' parenti del Papa e per le infinite gravezze, venendo meno l'ajuto de' Francesi battuti a san Quintino, fu mestieri al Pontefice piegare alla nemica fortuna, alla quale tanto male sapeva accomodarsi che, vinto, pretese dettar legge da vincitore. Ma cui la fortuna è nemica non sono amici gli uomini, che tutti gli si gettarono addosso, tirarono a male le sue intenzioni, addentarono la sua fama con istinto cagnesco. Troppo oltre al merito fu infamata e maledetta la memoria di quel gagliardo pontefice, il quale certo fu rozzo, aspro, fanatico, e ne'consigli tumultuario: ma non so persuadermi come gli fosse apposto a così gran carico lo aver mosso le armi. La guerra è cosa al tutto detestabile e quasi

[1] Nores, *Guerra di Paolo IV.* — Pubblicata nell' Archivio Storico Italiano.

[2] Sansovino Francesco, *L' Historia di Casa Orsina.* — Venetia, 1565.

[3] *Nores,* lib. cit.

incredibile che gli uomini vi s'inducano: nè chi pensa e ama sa inchinar le ginocchia a que'solenni carnefici che la storia e i popoli salutano grandi ed eroi. I quali o si movessero da spirito di vendetta, o ambizione di regno, o sete di gloria, volesse Iddio che quanto furono perniciosi tanto fossero vituperati, per modo che altri non s'invogliasse di seguitarli. Ma poi che a molti venuti alle armi per cagioni inique o leggere questa medesima colpa fu perdonata, se vinti, e ascritta a lode, se vincitori, perchè tante ire contro Paolo IV, del quale appariva non ultimo intendimento la carità della patria? E qual pace egli turbò? Era pace quella di Napoli e di Milano? Benedetta la guerra che vi tolga di dosso siffatta pace! Che di quanti gioghi soffersero le nostre genti, nessuno fu più disonesto e incomportabile che quello di Spagna, del quale anche oggi i tristissimi effetti non son cessati. Il romito fondatore de' Teatini, inesperto ma d'animo grande, confidò, fatto pontefice, di poter — serrare, com'e'diceva, a'barbari la mala porta d'Italia, — e nulla pretermise a condurre a capo quel disegno magnanimo. Fu sua colpa non esser salito al trono pontificale quando il Boccalini e il Tassoni sferzavano gli abborriti dominatori; chè a que' tempi ne avrebbe acquistato nome di grande. Cieco affetto e poca pratica de'negozi di Stato, fecero ch'e' si desse nelle braccia de'suoi parenti che della sua fede abusarono: ma se disordinatamente li favorì, mostrò ancora poi nel punirli quanto la giustizia avesse più cara che il proprio sangue. Con senno politico e retto intendimento erano maturati gli articoli della lega, nè fu suo animo, combattendo gli stranieri cogli stranieri, che si cangiasse padrone: chè diceva — sono barbari tutti doi, e saria bene che stesseno a casa sua e non fosse in Italia altra lingua che la nostra: — ma de'Francesi non temeva che essi — non possono stare: *stare loco nesciunt.* — Infine quel venerando vecchione *fammisi perdonar molt'altre offese* quando ricordi quelle sue parole: — Noi non ci pentiremo mai d'aver fatto quel che abbiamo fatto, e forse più di quel che potevimo. Lassaremo la confusione nelli secoli avvenire alli altri che non ci averanno ajutato, e che si dica che fu già un vecchio di 80 anni, decrepito, il quale quando si credeva che avesse a stare in un cantone a pianger le sue infermità, si scoperse valoroso e desideroso della libertà d'Italia, ma fu abbandonato da chi manco dovea; e così la penitenza sarà delli miei signori veneziani e degli altri che non vogliono conoscer l'occasione di levarsi questa peste dalle spalle... In fine non ci pentiremo mai d'avere stentato questo

poco di vita per onor di Dio e per benefizio di questa povera Italia.[1]—

Ma, per tornare a Paolo Giordano, succeduto al rigido Caraffa il pontefice Pio IV, che fece la gran vendetta de' nipoti del suo predecessore, e che essendo de' Medici di Milano si struggeva nella vanità di farsi creder congiunto a' Medici di Firenze, per onorar Cosimo nel suo genero, eresse il feudo di Bracciano in ducato a favore di Paolo Giordano, detto nella Bolla d'investitura (7 ottobre 1560) — *primarium ejusdem domus et familiæ Ursinæ virum;* — e la contea d'Anguillara in marchesato pe' suoi primogeniti.

La moglie Isabella, o che non gli bastasse l'animo di lasciar lo splendore della corte paterna, dove tutti innamorava delle sue grazie, o che obbedisse, come altri dicono, a' voleri del padre, non seguitava fuor di Firenze il marito; il quale menava il più del tempo nel suo castello di Bracciano e in Roma, dove abitava il palazzo presso al monastero di san Pietro in Vincoli; e anche spesso si riconduceva a Pisa e a Firenze, usando in ogni luogo un fasto abbagliante. Nell'anno 1565 spedillo Cosimo a Trento a ricevervi ed accompagnare a Firenze Giovanna d'Austria che veniva a contrarre con Francesco de' Medici le infaustissime nozze. Maraviglioso fu l'apparato delle feste, dal Vasari minutamente descritte: dove mi par da notare che alla porta al Prato, onde la sposa doveva introdursi nella città, era Firenze rappresentata tra la Fedeltà e l'Affezione, in atto di ricevere la sua novella signora: dall'altro lato, colla spada in mano, pronto a' suoi cenni, era Marte: e sotto si vedevan dipinti i più famosi fiorentini di toga e d'armi, fra' quali — lo sfortunato, dice il Vasari, ma valoroso Francesco Ferrucci, — cui non pare spettasse troppa gran parte in una festa medicea. Anzi se poco soffio di vita avesse animato quella figura, o si sarebbe partita via, o volta sdegnosamente la faccia a non veder tanta folla di tralignati concittadini raffermare coll'ammirazione e col plauso quella signoria aborrita. Ma fu costretto star lì, a testimoniare l'arte di Cosimo che i nemici vivi perseguitava, morti onorava: affinchè il popolo prevenuto dal suo signore nel rendere onoranza a' difensori della sua libertà, si reputasse ancor libero. Ma ben doveva essere mortale quella oblivione cui la vista del suo eroe sfortunato non commemorava, tra le baldorie dei Medici, la tradita repubblica! Paolo

[1] Dispacci del Navagero alla Rep. veneta. Vedi, Nores, lib. cit., Append.

Giordano colse la propizia occasione da mettere in mostra la *grandezza del suo animo* (questa era la frase del tempo) fabbricando — con spesa incredibile un teatro di legnami tutto nell'aria sospeso ove, essendo egli uno de'cavalieri mantenitori, si combattè con diverse armi una sbarra e si fece il ballo chiamato la battaglia. — Si scusa il Vasari dal descriverlo perchè — ricercherebbe, volendo a pieno trattarne, quasi un'opera intera. —[1]

Il Turco, più che delle sue forze potente delle nostre discordie, minacciava l'Europa, debitrice al baluardo di Venezia di sua salvezza. Nell'anno 1566, Selim avendo messa una flotta nell'Adriatico, il Pontefice Pio V recossi in Ancona, munì le fortezze, provvide alla difesa delle coste, in meno che 20 giorni armò quattro mila fanti, e Paolo Giordano con ampia autorità spedì nelle Marche, nominandolo generale delle armi pontificie. Ma non toccarono i Turchi le terre ecclesiastiche, e a lui non accadde dare sperimento di sua virtù. Nell'anno seguente aveva in animo di condursi alla guerra di Fiandra, se però vi andasse il re cattolico, a'servigi del quale era obbligato per aver da lui tre mila scudi all'anno di provvisione.

Pio V a rimeritare l'astuto Cosimo dell'osservanza alla religione e dell'ossequio alla Santa Sede, (e ne faceva fede la vituperosa consegna del Carnesecchi) volle nel novembre dell'anno 1569 conferirgli titolo di granduca; e nel seguente anno venne Cosimo in Roma per esservi incoronato. Il Colonna e l'Orsini ebbero parte principalissima in quelle cerimonie dove Cosimo ostentò fasto più che reale, e come re grandissimo fu dal pontefice accolto. Ma quelle feste furono ai cognati Orsini e Colonna turbate dalle pretese di precedenza; per le quali nel dì 18 di febbrajo quando il duca Cosimo dalla vigna di Giulio III entrò in Roma trionfalmente, essi non vennero con lui, ma gli si accompagnarono nel palazzo. Poi nel dì della coronazione 5 di marzo, il Colonna e l'Orsini accompagnato il Granduca alla cappella vaticana detta di Giulio, non volendo il Papa dar luogo ad essi presso il soglio avanti agli ambasciatori, sdegnosi de'secondi onori, si stettero in sacrestia fino all'ora della coronazione. Letta l'epistola, il cerimoniere Cornelio Firmano, poi vescovo d'Osimo, che narra la pueril gara, condusse l'Orsini e il Colonna avanti al granduca; e nell'uscir della sacrestia, a voce alta, perchè tutti intendessero, disse che *quegli illustrissimi signori venivano senza lor pregiudi-*

[1] Vasari, *Descrizione dell'apparato per le nozze di Francesco de'Medici.*

zio nè di loro famiglie: e aggiunge che così nella sera precedente s'era convenuto, perchè solo a questa condizione s'accomodava Paolo a cedere la man dritta al cognato. Pronunziato da Cosimo il giuramento di fedeltà alla sedia apostolica, Marcantonio porse la corona al Papa che la impose sul capo al nuovo granduca, e Paolo Giordano lo scettro che nella stessa forma fu dato al suocero.

Intanto la richiesta di Cipro fatta dai Turchi ai Veneti, le provvisioni e gli avanzamenti di quei feroci conquistatori, il pietoso zelo del papa che invitava i principi a collegarsi alla santa guerra maturavano il più grande avvenimento di quel secolo, la battaglia di Lepanto. Il Colonna che già spogliato dei suoi feudi e scomunicato da Paolo IV avea corse, devastando, le terre della Chiesa e fatto tremare il pontefice, ora salpava da' nostri porti capitano dell'armata del papa, seguito dalle sue benedizioni e dai voti dei popoli, per congiungersi alle armate di Venezia e di Spagna ai danni del Turco. Fra i gentiluomini che lo seguitarono era un fratello di Vittoria, Camillo.[1]

Paolo Giordano, come provvisionato di Spagna, seguì le bandiere del re. A Lepanto, dove comandava la capitana dei Lomellini, tenne il capo della battaglia, penetrò nelle galee nemiche, le ruppe; e fieramente attaccatosi con Pertaù pascià lo costrinse a salvarsi sopra un *caicco,* lasciando al vincitore la nave. Ferito in una gamba di freccia, ne acquistò lode e reputazione di valoroso e il carico di generale degli Italiani. Mai non fu vittoria più solenne nè più infruttuosa; chè riavutisi i Turchi per le cristiane discordie, tornarono più potenti sul mare, e la lega non v'era mezzo di rannodarla da senno. Tanto che veramente convien dire col Segni,[2] che meglio sarebbe stato veder l'Europa ridotta nelle mani del Turco, che mai non avrebbe potuto farne peggiore governo di quello ne facessero i nostri principi; nè almeno avrebbe cacciato i suoi sudditi l'uno contro l'altro a combattersi.

Nell'anno 1572 sbarcava con 5 mila fanti a Navarino, dove ricacciati i nemici, rese la comodità delle acque e la sicurezza al paese.[3] Già parea la vittoria fosse per cader nelle mani dei colle-

[1] Guglielmotti Alberto, *M. A. Colonna alla battaglia di Lepanto.* Le Monnier, 1862.

[2] Segni, *Istorie fiorentine,* lib. XV, pag. 422, Barbèra, 1856.

[3] Così narra il Paruta nella *Historia Venetiana,* parte XI, lib. 3, pag. 183, Ven., 1703. Ma il Guglielmotti nella sua bella storia cit. narra che D. Giovanni vi sbarcò fanterie sotto il comando d'Alessandro Farnese. Nondimeno in un manoscritto spagnuolo, che espone le ragioni per le quali la Spagna do-

gati e tutta Europa se ne rallegrava: ma le galee di Spagna abbandonavano, con eterna ignominia, l'impresa, e Venezia, sola sull'armi, era costretta, come vinta, a segnar la pace, vituperata da quelli che le fallivano dei soccorsi promessi. Paolo Giordano nel dicembre dell'anno 1572, col principe di Parma, il duca di Sessa e gli altri personaggi principali, si recava a Madrid [1] donde si riduceva in Italia. Nelle feste del carnevale, cioè di febbraio, dell'anno 1573 faceva in Roma *con molta pompa et spesa* combattere una barriera. [2] Nel marzo andò in Toscana [3] e là era forse nel giugno, quando venne a nozze Vittoria. Tornato a Roma e a Bracciano, dove nel febbraio dell'anno 1575 [4] ricevette realmente Costanza Sforza, a lui congiunta da lato di madre, che veniva a Roma a contrar matrimonio con Giacomo Boncompagni, figlio di Gregorio XIII, nel dicembre di quell'anno medesimo era per la seconda volta a Firenze [5] dopo la battaglia di Lepanto, benchè il Guerrazzi ami far credere che Isabella da quel tempo non rivedesse il marito se non quando venne ad ucciderla.

Intanto orribili e misteriose tragedie covavano nella corte dei Medici, già sozza di domestico sangue: chè della morte del cardinal Giovanni, uno de' figli di Cosimo, era stato incaricato il fratello don Garzia, e di quella di don Garzia il padre Cosimo, ed egli stesso era creduto uccisore della moglie Leonora. Veramente

vea preferire l'amicizia degli Orsini a quella dei Colonna, si dice che Paolo Giordano I servì re Filippo nell'armata navale, dove per la sua virtù fu nominato generale degli Italiani e « el anno seguente fue su generale de infanteria italiana en Navarino » (Ms. Chig. C. V., 64). Paolo Giordano avea parte ne' consigli di D. Giovanni intesi a mandare a vuoto gli sforzi magnanimi del Colonna. Presero errore il Cicogna, il Litta ed altri, narrando aver lui combattuto a' servigi di Venezia. La capitana de' Lomellini era sotto le bandiere del re. (Guglielmotti, lib. II, cap. 14, pag. 211, nota.)

[1] Guglielmotti, Stor. cit., pag. 424.

[2] Mutinelli, lib. cit., t. I, Disp. di Paolo Tiepolo. 28 febb. 1573.

[3] Il giorno 25 di marzo dell'anno 1573, scriveva da Pisa al Sansovino. (Manoscritto Barberin., XL, 3.)

[4] Il giorno 3 di gennaio dell'anno 1574, Paolo Giordano, Curzio Gonzaga e Giulio Gabrielli, tenevano a battesimo in Roma Adriano delli Cavalieri. (Galletti Samiglie, manoscritti vatic.) Del ricevimento di Costanza Storza, vedi Mutinelli, lib. cit., t. I, disp. 18 febb. 1575. Una distesa narrazione dello splendido ricevimento si legge in un manoscritto Barberin. Il giorno 15 di settembre dell'anno 1575 scriveva da Bracciano al card. Antonio Caraffa (Manoscritto Barberin. LXI, 15). Benchè i dispacci del Mutinelli siano dati nel 1575, dev'esservi errore poichè le nozze seguirono nel 1576.

[5] Il giorno 8 di decembre 1575, scriveva da Firenze a Sansovino. (Manoscritto Barb. XL, 3.)

anima delicata cui dovesse dar puzzo la presenza del Carnesecchi! Del quale certo, più che gli errori, doveano essergli in odio gl'intemerati costumi, acre rimprovero a' suoi. Non sappiamo se a tutti o a quali debba prestarsi fede di quei delitti sì abbominevoli; ma dalla intricata verità questo risulta per fermo, doversi tenere tristissimi quegli uomini de' quali universalmente siffatte atrocità si credevano. Francesco, che associato nel governo dal padre si era fatta mala riputazione ne' popoli, succedutogli, si diè a conoscere qual'era, dissoluto, capriccioso, feroce, intollerabile. Il fratello don Pietro, rotto ad ogni sregolatezza, dava col suo pessimo esempio, animo alla moglie d'imitarne l'incontinenza. Chi è senza colpa getti la prima pietra, avea detto il Nazzareno: e per contrario a quel tempo par si credesse che il cumulo delle proprie malvagità desse diritto a farsi vendicatori inesorabili delle altrui. Ma ho detto male a quel tempo, essendo universal costume di quelli che si trastullano a spezzare gli altrui diritti, esser più gelosi de' propri. Don Pietro a colpi di stile uccise la moglie, nè si stimò doversene far mistero. Ma per le impenetrabili discordanze del cuore umano, siffatte azioni stimandosi civilmente dovere, e religiosamente delitto, come la giustizia usasse più d'un peso e d'una misura, accomodò le sue faccende con Dio colla promessa, che poi non tenne, di non tôrre altra moglie. Nessuna servitù non si dica peggiore che quella di Spagna! Dalla quale apprendemmo le borie ventose, le foggie delle livree, i modi e le parole da schiavi, e quel falso sentimento d'onore che prende norma non dal giusto e dalla coscienza, ma dall'albagia e dai cicalecci degli oziosi. I quali costumi siamo lontani dal deporre per ripigliare la schietta e maschia natura italiana.

Erano questi principî d'onore dagli uomini d'arme e da' cavalieri passati a que' di toga e di Chiesa. Così, quando il duca di Palliano, nipote di Paolo IV, ebbe ucciso il Capece, adultero di sua moglie, — rappresentato il successo dal cardinal di Napoli al Papa, non disse altro, se non — E della duchessa che s'è fatto? — Il che interpretarono alcuni che avesse detto quasi per soggiungere. — Perchè non si toglie di vita essa ancora? — Ma in questo il duca andò differendo perchè la duchessa era gravida. E il cardinal suo fratello gli facea dire che se non si risolveva di levarsi prestamente quest'infamia d'attorno, protestava non voler più ingerirsi ne'suoi interessi.[1] — E il duca di Palliano la fece

[1] Nores, *Guerra di Paolo IV.* — Arch. Stor. It.

strangolare: egli che, se la rotta fede si dovea punir colla morte, non v'erano patiboli che bastassero. Questo valga a scemare orrore al delitto di Paolo Giordano: la moglie del quale, bella, ingegnosa, d'ogni buono studio addottrinata e fautrice, seguitando l'andazzo di quella casa e di quella Corte dove la dissoluta veneziana poteva tutto, s'era data ad amoreggiare con Troilo Orsini, anzi pure con alcun de' suoi paggi. Francesco, al quale, come a fratello, correva debito che da suoi atti non venisse infamia al marito, chiamò il cognato a Firenze, tenne discorso con esso e fu udito dirgli nel licenziarlo. — Ricordatevi d'esser gentiluomo e cristiano: — che dovea significare, perdonatele, ma abbiate gli occhi aperti sulla sua vita. Invece nel loro gergo voleva dire: uccidetela; chè è trista sorte delle oneste parole esser gittate là come mantello a coprire turpezza d'intendimenti. Egli condusse Isabella, sotto mostra di caccia, alla villa di Cerreto, dove la infelice, presaga della sua fine, esitò la sera quando il marito fece invitarla nella sua camera. La mattina seguente corse voce che la duchessa, nel lavarsi il capo, fosse caduta morta nelle braccia delle sue damigelle. Questa uccisione che seguì il giorno 16 luglio 1576, successe di cinque giorni a quella della moglie di Don Pietro, Eleonora.

Paolo Giordano non ebbe orrore di seguitare alla chiesa, in sembianza di lutto, quella sua vittima: e i Medici, non che nimicarglisi, diedero opera a quietare i suoi creditori. Anzi il Settimanni aggiunge che a Paolo Giordano donasse il Duca nel seguente ottobre la villa di Poggio a Baroncelli. Di che non so farmi ragione: perocchè avendola il Granduca già fin dall'anno 1565 donata ad Isabella duchessa di Bracciano, pare che per legge dovesse alla morte di lei ricadere nel figlio Virginio, e però la donazione non dovesse aver luogo. Paolo Giordano, sbrigato quel suo affare della moglie, tornossi a Roma, lasciando in custodia a'Medici il figliuolo Virginio, avuto da quelle nozze. A Troilo Orsini non valse il rifugio cercato in Francia; chè presto vi fu trucidato.[1]

[1] « Si ritrova ben un nepote di predetto signor Giordano, chiamato il signor Troilo Orsin, giovane di 26 anni, che fo' fatto già gentilhomo della Camera del re christianissimo, il qual'ha vedute molte guerre in Franza, et dà grande aspettazione di sè. » Mutin., lib. cit., Disp. V, apr. 1567.

CAPITOLO QUARTO.

A que' moltissimi che han letto l'*Isabella Orsini* del Guerrazzi, si rappresenta alla fantasia Paolo Giordano agile e però tendente allo scarno, precipitarsi sul figlio Virginio *cogli sbalzi del giaguaro;* far con essò un assalto di scherma, *oltremodo furioso*, dove Virginio si dimostrò *di agilità pari alla paterna*, e più tardi, come colui ch' era *valido di membra ed agile molto*, varcata la finestra d' un salto, inseguir Troilo fuggitivo per le scale di pietra. Veramente egli era forte e gagliardo; ma quanto all' assalto di scherma, dubito che non dovesse poi essere tanto furioso, perocchè Virginio a quel tempo non toccava forse i tre anni d'età,[1] e il Duca era alto, di estrema grandezza e pingue mostruosamente: tanto che se gli fosse venuto il ruzzo di saltare quella finestra, era forse mestieri dell' argano a rilevarlo. Se ve ne dispiace, non ne vogliate male al Guerrazzi, cui la natura del suo racconto dava facoltà, a fine di procacciarvi diletto, d' ingiovenire quel putto e intisichire quella balena; nè a me, che la verità fredda e implacabile, della quale v' ho promesso far professione, costringe a dirvi come nell' anno 1575, essendo il Duca a Bracciano, era ridotto a tanto compassionevole condizione, che de' cavalli suoi nè della sua corte non ve n' avea uno valido da reggere a quella soma. Però scriveva il dì 15 settembre al cardinale Antonio Caraffa, pregandolo che volesse fargli grazia d' un suo cavallo;[2] il quale, se il cardinale glielo accomodò, doveva esser nato sotto pessima luna. E questa sua enorme pinguedine, che non avea da natura, ma gli s' era manifestata al cader della giovinezza, crebbe a dismisura fino alla morte. Egli era di volto non brutto, bianco, sorridente e di pelo pressochè rosso.[3] L'umanità delle maniere, l' efficace e cortese eloquio e la profusa splendidezza gli conciliavano favore presso di tutti. Il Sansovino

[1] Negli *Avvisi di Roma*, che sono le nostre antiche gazzette, si legge che il figlio di Giordano, quando venne a Roma, il 9 marzo 1580, toccava gli otto anni. (Manoscritto Vat. Urb. 1049).

[2] Vedi la lettera al card. Caraffa, data di Bracciano, il 15 settembre 1575: « si degni V. S. Ill.ma farmi gratia d' un suo cavallo baio per la mia persona, » poi che la gravezza et qualità del mio corpo, al quale non ogni cavallo è » buono, mi sforza ec. » (Manoscritto Barber., Vol. LXI, 15.)

[3] Gio. Campagna, *Elogi di cento e più personaggi illustri di casa Orsina.* (Manoscritto Orsini.)

gli dà lode di pietoso e clemente, e vuole che la sua indole dolce e amabile si dimostrasse ancor nel ritratto impresso nella sua *Storia degli Orsini*, che però non mi par tale da cavarne nessun buono argomento. Altri n' esalta l' abborrimento dal sangue pel quale, sul muover dall' armi, maggior sentimento non lo toccava che la compassione de' suoi soldati. Ma questa mitezza e benignità tanto avea luogo quanto il suo animo non fosse tenuto dalle passioni che, rompendo violente e selvagge, senza contrasto lo trascinavano; e allora non diritto, non fede, non sangue, non legge umana o divina lo riteneva; anzi, da' contrasti istigato, la dava per mezzo non pure alle aperte violenze, ma, truce simulatore, a' tradimenti e agli spergiuri, purchè s' avesse l' intento: massime poi quando, fatta palese alcuna sua voglia, temeva quel superbo non si dicesse che all' Orsini vòlere e potere non fosse una cosa. Non occorre dire ch' egli fu devoto alla religione, secondo che la pietà s' intendeva tra siffatta gente a que' tempi; e ne fa testimonio il convento de' Cappuccini da lui eretto a Bracciano. La lode di liberale e di splendido, tanto che si lasciò *addietro di gran lunga, con stupor di Firenze, il gran Virginio suo bisavolo e Napoleone suo arcavolo, che a' lor tempi di splendore e di magnificenza furono uguali a' re d' Aragona,*[1] gli torna in biasimo di gonfia albagia e di pazza prodigalità. A que' tempi ad un signore di Roma non era stimata *nè troppo grande nè piccola* una corte di 107 persone; cuochi, staffieri, guatteri, quattro letterati e quaranta cavalcature.[2] Ora fate ragione a che dovesse montare la corte dell' Orsini che ogni altro splendore oscurava: e tanto era il suo eccesso nel pompeggiare d' ogni maniera, rimeritar servigi e farsi aderenti, che la sua entrata, per que' di strabocchevole, di scudi trenta mila, non bastò che nel 1567 non salissero a cinquanta mila i suoi debiti.

S' era scelto Paolo Giordano un giovine del suo sangue a favorito e quasi luogotenente, cui spediva per suoi negozi a corti e a repubbliche, gli fidava pratiche secrete e l' esecuzione de' suoi disegni. Alle quali cose era attissimo Lodovico degli Orsini di Monterotondo, destro, ardito, temerario quanto altri mai. Costui era figlio di Giordano, assai valoroso e pratico delle guerre, che s' era messo a' servigi della repubblica di Venezia. Avea fatti gli studi a Perugia e, pare, non senza frutto;

[1] Sansovino, stor. cit.

[2] Da un curioso e raro libretto: *Del governo della corte d' un signore in Roma*, per Cola da Benvenuto.

chè, giovinetto, ad Annibal Caro mandava in dono un' antica medaglia, promettendogliene altre; di che il Caro lo ringraziava, rallegrandosi con esso dell' ingegno e della dottrina crescente, e facendogli buon pronostico che sarebbe arrivato *in luogo che non se 'l crede.* [1] E veramente mai non se l' avrebbe creduto di arrivar là dove finì la sua vita. Paolo Giordano quando nel 1567 disegnava condursi alla guerra di Fiandra, spedì Lodovico presso re Filippo, con una minuta istruzione del modo che dovea governarsi e parlare al re. [2] Malcontento il Duca di uno *Stato che ogni quattro giorni muta padrone* (così doveva dir Lodovico), *dove sono pronti ad ogni hora li semi della discordia, dove esso è obbligato a mantener la riputazione e le forze della sua fattione, et di rendere a' posteri quella autorità della sua casa che a lui è stata lasciata da'suoi maggiori*, supplicava il re ad aver di lui quella considerazione che giudicherebbe conveniente. Questo ragionamento doveva fare *con voce bassa, con viso et mani salde, senza gesti et senza guanti, con una profonda riverenza nel fine.* Il Duca non tanto sperava che il re lo adoperasse nella guerra di Fiandra, quanto avea di mira il carico di luogotenente del re in Italia, se il Duca di Sessa, come ne correva voce, si disponesse a lasciarlo. Ma non gli venne fatto il suo desiderio; e neppure fu adoperato dal re nelle sue guerre, fino a quella col Turco. Tornato a Roma dopo uccisa la moglie, di nuovo nell' anno 1578 spediva nella Spagna Lodovico, mosso forse dalla speranza del soldo più che da altro, a sollecitarvi i servigi del re. [3] Ma anche questa volta gli fallirono le speranze; senonchè nell' anno 1580 ebbe dal re cattolico l' ordine del Tosone con quattro mila scudi per suo piatto. Intanto rimasto Lodovico in Ispagna a combattervi venturiero nella breve guerra della successione di Portogallo, Marcello, segreto cameriere del Duca, vile strumento di turpitudine e di delitti, studiava a stornare da esso e a sè tirarne il favore. Non bastò a quel tristo aver fatto abbominioso getto del proprio onore: ma come vide Paolo Giordano accendersi di sua sorella, e forse egli n' avea prestata occasione, se ne compiacque e soffiò nel fuoco.[4]

[1] Annibal Caro, *Delle lettere fam.*, Ven., 1763. Vol. II, lett. 147, 14 nov. 1560.

[2] *Istruzione di Paolo Giordano a Lodovico Orsini.* (Manoscritto Corsin. 467, e Vat. Urbin. 865.)

[3] Lettera di Lodovico a Paolo Giordano, scritta da Genova li 9 gennaio 1578 (L' originale si conserva tra le carte del Muzzarelli).

[4] Adry, *Vie de Victoria Accorambona.* Gratiani, *De scriptis invita Minerva.* Flor., 1745. Lib. V, pag. 120.

Narrano che il Duca avesse amato Vittoria avanti alle sue nozze con Francesco, e l'avesse richiesta in moglie; ma che il padre di lei, temendo la soverchia disuguaglianza, gli preferisse Francesco. Già osservò il Litta ciò non parer credibile; ma per nuovi documenti si dimostra impossibile: chè la nascita di Vittoria fu nel febbraio dell'anno 1557, e gli sponsali dell'Orsini con Isabella nel 1553, cioè quattro anni avanti. E se pur volesse dirsi che le nozze non seguitassero da vicino gli sponsali (e si ponga mente che il Segni afferma, nell'anno 1553, Cosimo aver *maritata* la figlia all'Orsini,[1] che il Casa nell'anno 1555 dice *genero* di Cosimo) nondimeno nè è credibile che l'Orsini, legato di promessa con Cosimo, chiedesse in moglie altra donna; nè v'ha dubbio che le sue nozze fossero seguite nell'anno 1564,[2] nel quale Vittoria non oltrepassava i sette anni. Si aggiunga che Paolo Giordano partì di Roma per la guerra col Turco quando Vittoria toccava appena i quattordici anni; e tornò a Roma, per breve tempo, poco prima che la menasse Francesco. Nondimeno questa favola era creduta vicino a que' tempi, come ne fanno fede l'anonimo dell'Odorici e il De Rosset. Questi rappresenta Vittoria costretta mal suo grado alle nozze, e costante nel primo amore; e le attribuisce una breve poesia, da essa, essendo il Duca presente, cantata in una veglia sopra il liuto. Egli dice d'averla recata nel francese a parola;[3] ma certo avrebbe fatto meglio dando ancora

[1] Segni, *Stor. Fior.*, Barbèra, 1857, pag. 535. Casa, *Lettere a nome del cardinal Caraffa.* Nel t. II delle opere stampate a Venezia nel 1572, n. XIX. Della data, che nella lettera manca, non può dubitarsi. Anche il Galluzzi dice P. Giord. genero di Cosimo nell'anno 1556. Il Campagna (Manoscritto Orsini cit.) porta il matrimonio al 70.

[2] In una lettera, pubblicata dal Guerrazzi nelle note al cap. X della *Isabella Orsini*, data il dì 30 luglio 1564, Isabella si segna Medici Orsina.

[3] Ecco il testo:

Cruel Amour, cesse de me poursuivre!
Ne vois-tu pas que mon coeur est a toy,
Et que plutôt je cesseray de vivre,
Que de changer de constance et de foy?
Je ne m'en puis ny ne m'en veux distraire:
Amour a sceu nos coeurs trop bien lier.
Quoy che le ciel me soit toujours contraire,
Je ne sçaurai son merite oublier.

De Rosset, *Les histoires tragiques de notre temps*, Alton, 1679. Histoire XIV. « Flaminie dame romaine, pour épouser son amoureux, fait mourir Altomont son mary, et de ce qui en advint. » Quanto ai versi tradotti da

l'originale italiano; che ora non dovrei, traducendo da una traduzione, riportarla nella lingua in cui fu scritta.

Crudele Amor, che giova
Far d'un core ch'è tuo sì dura prova?
Pria lascerò la vita
Che la salda mia fede abbia fallita.
Non vo' nè posso, Amore,
Fuggir da te, sì m'hai legato il core,
Nè lui porre in oblio,
Sia pur nemico il Cielo al viver mio.

Narrerò col De Rosset gli amori di Vittoria e del Duca? Altomonte (cioè Montalto, che così spesso nelle scritture è detto Francesco) e Flaminia (Vittoria) abitavano, egli dice, tra Santa Maria Maggiore e la Trinità de' Monti, alla vigna del cardinale, (cioè a dire alla vigna Montalto, che allora si trasformava in villa). Flaminia, per mezzo d'una fantesca, Lucia, mezzana de' suoi amori con Sallustio, (l'Orsini) dà a costui un ritrovo in una chiesa oltre il Tevere, e gl' insegna come entrare nella sua casa per mezzo d'una porticina che metteva nel giardino, donde sarebbe venuto nella sua camera. Di Altomonte, tenuto dal suo ufficio a san Pietro, non era da temere. Una serva di Altomonte scesa nel giardino a cogliere erbe, vi fu presa d'un sonno da ghiro, tanto che sotto un albero dormì tutto un giorno (il narratore è francese); e desta, udì un cicalio che facevano in un angolo del giardino gli amanti, non sospettosi d'esser veduti nè uditi. La serva stette a orecchiare celatamente, e tornato Altomonte, ogni cosa gli riportò. Ma Flaminia ne placò l'ira atteggiandosi da pentita, così che dopo alcun tempo assonnato con sue arti il marito, tornò al vivere di prima. Un dì venne ad una casa dove Sallustio le aveva dato la posta, e trattarono di spacciar col veleno Altomonte: ma Sallustio prese la cosa a sè. Così narra il De Rosset, nè io posso affermare esservi alcuna parte di vero. Ma torno alla storia.

Marcello, incredibile mostruosità, egli stesso amicava la sorella al Duca, e la persuadeva d'inchinar l'animo alle sue vo-

De Rosset, trovo tra le poesie di un'altra donna, Laura Tarracina, un sonetto che incomincia:

Che giova darmi, Amor, tormenti e danni? ec.,

dove si vedrà essere il concetto uguale a quello de' versi del De Rosset, anzi alcun verso pare tradotto.

glie. È duro a credere che a Vittoria piacesse quella così grande e corpulenta figura, più vicina a vecchiezza che a gioventù, e meglio atta a muover lo stomaco che l'amore: ma ben doveano lusingare la sua vanità i palazzi e i castelli, i servi e i cocchi, il nome e lo splendore del Duca. Pertanto ella usò l'arte che meglio vale ad alimentare e crescere una passione: chè la troppa facilità sminuisce stima all'acquisto, e genera stanchezza e nausea; l'immobile saldezza toglie l'animo da quello che si stima impossibile di conseguire. Essa non si mostrava ripugnante all'Orsini, anzi alcuna volta pareva ardere nel suo amore; poi intrametteva i suoi doveri e il timore del marito. Paolo Giordano a poco a poco n'era divenuto furioso amante.

Non debbo tacere che altri [1] aggiungono all'ostacolo del marito, un rivale formidabile al Duca, il cardinale Alessandro Farnese, cui la troppa potenza faceva ostacolo a ottenere per sè quel pontificato che più d'una volta avea dato ad altri. Era al popolo molto accetto, come ricchissimo, splendidissimo e a' poveri soccorrevole: antica fama di potere lo rendeva più potente, altissimi gradi tenuti nel sacerdozio gli acquistavano riverenza, e per gravi e infiniti maneggi era tenuto prudentissimo. Giovine voluttuoso, avea divisa la virilità tra i negozi e i piaceri. Fu vecchio egregio, ritenendo solo quelle macchie, come a dir la simulazione, che nelle corti si contraggono e per età non si levano. Io non presto fede a questo amore; non perchè, col dotto Reumont [2] creda ciò contrario a' costumi del gravissimo cardinale: a che potrei opporre, coll'Odorici, il motto che correva a que' tempi, aver fatte il cardinale tre cose bellissime; il palazzo de' Farnesi, la chiesa del Gesù, e Cleria sua figlia. Ma nella mia incredulità mi persuade l'età del cardinale, che aveva oltrepassato il settantesimo anno, il silenzio degli scrittori di quel tempo e massime del Santorio, che per cosa del mondo non ne avrebbe taciuto, e infine che il Farnese non cadde mai nella disgrazia del Montalto divenuto pontefice, benchè non ne godesse molto il favore.

Paolo Giordano, ogni dì più frenetico per Vittoria, divisava di sgomberarsi a suo modo la via. A questo intendeva Marcello che, nel cupo dell'animo, anelava, da cameriere del Duca a divenirgli cognato; e un altro de' fratelli, Mario, s'accostava a'suoi

[1] Galluzzi, *Storia della Toscana sotto i Medici*, Fir. 1781, lib. IV, t. II, pag. 350. Botta, *Storia d'Italia* ec.

[2] *Arch. Stor.*, an. 1862; disp. I, pag. 138; e la risposta dell'Odorici al Reumont, disp. II, pag. 138.

disegni. La madre di Vittoria, accecata dall' ambizione, vagheggiava nella mente la figliuola duchessa: ed essa, se per la carità che si deve anco a' morti da quasi tre secoli, non possiam dire che apertamente consentisse ne' divisamenti di Marcello, nondimeno fu certo colpevole d' aver dato cogli atti a conoscere che, seguito il delitto, non avrebbe abborrito dalle braccia dell'uccisore. Essa era presa dell' amor di se stessa, e non le importava che il Duca non fosse amabile; chè il suo bisogno non era d'amare, si d' essere amata. E quale amore più desiderabile che quello del Duca, che tante ricche e nobili famiglie si tenevano ad onore di seguitare come lor capo? Egli genero di Cosimo, cognato di Francesco de' Medici, da pontefici, da cardinali, da re onorato come grandissimo principe: onde ella diverrebbe invidia delle amiche, delle famose per bellezza, delle più nobili e ricche. La delira fantasia di Vittoria rivolgeva le passate e presenti angustie, la vanità contrastata, la rigidezza del cardinale, la vita troppo diversa dalle sue brame; ardeva imaginando quello stato che darebbe corpo a' sogni di sua smodata ambizione, e d' ogni pensiero nasceva odio al marito che si frapponeva. Dicono che Paolo Giordano avesse promessa delle sue nozze quando fosse morto il marito; che era un segnar la sentenza della sua morte.

Fu stabilito che Francesco, non d'altro colpevole che dell'aver moglie bella e infedele, dovesse morire; e Marcello fosse il carnefice del cognato. Egli pertanto condusse la trama, nella quale ebbero parte una cameriera di Vittorio per nome Caterina, bolognese, e un tal Domenico d'Acquaviva, detto per soprannome il Mancino. I sicari non ebbe a cercarli fuor della casa dell'Orsini, che anzi scelse due delle sue lancie spezzate.

Ed egli, da Bracciano venuto in Roma celatamente, una notte dell'anno 1581 saliva in compagnia di tre ribaldi armati di pugnali e archibugi, sul Quirinale. Un d'essi era giovine di presso a 30 anni,[1] di statura giusta, di barba nera, di mal colore e d'occhi castagni. La fronte spaziosa era solcata d'una cicatrice, e però nulla mancava a quel ceffo di masnadiero. Era torvo, taciturno, e avea nome Paolo Barca, di Bracciano. Altro de' sicari era Marchionne d'Agubbio, che nella casa del Duca teneva ufficio di foriero: un piccoletto e magro, dalla barba castagnina, dagli occhi quasi bianchi. Era allegro, e nel suo accento di Gubbio ci-

[1] Lettera del governatore di Roma trasmessa, coi contrassegni degli uccisori del Peretti, all'ambasciatore veneto. Mutinelli nella *Storia arcana ed aneddotica* ec. Volume I, in append.

calava continuamente. Dagli occhi si poteva indovinare l'anima stupida, alla quale, non intendendo egli quel che facesse, la mala coscienza non dava assai briga. Era con essi un tal Lelio da Vicovaro.

Già Francesco era andato a riposar colla moglie. Palpitava essa attendendo l'ora assegnata che l'avrebbe lasciata vedova? Non ricordava il mattino delle nozze, i primi baci, e le cure, e i sacrifici ch'egli avea sostenuti per essa? Non le correva un brivido di morte per l'ossa, solo a pensare che s'annidasse il tradimento nel letto che è nido d'amore? E se la guancia troppo bella le sfiorava l'alito di Francesco, non sentiva un orrore di sè da pregar Dio che le aprisse sotto la terra? Troppo è orribile il tradimento in chi si fida: e in chi fidarsi uno sposo se non nella fede di colei che ha giurato dividere con esso la casa, la mensa, le giocondità e gli affanni? Io non voglio credere ch'ella fosse consapevole dell'infame disegno, nè che Marcello la conoscesse tanto malvagia da confidarglielo senza pericolo. Come, massime da chi abbia ricevuta alcun'ombra d'educazione, può farsi cosa che, a entrarvi dentro immaginandola, fa dirizzarvi i capelli? Ella forse dormiva i suoi sonni, benchè agitati dalla febbre dell'anima adultera: chè alle infinite e certe iniquità onde si svergogna nostra natura, è cattiva opera aggiungere le non certe. Ma non posava Paolo Giordano ,cui proibivano i sonni le punture dell'acre amore e il delitto.

Francesco udì picchiare alla porta: ed era la cameriera Caterina che avea da consegnargli una lettera. Apertala, conobbe il carattere di Marcello, il quale senza indugio lo chiamava a Montecavallo presso gli orti degli Sforza,[1] che avea da parlargli di gran premura. Francesco si disponeva ad andare; ma Vittoria e la madre Camilla gli si fecero intorno per dissuaderlo. Erano i tempi licenziosi, le notti mal sicure, la chiamata insolita. Forse allora intese Vittoria a che riuscisse la sua rea condiscendenza verso l'Orsini, e affacciatosele d'improvviso alla mente il mostruoso delitto, fece ogni prova di ritenerlo. Francesco, giovine e animoso, non prestava orecchio ad argomenti ne'a preghiere e vestendosi, studiava a dissipare i materni sospetti: ma la madre era indovina e col cuore tremante lo ripregàva. Chiese Francesco chi avesse portato la lettera; e un vecchio servo di casa rispose

[1] Graziani, storia cit. Alaleona, *Diarii*. (Manoscritto Barberin.) L'anonimo dell'Odorici vide il processo incominciato per la uccisione del Peretti, che fu sottratto dall'Archivio avanti l'anno 1691, quando s'agitò tra gli Orsini la causa *augmenti dotis et legatorum*.

averla avuta dal Mancino. Costui, cioè Domenico d'Acquaviva, aveva alcun obbligo verso Francesco, onde egli ne prese maggior sicurezza: ma per contrario dava a temer peggio alla madre che il Mancino, consegnata la lettera, senza punto attendere, fosse fuggito via. Francesco risolvette a ogni modo d'andare, ma come fu per uscir dalla casa, la madre e Vittoria raddoppiarono le preghiere, gl'impedimenti e le lacrime: ripeterono, l'invito non essere schietto, che mai Marcello non lo avea chiamato a notte così tarda, che indugiasse l'andata al mattino. Disprezzò il giovine, come fantasie di femmine, quegli sgomenti. Ginta la spada e disbrigatosi dalle donne, accompagnato da un servo che colla torcia gli facea lume, uscì sulla strada.

Non era aperta a que' tempi la via che dalla Trinità de' Monti conduce dirittamente a santa Maria Maggiore, nè l'altra che la taglia in croce dalla piazza di Monte-cavallo alla porta Pia. Quelle parti, anche oggidì poco abitate, a quel tempo erano affatto deserte. Salivano il colle certe vie tortuose chiuse da' muri e dalle siepi delle vigne, dentro le quali si vedevano torreggiare qua e là stupendi avanzi di romani edifici. Gli orti degli Sforza furon poi comprati dai Barberini, quando fecero quella villa e quel palazzo che non sembra di principe ma di re. Francesco, col servo che rischiarava la strada, saliva il colle, quando improvviso tuonò lo scoppio di tre archibugi, e cadde a terra stramazzato. Avanti ch'egli avesse agio di trar la spada, e il servo di muoversi al soccorso, sbucati fuori gli assassini, gli trapassarono co' pugnali il petto e la gola. Il servo, mentre i sicari attendevano a spacciare Francesco, si die'alla fuga; e i ribaldi allontanatisi di quel luogo lasciarono sulla via il cadavere di quell'infelice.[1] Oh che morte sconsolata s'egli vide il cognato e sospettò di sua moglie! Ma chi ha provato tradimento della donna eletta a compagna della sua vita, è meglio che muoja, chè vivendo, più non saprebbe di cui fidarsi.

Il servo, tornato a casa solo, bianco, tremante, avanti che parlasse annunziò a Camilla che non aveva più figlio. A un tratto

[1] Fece cattiva opera chi prese a ristampare quel pessimo romanzo di Gregorio Leti che ha per titolo: *Vita di Sisto V.* Non par possibile unire in una pagina tanti errori quanti ne ha accumulati il Leti narrando la morte del Peretti.

Le genealogie vi son composte a capriccio; i fatti visibilmente alterati, dell'Accoramboni, taciuto financo il nome. Eppure vi fu chi disse ch'egli *n'est pas plus menteur qu'un autre.*

la casa fu piena di gemiti, di strida, di confusione; e Vittoria piangeva sconsolatamente il marito, ma non come la madre, io credo, imprecava a' carnefici. E v'ha de' momenti che, oserei dire, chi non impreca è colpevole se non è santo. Dalle donne l'acerba novella passò al cardinale.

Chi avesse osservata quella rigida faccia quando, scossa dal sonno, sorto egli sul gomito e rimosso dal petto il lenzuolo, apprendeva che gli era ucciso il nipote, fondamento, speranza della sua casa, ben avrebbe scorto che più nel vivo non si poteva ferire quell'anima. Ma a un tratto egli vide tutto; gli s'appresentò alla mente la causa e l'autore di quella morte, vide il consiglio da prendere, e alla ferrea volontà non isfuggirono in tanto turbamento d'angoscia, le redini del suo cuore. Chi potrebbe mai dire quanto inestimabile sforzo gli costasse di rinserrar nell'anima quell'affanno? Egli prese a vestirsi, poi s'inginocchiò a pregar Dio. Fu breve preghiera, ma dall'intimo del cuore; e a noi tutta la sua vita la rivelò. Egli non pregò solo per l'anima dell'ucciso; ma nella mente gli balenarono la prepotenza de' nobili, l'audacia de' sicari impunita, lo strazio delle famiglie e del popolo: e alzò a Dio un grido di vendetta, pregò che gli mettesse nelle mani la spada della giustizia.

Poi venne alle donne. La sua fronte rugosa, gli occhi imperiosi e grifagni, la folta barba del color di castagna comandavano rispetto e obbedienza a ogni suo volere. Entrato fra esse, con un aspetto forzatamente grave e tranquillo, pose modo ai pianti e alle strida, ricompose la casa, e de' colpevoli, quali che si fossero, non volle si movesse parola. Era ogni suo studio che nessuno sospettasse d'essergli venuto in sospetto, nessuno pensasse che nessuna ira potesse entrargli nell'animo; ma perdono e pace e benedizioni a Lui che carezza e percuote. Così, tolto ogni segno di lutto disordinato, altro non apparve nella casa fuori che il corrotto d'ogni morte attesa e comune. Ma il cardinale non dimostrò neppur questo, che nulla volle cambiato nè di sè, nè della sua corte; come se, tutto fiso in Dio, non avesse pensiero e affetto del mondo. Il corpo di Francesco, portato alla chiesa di Santa Maria degli Angeli, vicino al luogo dove fu ucciso, senza pompa vi fu sepolto.

Godette il duca che quell'odiato ostacolo gli fosse tolto davanti, e forse con Marcello risero della mirabil pazienza del cardinale. Ma alcuno avveduto consigliero, ed è facile esserlo ai posteri, avrebbe lor detto. « Non crediate a quegli occhi asciutti,

ch'egli ha dato pure non dubbi segni d'amore alla famiglia e a quel suo nipote. Non vi fidate di quella mogia natura, che già nei conventi fu il martello de'confratelli, e inquisitore a Venezia tenne fronte alla repubblica. Gli affetti tengono somiglianza degli odori che aperti vaporano, chiusi nulla perdono di loro forza. Badate che i velli dell'agnello non coprano la giubba del leone, che non beli oggi per rugghiare a suo tempo!

DOMENICO GNOLI.

(*Continua.*)

GIUSEPPE PUCCIONI

E

LA SCIENZA PENALE.

III.

PUCCIONI E LA GIURISPRUDENZA PENALE.

Indipendenza della Magistratura Toscana. — Suo spirito progressivo. — Sua libertà d' interpretazione. — Effetti di tale spirito anche in altre magistrature italiane. — Errore dei commentarii ufficiali. — Esempi della libertà interpretativa di Giuseppe Puccioni. — Pena di morte. — Scala penale. — Legge del 1748. — Militari austriaci. — Potestà del giudice anche in ordine all' esistenza della legge. — Circolari ministeriali.

Se la mente di Giuseppe Puccioni fu operosissima, e la opera sua riuscì fruttuosa al giure penale nel campo dello insegnamento e della legislazione, non lo fu meno davvero nel campo della giurisprudenza. Noi già vedemmo come il Puccioni fosse chiamato fino dai primi suoi anni a far parte della nobile magistratura toscana, e come egli infaticabile sempre sapesse accoppiare alle cure pesanti della giudicatura i severi studi del cattedratico, e del nomoteta: rimane adesso che si ricordi come il Puccioni serbasse costante anche in quello scabroso ufficio il suo amore pel vero, e quella indipendenza d' animo, senza la quale nessuno può compiere la santa missione di banditore della giustizia sovra alla terra.

Nè in ciò aveva bisogno il Puccioni di farsi novatore nè di spronare ad insolite costumanze i colleghi che incontrava su questa via. Qui piacemi ripetere e quasi prendere ad eserga del mio discorso le solenni parole che testè dettava quel chiarissimo e sublime ingegno di Raffaele Conforti. Nella introduzione pre-

messa da quello illustre giureconsulto al libro da lui provvidamente ordinato sotto il titolo *La giurisprudenza della Corte di Cassazione di Firenze,* leggiamo proclamata questa verità: — *In Toscana la giustizia non si pose mai a servizio della politica.* — E bene fu detto così: perchè la magistratura toscana seppe mostrare al mondo non interrottamente mai pel corso di un secolo come l'autorità giudiciaria debba e sappia in faccia a qualunque rivolgimento governativo serbare quella indipendenza nell'ossequio del vero, nella quale sta la vita intima del sacerdozio di Temi.

Io vorrei vedere pubblicata della nostra magistratura una storia genuina e completa. Non una storia esterna meramente ricordatrice di nomi e di organamenti; ma una storia interna che svolgesse la unità dei principii alla proclamazione dei quali con passo lento e severo, ma inflessibile sempre procedette per lunga stagione questo rispettabile Corpo.

Noi, giudicando allora gli uomini con quel criterio sicuro che si cava dalle opere loro, vedremmo anche prima del 1786 i giudici della Toscana quantunque sotto la pressione di leggi barbare iniziare sommessamente la incarnazione dei principii di Beccaria e preludiare la grande riforma dei procedimenti penali.

Noi la vedremmo poscia dare impulso potente allo svolgimento applicativo delle riforme Leopoldine, e da un lato proteggere con mano ferma le libertà dello Stato, e tutelare dall'altro con amore indefesso le libertà civili del popolo.

Noi la vedremmo nello intervallo pauroso della dominazione francese fare argine al positivismo micidiale di leggi punitive eterogenee che quà e là erano venute invadendo l'Italia. Emula della splendida magistratura napoletana che tanto si segnalò nella impresa di umanizzare le galliche leggi, in questo lavorio umanitario di dottrina interpretatrice la magistratura toscana non rimase indietro alla coraggiosa sorella. E sarebbe un'opera utile allo insegnamento e gloriosa ad un tempo per la patria nostra quella di chi, ponendo a fronte le interpretazioni che ha ricevuto in Francia il codice penale del 1810 con quelle che nel periodo della sua dominazione in Italia ricevette dai tribunali napoletani e toscani, mostrasse non esservi legge per quanto cattiva che non possa rendersi meno cattiva nella sua applicazione dalla sapienza di un interprete umano e filosofo.

Noi vedremmo la magistratura toscana dopo la restaurazione del 1815, costretta ad applicare certe leggi penali esorbitanti novellamente dettate dalla paura (come, a modo d'esempio,

quella sul furto violento), non perdersi di coraggio nè disperare della umanità, ma cercare nei monumenti della dottrina il modo giuridico di temperare le esagerazioni del potere legislativo.

Noi la vedremmo finalmente nell'ultimo scorcio della signoria lorenese non tralasciare occasione nessuna per salvare le libertà civili da quel completo naufragio che sembrava minacciar loro una reazione cieca ed insipiente.

Ed allora quando cotesta storia non costruita sulle parole del volgo, ma sul monumento dei fatti, avesse chiarito lo incedere continuo dei nostri magistrati nella via del progresso, più non si udrebbe ripetere quella mendace bestemmia che udimmo non ha guari lanciare contro questo rispettabile Corpo, essere la magistratura toscana di sentimenti retrivi, e fare antagonismo alle sublimi aspirazioni degl' Italiani. E dico questa una mendace bestemmia perchè del tutto contraria alla verità delle cose, e figlia di un errato giudizio.

Ma tutto all'opposto e con miglior cognizione di causa giudicava la toscana magistratura chi per la posizione ed esperienza sua era in grado meglio di ogni altro di comprenderne la mente e le aspirazioni. Bene infatti a cotesta coscienza del proprio dovere, che diede sempre ai nostri magistrati il coraggio di volgere la fronte al potere qualunque egli si fosse, e non imprestare mai alle sue esigenze la spada della giustizia, rendette omaggio quel Ministro dl Leopoldo II, che tanta parte ebbe nell'ultima fase del Governo Granducale, e che tanto operò senza avvedersene a spingere l'Italia alla desiderata unificazione. Nel libro pubblicato dall'Avv. Gennarelli sotto il titolo *Epistolario politico toscano*, a pag. 181, trovasi una lettera del Ministro dell'Interno al Granduca. Questa lettera che in principal modo tocca la magistratura toscana, mentre congiunta ad altre che la precedono e la susseguono contiene rivelazioni importantissime alla storia segreta di quei tempi, mostra qual giudizio formasse degli uomini ascritti alla nostra magistratura quel Ministro che tante volte se gli era trovati fra i piedi come un inciampo noioso. Il Principe restaurato esitava allora fra le velleità dispotiche e le reminiscenze delle promesse di Gaeta, e i vincoli che lo legavano al partito che a proprio pericolo lo aveva riposto sul trono. Egli avrebbe desiderato abolire lo Statuto, la Guardia Nazionale e le franchigie della stampa; ma avrebbe voluto far ciò senza dirlo, e senza firmare un decreto che disingannasse il popolo nelle concepite spe-

ranze. Egli agognava potersi raggiungere cotesto fine senza che la mano del Principe sembrasse prendervi parte giovandosi dell'opera dei subalterni ed all'uopo ancora del poter giudiciario. Il Ministro che voleva condurlo alla solenne abolizione di tutto ciò, lo veniva dissuadendo con arte finissima mostrandogli la impossibilità di tale divisamento; e nella lettera alla quale accenno, destinata a condurre il Principe alla abolizione di ogni libertà di stampa, onde convincerlo come fosse vanità sperare di raggiungere lo stesso intento con lo aiuto del potere giudiciario veniva a lui delineando quali fossero le universali tendenze dei magistrati nostri ad entrambo benissimo conosciute, e come queste fossero così radicalmente liberali da non poterne pei fini loro cavare partito alcuno. Chi nega o s'infinge negare il liberalismo sincero della magistratura toscana, se non vuole erudirsi ai fatti, i quali dove siano imparzialmente studiati riescono eloquentissimi, si erudisca a questo autorevole documento, e ad un giudizio che ha tutti i caratteri della verità. Non è alla magistratura toscana che si possano rimproverare abusi e prepotenze conculcatrici delle civili libertà, sostituzione dello arbitrio individuale alla maestà della legge, disprezzo dei diritti dei cittadini e dei loro patroni, crudeltà nello interpretare le leggi: non è alla magistratura toscana che possa farsi rimprovero di aver mai per tutto il corso di un secolo curvato per cagione di personali riguardi la serena sua fronte alle voglie del potere esecutivo. Imperturbabile sempre nella coscienza della propria rettitudine, essa procacciò spesso che il dispotismo si mordesse le labbra convinto della propria impotenza a vincere quella rupe; non mai gli procacciò quel maligno sorriso di compiacenza da cui s'irraggia il volto di un Autocrate quando incontra gente flessibile ad ogni suo desiderio.

Certamente la magistratura toscana fu sempre larga nel riconoscimento del proprio diritto ad interpretare le leggi, sapendosi bene da lei quanto sia vera quella sentenza di Bacone che come le leggi sono l'àncora della Repubblica, così la giurisprudenza deve essere l'àncora delle leggi: ma qui sta appunto tutta la dignità, tutta la grandezza, tutta la utilità civile della magistratura. Se le togliete cotesta, voi la gettate nel fango, e la riducete al vile officio di macchina.

Io considerai sempre come uno dei più manifesti segni del dispotismo orientale quell'audace affermazione che Giustiniano poneva in fronte alle Pandette (*De confirmatione Digestorum*, § 21),

proclamando che alla sola divinità sovrana spettava l'ufficio d'interpretare le leggi. La interpretazione delle leggi se guardasi come lavoro scientifico di particolari giureconsulti è un contenuto della libertà di coscienza, ed è opera benemerita che serve ai progressi della dottrina, e prepara materiali di studio che poi torneranno vantaggiosi e fecondi di luce ai giudicanti ed ai nuovi legislatori: se la si guarda come opera di pratica applicazione ai casi concreti essa deve farsi dal potere giudiciario, e non può farsi da altri. Se ogni volta che nasce un dubbio sul vero significato e sulla estensione di una legge in una qualche questione o civile o criminale dovesse ricorrersi ad interpellare il potere legislativo o il potere esecutivo, la giustizia verrebbe ad essere amministrata da questi, ed il potere giudiciario che fu sempre il baluardo più solido delle libertà individuali nei più difficili tempi verrebbe rovesciato dalle sue fondamenta. Sarebbe il potere legislativo o l'esecutivo quello che effettivamente deciderebbe se il campo a me od al mio avversario appartiene, se all'accusato deve irrogarsi la galera o la morte, e così via discorrendo. I Ministri del Principe, che non sempre sono sapienti giureconsulti, e che spesso subiscono le influenze esteriori, sarebbero i veri giudici di ogni controversia privata, e sarebbero giudici anche in quei casi nei quali i governanti avrebbero pur troppo un interesse particolare, opposto forse ai supremi dettati della giustizia. Negare ai giudici la facoltà d'interpretare le leggi vale lo stesso che porre tutti i diritti dei cittadini sotto la illimitata balìa del potere esecutivo, e confinare i magistrati alla gretta e cruda cognizione del fatto.

Fermo in tali convinzioni, io confesso che non potei leggere senza brividi una proposta che con grande calore si sosteneva non ha guari mercè uno scritto inserito in accreditatissimo Giornale giuridico (*Eco dei Tribunali*, anno XVII, n. 1718). Lo scrittore di quell'articolo ad occasione del nuovo codice penale che con ansietà si aspetta dagl'Italiani, veniva a proporre che contemporaneamente al medesimo si pubblicasse dal Governo un *commento ufficiale* onde togliere (così dicevasi) le nuove leggi dal pericolo dello sciupio che ne avrebbero fatto i *legulei*. Io non intendo volgere accusa contro quello scritto: lo voglio credere composto con la maggior buona fede del mondo e ispirato da idee trascendentemente liberali; perchè se fosse stato dettato a diverso fine, l'egregio Direttore di quel Giornale, che sempre fu sacro alla proclamazione dei liberali principii anche in presenza dei tribu-

nali di Stato, non gli avrebbe aperto le sue invidiate colonne neppure in tempi anteriori al 14 gennaio 1867. Dico però che lo scrittore di quell'articolo dette prova di una grande ingenuità giuridica e di una grande ingenuità politica nel tempo stesso. Il concetto di un commento ufficiale che tolga per sempre l'appreso pericolo della interpretazione dei legulei è un sogno giuridico. Dal 1806 fino ad oggi sonosi pubblicati tanti commenti sul codice Napoleone da formarne una biblioteca. Ma che perciò? Ad ogni piè sospinto nel fòro il giurista incontra nuove complicanze di casi che rimangono dubbie in faccia al testo della legge, e che in tanti commenti non trovano soluzione speciale. Vi vorrebbe la mente di Dio, che tutto abbraccia di un solo sguardo il futuro, per prevedere tutte le possibili varietà dei casi che le contingenze umane verranno recando davanti ai tribunali, ed in faccia alle quali apparirà dubbiosa o muta la legge. Ma nel modo stesso che l'uomo dettando una legge per quanto studio vi ponga lascia sempre aperto il campo a future dubitazioni; così l'uomo nel comporre il commento non potrà mai precludere tutte le ragioni di dubbio e forse ne verrà creando di nuove. Che se diversamente fosse non vi sarebbe d'uopo di commenti ufficiali, ma basterebbe che il commento si compenetrasse nella legge da cotesto uomo in cui si suppone tanta lucidità di percezione, tanta potenza di previsione, tanta esattezza di formule. Ma un uomo siffatto non è ancora nato, nè nascerà.

Dico poi che la proposta se non è dettata sotto ispirazioni dispotiche (che certamente non lo è) rivela una grande ingenuità politica. Io vorrei dimandare: a chi si darebbe lo incarico di codesto commento ufficiale che secondo le previsioni dello scrittore chiuderebbe l'adito ad ogni possibile bisogno d'interpretazione futura del nuovo codice, realizzando così la visione alla quale dicesi che soggiacesse in un momento della sua vita lo stesso grande Napoleone, ma della quale dovette presto ricredersi. Dovrebbe farsi egli dal Ministero, cioè da qualcuno dei suoi segretari? Saremmo allora certi che il codice non cadesse in mano di legulei? Sembra lo scrittore creda questo, e che i grandi giureconsulti siano per lui impossibili nelle supreme magistrature del regno. Ma allora poco vi vuole a vedere che il potere esecutivo invaderebbe il potere legislativo, e che il codice non lo avrebbe più fatto il Parlamento, ma il segretario. Dovrebbe invece questo commento ufficiale farsi dallo stesso Parlamento? Ma come ammettere che in un reggimento costituzionale i rappresentanti

del popolo dicano alla Nazione che i loro magistrati non hanno più licenza d'interpretare le leggi! Il Parlamento che è costituito come baluardo di tutte le libertà civili; il Parlamento che ha per sua missione di proteggere l'autorità giudiciaria contro le invasioni del potere esecutivo, dovrebbe egli per il primo dare il brutto esempio del potere legislativo che invade il potere giudiciario? Nello equilibrio dei tre poteri sta tutto il meraviglioso concetto dell'ordinamento costituzionale, nè può esservi vera libertà in uno Stato dove ciascuno dei tre poteri non sia indipendente dall'altro nello svolgimento delle sue particolari funzioni convergenti tutte al fine comune della protezione del diritto e dello incremento della felicità universale sotto l'aura fecondatrice della libertà. Io non transigo rispetto a queste idee cardinali. Non tollero usurpazioni del potere esecutivo sugli altri due; ma veggo ugualmente perniciose e forse più feconde di pessimo esempio le invasioni a cui volesse spingersi il potere legislativo sul potere giudiciario.

Come l'uomo non può essere uomo senza uno spirito intelligente, così la potestà giudiciaria non può esser tale se dei suoi lumi e della sua ragione non deve far uso onde afferrare sotto la morta corteccia dei vocaboli la volontà vivificatrice del legislatore. Certamente se un codice dovesse portare a consimili effetti io vorrei ascrivermi alla scuola di quelli illustri alemanni che nei codici videro un pericolo grave per la giustizia pratica, e lo eccidio di ogni progresso scientifico. Ma ciò precisamente non è, perchè la interpretazione ed applicazione dei codici vuole essere consegnata non ai legulei, ma ai più sapienti giureconsulti della Nazione raccolti nel Magistrato: i quali nodriti nello ambiente dei più vitali progressi della scienza giuridica secondo i tempi in cui vivono, hanno modo di servirsi della interpretazione per condurre la legge all'unisono colle idee e coi bisogni contemporanei. Tale fu sempre il pensiero al quale si uniformò come a debito di coscienza la toscana magistratura.

Quando pertanto di questo onorevole consorzio venne a far parte un uomo della tempra di Giuseppe Puccioni non è a temersi che egli portasse là una mano moderatrice delle tendenze dei suoi confratelli a mantenere nella giudicatura il venerato palladio della più larga e libera facoltà d'interpretazione. È da prevedersi invece che simile facoltà dal Puccioni si esercitasse con quel coraggio e con quella fermezza che noi già in lui conosciamo, e con quella squisitezza di dottrina ed affetto per le li-

bertà civili che in lui risplendevano. E difatti se noi volessimo percorrere i giudicati del Puccioni nel lungo periodo durante il quale occupò le prime sedi dell'antica magistratura; ed i giudicati della Suprema Corte di Cassazione che a relazione di lui furono pronunciati, noi troveremmo ad ogni passo splendide testimonianze della sapienza e fermezza con la quale senza uscire dalla modesta funzione d'interprete egli sapeva dalle leggi penali veglianti eliminare il rimprovero od il pericolo che fossero mai per essere avversative alle civili libertà, e vi troveremmo ripetute testimonianze di quella generosa indipendenza con la quale egli obbediva al debito della propria coscienza anche a dispetto delle contrarie volontà di chi governava e senza riguardo ai propri pericoli. Ma poichè una completa enumerazione di tali fatti non sarebbe compatibile con la indole del presente lavoro, mi limiterò a ricordarne soltanto alcuni che forse non sono neppure i più culminanti.

Quando Carlo Lodovico Duca di Lucca irritato dei moti del 2 settembre 1847 faceva vendita dei suoi diritti a Leopoldo II, questi nell'attuare l'annessione alla Toscana della provincia lucchese studiavasi a cercare ogni modo onde si temperasse nell'animo dei lucchesi il dolore della perduta autonomia, e poichè bene sapeva quanto fosse in uggia a quella città la pena di morte, della quale aveva avuto troppa esperienza per non riconoscerla altrettanto inefficace quanto crudele, il Granduca pensò essere grande e bella cosa inaugurare l'apprensione dei nuovi dominii con annunziare ai Lucchesi la proscrizione del manigoldo. Perciò nel proclama che egli indirizzava ai Lucchesi il 14 ottobre 1847, mentre faceva loro promesse di buona ed amorevole signoria, come arra dello avvenire dava loro frattanto l'abolizione della pena di morte. Il decreto granducale non parlava che ad una sola provincia ed era legge specialmente dettata per una provincia. Uno di quei positivisti che vorrebbero fare i codici con i commenti ufficiali per toglierli dalle mani dei legulei avrebbe detto che se Leopoldo II era venuto ad abolire la pena di morte nel già Ducato lucchese non era questa una ragione sufficiente per dire che ei l'avesse abolita anche in Toscana dove pur sempre esisteva scritta se non altro nelle leggi Ferdinandee del 1795 e del 1816. Ma la Corte di Cassazione non poteva intenderla e non la intese così. Ferma nel principio che in cosa tanto vitale non può mai supporsi volere il Principe trattare una parte dei sudditi suoi più disumanamente dell'altra parte, e ferma

pure nel principio che il supremo voto di ogni legislatore deve sempre presumersi essere stato quello di distribuire con equa mano i castighi; la Corte presieduta e guidata da Giuseppe Puccioni ed annuente ancora l'ufficio del Pubblico Ministero (sostenuto in quel giorno da Luigi Fornaciari), col decreto del 25 febbraio 1848 (*Annali di Giurisprudenza*, X, 1, 148) non solo proclamò come cosa non meritevole di discussione che la legge abolitiva del 14 ottobre dovesse tenersi come generale per tutta Toscana, ma di più procedette a stabilire la conseguenza che la scala penale eccezionalmente ordinata con misure feroci dalla legge del 14 giugno 1816 contro i furti violenti doveva aversi come modificata, onde non imprestare al legislatore lo sconcio di volere ugualmente puniti (anche ad evidente pericolo della vita dei cittadini) delitti che presentavano tra di loro una immensa disparità; voglio dire la nefanda strage del proprietario, e le transitorie violenze esercitate sopra di lui per fine di furto. E il Governo tacque ed il pubblico fece plauso, ed a quella sentenza regolatrice si uniformarono tutti i tribunali del Granducato fino al 1853.

Bene si scorge da questo esempio che Giuseppe Puccioni e la Corte regolatrice non s'impigliavano nella pedantesca distinzione fra giudicare del *senso* di una legge, e giudicare della *esistenza* della legge. Tanto è sotto la mano del giudice la balia di decidere con la scorta dei canoni di buona ermeneutica qual pensiero si asconda sotto il velame di parole oscure od ambigue in un articolo di legge, o di decidere con quali principii si debbano regolare i casi omessi o dimenticati dal legislatore; tanto è sotto la mano del giudice la balia di decidere se un precetto che vuolsi spendere come legge abbia conservato od acquistato mai veramente la virtù e potenza di legge. È dovere del giudice di amministrare giustizia, ed in questa suprema formula tutta si compendia la sfera degli obblighi suoi e delle sue attribuzioni. E la ingiustizia è del pari flagrante quando ad una legge si faccia dire ciò che probabilmente il legislatore non volle, come quando la maestà di legge si attribuisca ad una prescrizione che mai non potette averla o ne fu debitamente spogliata. Non è vero che il giudice nè nell'una nè nell'altra di tali ipotesi si faccia legislatore egli stesso: esso si contiene religiosamente nel modesto ufficio d'interprete purchè ciò che egli dice lo dica all'appoggio di una legge indubitatamente riconosciuta come tale. Quando il magistrato pronuncia che una legge posteriore quantunque non con-

tenga la revoca espressa o la emenda della legge anteriore deve pur sempre ritenersi averla voluta correggere o revocare, esso non la fa da legislatore, ma interpreta quella legge posteriore; e ciò che egli dice non proclama già che debba essere rispettato come cosa detta da lui ma come cosa detta dal competente legislatore. Quando esso giudica che debba negarsi ogni efficacia di comando ad un'ordinanza emanata da qualche autorità alla quale le leggi fondamentali dello stato tutto accordano fuorchè la potestà legislativa, esso non fa che interpretare la legge fondamentale. E chi lo accusi per questo di farsi demolitore della legge cade in un circolo vizioso, poichè suppone come certo quello che la legge interpretata dal giudice non ha voluto che sia.

Sta bene che nè il giureconsulto nè il giudice possano arrogarsi mai la facoltà di dare alle loro interpretazioni il carattere di *autentiche*, vale a dire obbligatorie per tutti i casi e per tutti i cittadini. Lo che significa che ai magistrati successivi rimanga libero di giudicare altrimenti se così pare più conforme a giustizia secondo la loro dottrina e coscienza. Ma la interpretazione dottrinale è nel dominio del giudice; ed egli solo deve risolvere il caso pratico che pende dinanzi a lui. Agli eventuali conflitti che potranno nascere fra i diversi collegi intorno ad un discorde modo di interpretazione ripara la istituzione di una Suprema Corte regolatrice, e dove questa non valga, o il caso desideri piuttosto una mutazione che una interpretazione di legge, sarà ben forza che provvegga l'autorità legislativa eccitata dallo emergente, e pei casi futuri manifesti qual'è il suo più certo volere. Ma pretendere che i giudicanti si arrestino innanzi ad un dubbio incontrato in una legge come in faccia ad insuperabile scoglio, vale lo stesso che arrestare il movimento della giustizia; ed affermare che il giudice debba sempre obbedire alla lettera è un sofisma, perchè suppone che nella lettera non sia quel dubbio per il quale appunto si rende necessaria la funzione dell'interprete: pretendere che in ogni foglio ove si contiene un precetto debbano i giudici ad occhi chiusi rispettare l'effato della maestà sovrana quantunque non emanato dall'autorità competente, vale lo stesso che esporre i cittadini ad ogni modo di tirannia: pretendere che ad ogni occasione in cui il giudice si trova a fronte con simili difficoltà egli sospenda il giudizio e ne rimetta la decisione alla potestà legislativa vale lo stesso che capovolgere tutti gli ordini dello Stato, e gl'interessi ed i diritti privati gettare in balìa dell'onda pericolosa di partigiane influenze.

Ed è pure sofistica quella affermazione che il solo legislatore sia in grado di conoscere la vera mente delle prescrizioni dettate, perchè con ciò si cade nel falso supposto che il compilatore della legge sia eterno nella vita o nell'ufficio; lo che non è ed è anzi impossibile. *Misera* (lo dirò con le parole di ELOUT, *De interpretatione in jure criminali*) *illa mihi videtur conditio civitatis, in qua judices tantum uti instrumenta adhibentur, et ubi ii qui auctoritatem qua induti sunt a summo imperante non possent adhibere et suum valere non posset proprium de rebus judicium.*

Di questa rettissima libertà d'interpretazione innumerevoli esempi si potrebbero raccorre nei monumenti della nostra giurisprudenza, ed in quelli che s'inspirarono alle idee rettissime di Giuseppe Puccioni più spesso che in altri. Così nel giudicato del 18 gennaio 1860 (*Annali di Giurisprudenza*, XXII, 1, 31) fu detto che l'Ordinanza della marina del 18 ottobre 1748 non era più altrimenti in vigore fra noi nella sua parte penale, quantunque il Decreto Sovrano del 20 giugno 1853 l'avesse espressamente mantenuta in vigore, perchè quel decreto del 1853 trovando l'Ordinanza di marina già modificata e corretta nelle sue barbarissime penalità dalle osservanze giudiciali toscane doveva bene intendersi che l'avesse voluta confermare in quello stato e forma nella quale essa si trovava a quel giorno. E quantunque nello stesso decreto del 1853 fosse ordinata recisamente e senza distinzione l'abolizione completa delle nostre osservanze giudiciali (divenute esose in un momento di stizza al nomoteta di allora), bene s'intese che l'abrogazione delle osservanze doveva riferirsi a quei fatti che era venuto contemplando il codice novello, non a quelli che aveva lasciato sotto le norme degli ordini antecedenti. Di tal guisa dal nostro giureconsulto e dal sapiente consesso che lo appoggiò non esitossi a dire che una parte della legge del 1748 non era in vigore, ed una parte delle osservanze giudiciali era in vigore tuttavia, malgrado la lettera dell'ultimo decreto in apparenza contraria ad ambedue quelle proposizioni, giudicando così sulla esistenza e non esistenza respettiva di quei due fonti legislativi. E fu fatto benissimo poichè altrimenti in pieno meriggio del secolo decimonono saremmo venuti a volere mantenuta in Toscana la tortura e lo squarto.

Sulla stessa linea ed anche più coraggiosamente procedette il nostro Puccioni e la Corte regolatrice nel decreto del 5 agosto 1850 (*Annali di Giurisprudenza*, XII, 1, 1717.) Eravamo in quel periodo nel quale la Toscana trovavasi occupata dalle truppe

austriache che sotto nome di ausiliarie signoreggiavano in sostanza la cosa pubblica. In vigore tra noi e religiosamente osservato era il sistema orale dei giudizi penali pel quale nissun valore doveva attribuirsi alle deposizioni dei testimoni consegnate alla procedura scritta, se dessi non fossero venuti in persona a farne conferma al cospetto del pubblico nell'orale dibattimento. L'assistenza che gli ausiliari prestavano alle nostre truppe di polizia nel servigio del mantenimento dell'ordine rendeva frequentissimo il caso di militari austriaci che si fossero trovati presenti a delitti commessi in Toscana, la cognizione dei quali si devolvesse ai Tribunali ordinari e dovesse compiersi con le regolari procedure osservate tra noi. Ma un ordine del comandante austriaco faceva divieto a quei militari di obbedire alle citazioni che loro fossero trasmesse dall'autorità nostra onde averne la testimonianza al pubblico dibattimento. Sbigottita a questo ostacolo la Corte Criminale di Firenze in un momento di debolezza aveva deciso che per le testimonianze dei militari austriaci bastasse leggere le loro deposizioni scritte, ed a queste si accomodasse integra fede come se fossero ripetute nello orale giudizio: e per tal modo ad un ordine del giorno del comandante austriaco erasi aggiustata la virtù di derogare e quasi direi demolire la legge organica dei nostri criminali procedimenti. Questo a buona ragione non parve tollerabile alla nostra Corte Suprema. Richiamata a pronunciarsi sullo emergente a lei deferito, con la sopraindicata sentenza non tardava a cassare quella pronunzia e decretare il contrario. Bene è vero che sui reclami del comandante tedesco il nostro governo fu sollecito a convertire in una legge i suoi ordini del giorno, accordando alle milizie ausiliarie un privilegio incompatibile col buono andamento della giustizia. Ma ciò non torna a censura del giudicato anzi ne mostra meglio la utilità, e ne fa più grande l'elogio; perchè ciò valse a mostrare che la nostra magistratura non sapeva piegarsi alle velleità, per quanto imperiose, della signoria dominante.

E questa era prova di grande coraggio e di grande amore alla giustizia conservato dai sacerdoti di lei anche a pericolo proprio in quei tempi nei quali dall'arbitrio di un ministro dipendeva l'impiego, e la sorte della famiglia. La inamovibilità dei giudici proclamata dallo Statuto rende meno pericolosa ma non meno doverosa questa indipendenza del potere giudiciario: quantunque quella parola *inamovibilità* non sembri spesa nel suo proprio e letterale significato, ma piuttosto nell'altro ben diverso signifi-

cato di *irremovibilità*. Sappiamo infatti che i nostri giudici hanno oggidì nella legge fondamentale la sicurezza di non essere *rimossi*, ma non hanno la sicurezza di essere *mossi*, lo che per gli intollerabili detrimenti che può recare ad una famiglia, diviene pur troppo anche oggidì cagione perniciosissima di gravi paure; in special modo dopochè si ebbero deplorabili esempi della dilapidazione di sapienza giudiciaria che in un istante di precipitoso rovistamento fu fatta per abuso di questo potere di locomozione che può rendere effimera la guarentigia della interdetta remozione. Ma ad ogni modo non evvi situazione nella vita dell'uomo che non renda a certi momenti pieno di pericoli propri l'adempimento dei nostri doveri; nè vuolsi mai temere che i membri dell'autorità giudiciaria nel pronunciare gli oracoli loro pensino più all'avvenire proprio che all'avvenire della giustizia.

Ed anzi a conforto del mio argomento ed a toglier via ogni sospetto che gli elogi dell'onorevole estinto siano intesi a coprire la censura dei superstiti piacemi chiudere questo mio scritto con un fatto contemporaneo il quale varrà a mostrare come gli splendidi esempi lasciati a noi da Giuseppe Puccioni e dalla toscana magistratura abbiano germogliato vigorosamente, e come tuttavia si conservi in Italia come una religione la indipendenza del giudice nello interpretare, anche quando la stessa esistenza delle leggi sia revocata in questione.

Non avvi fra noi chi non abbia udito voci di lamento più o meno sommesse contro una consuetudine che nè più nè meno attacca in radice la base fondamentale dello statuto, voglio dire la negazione al potere esecutivo di ogni e qualunque autorità di far leggi; io parlo delle circolari ministeriali.

La idolatria delle proprie volontà ha un germe così profondo nel cuore degli uomini che trascina spesso inavvedutamente al suo culto anche coloro ai quali eminentemente pertiene il titolo di liberali e di virtuosi. Così vedemmo uomini insigni per merito, incensurabili per ossequio alla giustizia, inappuntabili per sincera devozione alle franchigie costituzionali, nella loro qualità di Ministri emettere talvolta in appendice ad una legge seriamente discussa dal Parlamento ordinamenti successivi che sotto il modesto titolo di regolamenti o di circolari venivano più o meno direttamente a derogare in qualche parte e correggere la legge emanata dalle legittime potestà. Di cotesti fatti sente il popolo tutta la inconvenienza, perchè dove i medesimi si incarnassero nel nostro Governo, lo Statuto costituzionale verrebbe a ridursi

ad una vana parola, e sarebbe ridicolo che i rappresentanti del popolo si arrabattassero nella commedia di lunghe discussioni onde impedire la sanzione di un articolo che non sembra opportuno, se all'indomani del rigetto di quell'articolo, il medesimo mascherato sotto la larva di esecuzione della legge tornasse a farsi signore della materia.

Di questo volea taluno che si prendesse la iniziativa dal Parlamento medesimo, e che con un pronunciato solenne si censurasse l'abuso, e a lui si togliesse l'adito di ricomparire fra noi; e lodevoli tentativi si videro in questo senso per parte di qualche onorevole rappresentante della Nazione. Ma intanto io diceva che alla salute del principio fondamentale poteva bene bastare la fermezza della magistratura. E di fatti la Corte di Cassazione di Firenze non venne meno alla sua grande missione, e con un giudicato del 1° decembre 1866 (*Annali di Giurisprudenza italiana*, vol. I, pag. 19), recisamente dichiarò la inettitudine e la inefficacia di una circolare ministeriale con cui si era inconsultamente voluto fare appendici ed emende ad una legge sanzionata dal Parlamento. *Il principio fondamentale* (così quella decisione) *di diritto costituzionale emanante dalla lettera stessa dello Statuto nega al potere esecutivo la facoltà di far leggi e d'infliggere sanzioni penali contro casi o fatti, cui le leggi esistenti nè esplicitamente nè virtualmente contemplano.* E per siffatta incensurabile considerazione demolì l'usurpato trono che si andava erigendo alle circolari ministeriali.

Ecco i frutti delle virtù del coraggio dei padri nostri: ecco i benefizi dei grandi esempi lasciati a noi da Giuseppe Puccioni e dai suoi venerati colleghi. L'uomo grande è come un astro il quale lascia dietro di sè un solco di luce per cui si avviva la terra e lo splendore si riproduce nei pianeti che gli succedono anche quando quello è scomparso dall'orizzonte.

La povertà del biografo non sempre risponde alla grandezza dell'uomo la vita dal quale si viene a contemplare. Ma ad onta di ciò io penso che da quel poco che ho posto in luce debba ognuno che non conobbe Giuseppe Puccioni formarsi un'idea di quanto ebbe in lui e di quanto perdette la patria nostra, così nello insegnamento, come nella legislazione, come nella giurisprudenza. Coloro che personalmente lo conobbero e lo avvicinarono troveranno qualunque elogio al disotto del vero.

FRANCESCO CARRARA.

LA CHIESA, LO STATO, E LA LIQUIDAZIONE

DELL' ASSE ECCLESIASTICO.

I.

Quando il Ministero Ricasoli introdusse legalmente in Parlamento l' argomento della libertà della Chiesa, e lo connesse alla liquidazione dell' asse ecclesiastico, si credè che fosse materia da non meritare neppure l' onore della discussione, e che l' argomento finanziario della liquidazione dell' asse non avesse e non dovesse avere nulla di comune con quello delle relazioni tra lo Stato e la Chiesa.

Quando poi il Ministero presente, dopo molti giri e rigiri, separò in apparenza la prima quistione dalla seconda, non potè altrimenti riuscire al suo intento che, stabilendo accordi col lato sinistro della Camera e rafforzando con ordini del giorno quelli che diconsi privilegi del potere civile in materia ecclesiastica; e numerosi oratori giudicarono che fosse proprio il caso di discutere per più di due settimane intorno alle relazioni tra la Chiesa e lo Stato, perdendo quasi di vista quello che s' era convenzionalmente posto come il principale, anzi l' unico argomento da trattare.

In questa come in tutte le altre occasioni nessuno osò affermare che la libertà sia una cattiva cosa. Ma i più caldi ed i più schietti fecero intendere che le buone cose è meglio tenerle per sè che concederle agli altri. La Chiesa vi è nemica, volete voi darle la libertà di nuocervi?

Con costoro sarebbe inutile ragionare di giustizia e di diritto. Ma, se non erro, pare che sia loro da opporre un argomento tutto politico, un argomento utilitario, notissimo, vecchissimo, quello del Macchiavelli a proposito de' nemici potenti, che s' hanno a carezzare se non si possono spegnere.

Questa è politica di medio-evo, e non è per fermo la nostra. Ma certo chi non volesse badare alla *giustizia*, pare che avrebbe per lo meno a dimandare a se stesso: « che ci si guadagna a vi-
» vere in cagnesco con un nemico che non si può spegnere? »

So che certi Rodomonti credono potere spegnere anche le credenze e i preti, e liberarne, come dicono, le moltitudini.

Ma quanto valgano a conseguire questo fine la violenza e le minacce dovrebbe bastare a provarlo l'esempio degl'israeliti; e quanto valgano la vigilanza preventiva, gli *exequatur* e i giuramenti, dovrebbe pur bastare a provarlo lo stato presente delle cose.

Nondimeno l'argomento prediletto anche de' meno caldi avversarii della libertà è un solo, vestito e rivestito in cento fogge, ma pur sempre il medesimo: « Se la Chiesa cattolica ed il Papa
» sono così potenti per se medesimi e tanto formidabili in casa
» vostra, non ostante che voi possiate molestarli e contrariarli
» con l' esercizio delle prerogative civili, immaginate che diventerebbero, se voi rinunziaste a queste prerogative. »

Come si scorge questo argomento non diversifica in sostanza dal precedente. Soltanto i più caldi lo adoperano per tirarne conseguenze logiche; e i più temperati se ne servono per inferirne, che le popolazioni non sono mature, e che la libertà deve darsi alla Chiesa, quando questa cesserà di avversare l'andamento del governo civile (lo ha detto il presidente del Consiglio, e gli hanno gridato: *Bravo*), ovvero quando il Papa voglia barattarla col potere temporale in un contratto solenne *do ut des*.

Se spremete tutti i discorsi fatti alla Camera non ne caverete altro succo che questo. Il che non vuol dire che non siano de' bei discorsi interrotti frequentemente da segni di approvazione e da applausi.

Innanzi tutto però si potrebbe dimandare, se questa grande potenza della Chiesa, se questa sua formidabile avversione allo Stato, sieno effetti prossimi o remoti della *libertà* o del *privilegio;* se sieno originati dall' azione *distinta* e libera dello Stato e della Chiesa ovvero dalla commistione continua del *pastorale* con la *spada*, sancita da quei *concordati* i quali danno alla Chiesa cat-

tolica tutta l'aria di un potentato, che viene a patti con lo Stato, e che ponendo cotesti patti sotto la guarentigia della fede internazionale, li sottrae al potere delle leggi.

Niuno vorrà imputare cotesti mali alla libertà, che finora non fu punto sperimentata. Perchè dunque argomentare contro la libertà dai mali che, se non sono tutti derivati dal difetto di essa, sono però sorti e cresciuti sotto un regime che certo non fu quello della libertà?

Se finora s'andò male, negandola, non è punto questa una ragione per inferirne che si debba andar peggio concedendola. Chi si trova male da un lato si volta naturalmente dall'altro. Così insegna il senso comune: ma il senso comune naufraga dov'entrano la passione e l'interesse.

Quanto all'argomento fondato sulla maturità, dico netto, che non ne intendo nulla.

Alcuni vorrebbero che *maturassero* i credenti: il che nel loro linguaggio vuol dire che cessassero di credere per potersi utilmente giovare della libertà di quella Chiesa a cui più non apparterrebbero.

Il signor presidente del Consiglio pare invece che volesse far prima *maturare* la Chiesa, promettendo di emanciparla quando diventerà saggia ed amica dello Stato. Bel mezzo di arrivare a codesta *maturità*, graffiandosi a vicenda, e camminando per forza a braccetto, per aver maggior comodità di tirarsi dei pugni in sul viso e di stracciarsi le vesti per via.

Tanto varrebbe che la Chiesa dicesse: « Vi diventerò amica, » quando lo Stato cesserà di avversarmi. » So che lo Stato risponderebbe: « Io non avverso punto la Chiesa. » Ma la Chiesa ripeterebbe: « Neppur io avverso lo Stato. » Poichè queste parole significano in bocca dell'un dei due, ch'egli sarà buono, quando l'altro farà a modo suo.

Il promettere poi la libertà pel tempo in cui il Papa avrà rinunciato al potere temporale, non è altro che l'argomento medesimo elevato alla più alta potenza della dabbenaggine.

La libertà non è un comodino, è un principio: se credete che sia falso, combattetelo; se credete che sia vero, applicatelo, e siate certo che frutterà bene.

La libertà negata ai granaiuoli ed ai capitalisti, li convertiva in incettatori ed in usurai. E tutti a gridare: « Per carità non » fate libera l'usura, non fate libera l'incetta. Voi metterete le » popolazioni alla balia degli ebrei e degli affamatori. L'usura e

» l'annona libera sono la libertà, lasciata a pochi ricchi e faccen-
» dieri, di diffondere a loro talento la miseria e la fame. »

Queste cose furono già un tempo, e non ha guari, dette e credute da coloro che reputavansi uomini di esperienza, e che degnavano appena di un sogghigno di compassione i pochi che pensavano, la sola libertà poter essere rimedio all'usura ed alla fame. Nè oggi vi ha difetto di gente che ancora le crede vere e fondate.

Anche la libertà del commercio fu avversata come distruggitrice del lavoro nazionale, e come una ribalderia inventata per manomettere la indipendenza dello Stato e per farlo diventare tributario dello straniero.

Quando l'assemblea costituente francese proclamava il principio che *ogni individuo è libero di fare il negozio e di esercitare la professione, l'arte o il mestiere che meglio a lui piace;* il Marat, il terribile democratico, nell'*Amico del popolo* dichiarava esser quella legge *il trionfo dell'intrigo e della birboneria* (*fripponerie*) *e la rovina della Francia* (parole testuali).

Questi spauracchi che accredita la dotta ed arrogante ignoranza, confortata da autorità camuffate di democrazia, non sono punto diversi da quelli che si fanno valere contro la libertà della Chiesa, ch'è destinata a compiere la libertà di coscienza e la libertà dei culti. Dicendo *della Chiesa*, intendo dire in genere dell'ordinamento de' culti, che consta di cose e di persone, di uficii e di esercizio di questi uficii, d'istituti e di mezzi sufficienti a raggiungere i fini consentanei alla natura di ciascun culto e di ciascuna Chiesa.

Vero è non pertanto che se la libertà della Chiesa cattolica è oggi tanto avversata, la colpa principale è della Chiesa medesima, e de' suoi precedenti, e della sua storia.

Quando essa era la più forte, ha fatto quel che fanno sempre i più forti; ha voluto costringere gli altri a fare a modo suo: e dapprima ha fatto bene; ma poi ha perseguitato, ha bruciato, ha posto il piede sul capo a' potentati della terra, e se n'è servita come di strumenti di oppressione. La memoria di questa sua potenza abusata, rende restia la gente a sciogliere la ora dalle pastoie nelle quali è intrigata.

Allora il resistere alla Chiesa si chiamava libertà ed era realmente. Lo Stato aveva tanti modi d'esser libero dal governo teocratico, quanti ne aveva per resistergli.

Ma quando lo Stato ha forze e nerbo sufficienti per vivere

da sè; quando per reggersi non ha più bisogno di diventare lo strumento di certe credenze religiose in lotta con altre; quando la libertà di coscienza è tutelata dallo Stato, nel senso ch'esso frena e punisce chiunque voglia imporre ad un altro le sue credenze con la forza; quando i culti si esercitano pubblicamente senza che nessuno possa esser costretto da chicchessia a prender parte ad un culto piuttosto che ad un altro; quando anzi ognuno può astenersi da qualunque culto, e adorare fra sè il Dio che crede o non adorarne alcuno; allora, per dire il vero, non si comprende come lo Stato possa pretendere ancora d'immischiarsi nel modo, onde si nominano certi preti e si distribuiscono certi ufici chiesastici, e possa voler riconoscere e far rispettare le loro giurisdizioni, ed approvare certi loro atti; coma possa dare insomma ad una sola Chiesa sopra tutte le altre il colore d'una chiesa statuale, e con la intenzione di contenerla, farla in realtà, mondanamente parlando, tanto maggiore di tutte quante le altre.

In breve, se la logica dee valere a qualche cosa; dal giorno che concedete, non dover lo Stato, quest'ente astratto, lo Stato governante e legislatore, avere una religione sua propria, e perciò non dovere nè imporne, nè vietarne alcuna a' credenti; i vostri vescovi di nomina regia, i vostri *exequatur*, e tutto il resto non hanno più senso di sorta.

Ma, si ripete, la Chiesa cattolica ha un capo straniero che la governa. Esso può inondarci di vescovi stranieri: può congiurare contro di voi: può distruggervi.

Quest'obbietto è una delle trasformazioni di quello più generale testè ricordato. Se non che dimentica che la Chiesa, il Papa, i vescovi non sono astrazioni, sono bensì cose e persone reali. Hanno anch'essi le loro credenze, i loro interessi, e nella parte gerarchica della Chiesa è pure naturalmente quello spirito collettivo che dicesi spirito di corpo, ed in tutta la Chiesa, quella cura gelosa della propria conservazione ch'è in tutte le associazioni; le quali non vivono se non a questa condizione.

Per effetto di questo spirito e di questa necessaria suscettibilità avviene che ciascun vescovo deve fare e fa causa comune cogli altri, quando il corpo intero è attaccato, vilipeso, o minacciato dal potere civile; e che l'Episcopato si stringe tutto quanto intorno al Papato, se il potere civile o molesta o spaventa entrambi. Ma se questo lasciasse piena libertà alla Chiesa, ciascun vescovo pretenderebbe ragionevolmente ad acquistare importanza locale, e così l'episcopato intero non tarderebbe a rivendicare a

se medesimo quelle facoltà e quelle competenze che tanto più gli danno forza, per quanto così si fa meno ligio di prepotenze centrali, che noi diremmo straniere. Nel sistema di libertà sarebbe dunque conforme all'interesse dei vescovi, e perciò sarebbe sicura una giusta e misurata emancipazione delle amministrazioni locali ecclesiastiche da Roma, che le ha di mano in mano ridotte ad una cieca e servile soggezione. Nè sarebbe conforme all'interesse generale della Chiesa, quando fosse libera, nè a quello del Pontefice, che il clero si mettesse in perenne stato di guerra col potere civile. Perciocchè a tal modo si chiarirebbe turbolento ed ambizioso senza giustificazione e senza pretesto; il che basterebbe ad alienare da sè molti animi, e spingere allo scisma.

Sia pure, si dice. Ma i vescovi sono l'aristocrazia del clero. Lasciate libera la Chiesa ed avrete fatto il basso clero schiavo a' vescovi: avrete l'arbitrio di ciascun vescovo su'fedeli e sul clero della sua diocesi. Invece d'un papa ne avrete cento.

Ma lasciando stare, che cento papi pesano assai meno di uno solo in fatto di potenza; io noto che anche qui tornano in iscena timori originati dal credere che i vescovi abbiano tutti ad essere indifferenti all'avvenire loro proprio ed a quello della Chiesa. Tornano in campo argomenti fondati sull'astrazione d'un clero che non sappia far valere i suoi diritti; d'una Chiesa infine nella quale l'iniquità vescovile non abbia da incontrare alcun freno. I parrocchiani lasceranno impunemente sacrificare i loro curati; li vedranno spogliare da' vascovi e non oseranno levare la voce per appoggiare i loro lamenti: essi vedranno imporsi capricciosamente parroci esosi da vescovi tiranni, e non verrà mai loro in mente, nè alcuno sarà che faccia loro avvertire, che in fin de' conti i fedeli possono essere anch'essi intesi nella elezione dei loro curati. Tutto questo poi è da supporsi che avvenga, quando la Chiesa sia libera; quantunque non cessino la libertà della stampa, la libertà dell'associazione, e l'interesse delle altre chiese a riscontrare e criticare tutti gli atti della gerarchia cattolica. Veramente questa serie d'ipotesi ci par troppo arrischiata.

Tra' cento errori universalmente prevalsi, è ancor questo, cioè, che la corte di Roma, e i vescovi, nulla desiderino tanto quanto la Chiesa ed il clero fatti liberi da ogni ingerenza del potere civile, ed abbandonati a loro medesimi sotto la responsabilità de' loro atti di fronte alla legge, e senza alcun riguardo, nè alcuna protezione speciale.

Al contrario, la corte di Roma sente che a questo modo il

papato diventerebbe a poco a poco nel concetto de' fedeli un puro e semplice ufficio centrale religioso; quando che oggi si rappresenta loro come una potenza, che per mezzo di patti internazionali protegge il culto, e difende la Chiesa ne' varii Stati.

Essa comprende che le stesse cautele preventive di cui lo Stato crede dover circondare gli atti della Chiesa, giovano a dare al papato una esagerata coscienza del suo potere ed al mondo intero una smodata opinione della forza della Chiesa cattolica sugli ordini civili.

La libertà sostituendo all'intervento preventivo dello Stato negli atti della Chiesa e de' suoi ministri, la responsabilità di codesti atti e la loro legale repressione, per le vie ordinarie, quante volte invadessero l'ordine civile ed il turbassero; lascerebbe incontrastato e sicuro l'esercizio dell'apostolato romano: ma scemerebbe di gran lunga nella opinione dell'universale l'utilità del principato temporale che oggi i cattolici credono indispensabile a tutelare la indipendenza di quello apostolato.

Se la libertà dunque è destinata a scalzare uno degli argomenti principalissimi del potere temporale, diventa assurdo il credere che la corte di Roma la desideri o la dimandi.

La Chiesa però non può dichiararla eretica, e non può condannarla senza vedere di gran lunga scemare le file de' suoi seguaci e di coloro che la favoriscono anche nelle quistioni estranee al dogma ed alla parte essenziale del suo ordinamento religioso, sol perchè la credono maltrattata ed oppressa.

Si conceda pure la libertà alla Chiesa. Finirà per accettarla; ma se non l'accetta, sarà presso tutta la parte liberale cattolica posta dalla parte del torto. E questa è buona politica per l'Italia.

Da ultimo la libertà, sottoposta alle leggi, avrebbe un altro effetto benefico.

Libertà della Chiesa oggidì suona spinta, occasione ed inizio d'una legittima riformazione cattolica, prendendo la parola nel senso suo ortodosso e non in quello scismatico. Il clero, cominciando ad avvertire tutto il peso della responsabilità ch'è compagna inseparabile della libertà, non indugierebbe esso medesimo a rigenerarsi. Del che l'Italia sopra tutto ha bisogno.

Ma lascio stare questo tasto, perchè già sono corso un po' troppo: nè ho bisogno di toccarlo per continuare a svolgere l'argomento, seguendo idealmente l'ultima discussione fatta nella Camera elettiva.

So che oggi (28 luglio) può quasi dirsi passato di moda l'ar-

gomento che tratto. Però in Italia più che altrove si verifica il *multa renascentur:* ed anzi in casa nostra le morti e le risurrezioni sono frequentissime, nè l'argomento della libertà della Chiesa è destinato a morir presto. Volesse Iddio e fossero cessate le occasioni del tornarci sopra!

II.

Mirabeau aveva detto ne' primi tempi della ebbrezza democratica: « se non trovate a vendere i beni della Chiesa, donateli; » ci avrete sempre fatto un gran guadagno. » Alcuni della nostra sinistra con una imitazione non felice del Mirabeau, par che oggi dicano: « quella operazione finanziaria sarà preferibile, la quale » avrà per intento di sciupare la più gran parte de' beni eccle- » siastici: perciocchè impoverire il clero, vale diminuire la sua » importanza e forse distruggerla. »

Essi non s'accorgono che in fondo a questa loro politica, se ci riuscissero, si troverebbe quel gran fatto del clero a stipendio, che è uno de' più deplorabili malanni per lo Stato e per la Chiesa.

Molti negheranno in buona fede, esser questo il loro proposito: e per vero, credo che pochi l'abbiano deliberatamente.

Essi in realità credono che, quando lo Stato riuscisse a prendere, o a dissipare, ch'è molto peggio, tutti i beni della Chiesa, sarebbe poi in grado di dire a'cittadini: « chi vuole il culto cattolico, se lo paghi. »

Queste sono fisime.

La verità è che, se oggi voi private la Chiesa cattolica de'mezzi che le sono sufficienti, sarete costretti ad aggravare il bilancio dello Stato delle spese che le occorreranno pel culto: ed avrete in questo sconcio connubio della Chiesa col bilancio e del prete col funzionario un precedente che renderà quasi impossibile la futura separazione delle cose della Chiesa da quelle dello Stato, ch'è condizione del libero esercizio delle une e delle altre.

I grandi possessi del Clero, e la forza che questi possessi aggiungevano nell'ordine statuale al sacerdozio che dominava o che tendeva a dominare l'impero, e per suo mezzo la società civile, preoccuparono i legislatori della Francia rivoluzionaria; che perciò li vollero aboliti.

Erano troppo recenti le memorie del passato, perchè potessero que' giganti della rivoluzione riflettere che, quando il clero era uno de'tre ordini dello Stato ed aveva una propria rappresen-

tanza nella costituzione civile della nazione, la proprietà, che a que' tempi era titolo e fondamento di signoria, era necessariamente diventata nelle sue mani, come in quelle de' nobili, strumento di potere e materia di privilegi. Ma spente le classi politiche e cessati i privilegi, nulla poteva desiderarsi meglio che confondere, per quanto era più possibile, gl' interessi del clero con quelli del popolo, e per mezzo della proprietà, renderlo più vincolato al proprio paese.

Facendone uno stipendiato inamovibile del potere civile, ma tale che non cessa di dipendere interamente dal potere ecclesiastico, se ne fa un essere ibrido che non è nè carne nè pesce. Se il salariato è un' anima bassa, diventa troppo impiegato e servitore di chi lo paga; e questo è male. Se ha invece l' anima un tantino indipendente, il carattere un tantino suscettivo, diventa un servitore tanto più zelante del Vescovo o del Papa, per quanto ha più sospetto di esser creduto servitore del prefetto o del questore: ed infine se in lui c' è qualche grano di fanatismo o di risentimento, contatelo pure tra'più feroci vostri nemici pagati, de'quali non avrete nè modo nè verso di liberarvi.

Verò è però che i componenti il clero non possedevano prima, come non posseggono oggidì presso noi a titolo individuale.

Il possesso è di chi esercita l' ufficio; la proprietà è della istituzione, o per meglio dire di certe istituzioni elementari della Chiesa.

Alcuni credono che la libertà vera de' culti, e la vera libertà della Chiesa, o se volete delle Chiese, consistano non solo nel lasciar libere le credenze e l' amministrazione de' culti, senza che lo Stato se ne immischi o le tuteli, o vi prenda ingerenza di sorta, ma sì ancora nel non riconoscere alcuna istituzione ecclesiastica come *persona* capace di possedere. Vi saranno Vescovi, ma non *mense*, parrochi ma non *beneficii parrocchiali*, associazioni di preti o di laici per fini religiosi, ma non società, o istituti che acquistino o che posseggano come persone giuridiche.

Questa forma sembra incompleta sotto lo aspetto religioso; ed è pericolosa, sotto l' aspetto civile.

Innanzi tutto se un fedele dona o lega alla Chiesa, non intende donare o legare ad un individuo che n' è temporaneamente ministro: non vuole arricchir lui o i suoi parenti; vuol bensì dare alla Chiesa i mezzi temporali per compiere la sua missione religiosa in un dato luogo ed in un certo modo.

Aggiungasi che là dove gli enti ecclesiastici non hanno personalità giuridica, gl' individui che posseggono i beni largiti alla

Chiesa o da lei acquistati, possono appropriarseli sotto la tutela delle leggi civili, il che è immorale.

Ma possono fare anche altra cosa. Mentre la proprietà è donata o acquistata per fini pii locali, per fini religiosi, ma conformi agl'interessi ecclesiastici del proprio comune, o del proprio paese, può dal possessore temporaneo esser distolta a fini diversi o per lo meno estranei agl' interessi locali o nazionali.

La Chiesa Cattolica nel suo insieme è un' associazione: tra' suoi membri sono vincoli comuni, quelli che si riassumono nell' unità della fede. Il cattolico dovunque incontri un sacerdote o un vescovo, riconosce in loro i ministri del suo culto, e non erra.

Ma appunto perchè cattolica, la Chiesa non deve poter avere una *personalità* civile determinata, in uno Stato. Tutti i cittadini d' uno Stato possono appartenere alla Chiesa cattolica, insieme con quelli d' un altro Stato e di due e di dieci.

La Chiesa cattolica è una *società* nel senso lato *d'associazione* cioè di genti che un vincolo comune lega per uno scopo comune: è una società come quelle che ammettono anche le leggi civili; una società in cui i socii sono tanti individui uniti per uno scopo comune, ma distinti in modo che dalla loro unione, non spicchi una *persona sui generis*, una *persona* diversa da quelle individuali di ciascun socio.

Ed in questo senso latissimo abbraccia tutti i fedeli: sicchè quando dicesi che codesta associazione, la Chiesa cattolica, possiede grandi estensioni di terreni, questa espressione non si adopera per designare una persona morale che possegga a titolo di proprietà collettiva un certo numero di fondi. Si parla in tal caso di beni della Chiesa, nel significato di beni che hanno destinazione ecclesiastica, e non nel significato di vera proprietà posseduta dall' ente Chiesa. Con la espressione beni della Chiesa non si designa neppure la particolare proprietà cattolica di un ente, di una persona giuridica, che comprenda quella parte della comunione di fedeli che è circoscritta tra i confini d' un medesimo Stato.

E questa è un' altra diversità che corre tra lo Stato e la Chiesa: e per la quale è possibile realmente che la Chiesa sia nello Stato, e sia libera, senza diventare nè uno Stato nello Stato nè uno strumento puro e semplice della politica dello Stato.

Lo Stato, ha una personalità civile; e può come persona morale avere una vera proprietà particolare, patrimoniale: ma esso

ha pure una specie di entità collettiva, che senza costituire una persona la quale possa disporre a suo grado d'un patrimonio particolare, possiede un patrimonio demaniale comune, il cui uso è di tutti e la proprietà è solo in potenza dell'ente Collettivo, come sarebbero le strade, i fiumi e simili cose.

La Chiesa originariamente e ne' limiti d'una certa circoscrizione, possedeva anch'essa a tal modo alcuni beni ch'erano comuni a' primi fedeli congregati.

Più tardi li distribuì in quattro parti, assegnando ciascuna di esse a determinati usi.

In seguito trasformando il concetto di ufficii in beneficii, e dando alle elementari istituzioni ecclesiastiche una determinata destinazione, i fedeli poterono più spiccatamente destinare a ciascuno di quegli ufficii, sotto forma di beneficii, a ciascuna di quelle istituzioni, una parte determinata di beni. Si riuscì in tal modo a conciliare la pertinenza de' beni alla Chiesa, con la proprietà delle sue elementari istituzioni; e la universalità della Chiesa con la localizzazione de' beni. E questa non è una delle ultime combinazioni veramente ingegnose dell'ordinamento della Chiesa cattolica.

Dichiarando perciò che alla Chiesa possano, in questo senso lato, appartenere beni, e che questi sieno localmente tenuti in proprietà da istituzioni o associazioni peculiari, aventi personalità giuridica e patria determinata; non si dice cosa contraddittoria, come parve ad alcuni; ma perfettamente logica e rigorosamente giusta; queste persone giuridiche essendo parti elementari di quella grande associazione. Non sono forse nello Stato tante fondazioni laicali ed istituti che hanno beni con destinazione determinata, posti sotto la tutela della legge, e sotto il governo loro proprio o di altre pubbliche amministrazioni?

I beni della Chiesa posseduti in proprietà da codeste persone morali ecclesiastiche, tutte locali e cittadine, non potrebbero nè uscire dal regno nè essere convertiti in usi privati o nocivi.

Il patrimonio della Chiesa, a questo modo inteso ed ordinato, non potrebbe diventare mai strumento di straniera potenza nello Stato, nè priverebbe il governo del mezzo di reprimere gli abusi a cui potrebbe dar luogo l'impiego de' beni che lo compongono, come avviene nel caso in cui è dissimulato sotto le forme di proprietà di privati individui, i quali tengano i beni come in deposito fiduciario ed a disposizione delle autorità ecclesiastiche paesane e straniere.

III.

Ammesso il sistema della personalità giuridica di alcuni ufficii e di alcune istituzioni elementari della Chiesa; e ritenuto che per compiere la libertà de' culti lo Stato, come tale, non si abbia ad immischiare nella amministrazione del culto cattolico nè di altri culti, ed abbia a rimanere estraneo all' ordinamento degli ufficii e della gerarchia de' loro ministri; ne segue di necessità un quesito: « A chi deve spettare la tutela delle relazioni che natural-
» mente sorgono sotto la forma di diritti e di doveri sia tra
» gl' individui che compongono la Chiesa, sia tra' varii ordini
» che ne fan parte, sia tra le istituzioni sue elementari, di raf-
» fronto a' terzi? »

La Chiesa cattolica sorta colla nuova civiltà ed ordinata dove contemporaneamente e dove prima del potere civile, pretese a poco a poco ad una sua giurisdizione propria, fece de' suoi pastori i suoi giudici naturali, e delegò a' proprii tribunali la decisione delle quistioni a cui quelle relazioni potevano offrire materia od occasione. La compenetrazione della Chiesa nello Stato fece sì che le forze di questo fossero in seguito messe a disposizione delle sentenze di quella; e che il fòro ecclesiastico si allargasse anche ad argomenti civili, come sarebbe il matrimonio, quante volte per credenze religiose cattoliche la Chiesa avesse ad immischiarsene.

Questa confusione produsse i pessimi effetti che necessariamente dovevano derivarne, ed a' quali seguì una inevitabile reazione, che ancora oggi rende infinitamente difficile a persuadere i dotti del passato, che si possa ordinare questa materia rispettando il libero ordinamento della Chiesa.

Ma pure immaginate che sia nelle usanze notorie o nelle regole di un' associazione qualsiasi di aver un individuo addetto ad un ufficio determinato, e che secondo quelle regole spetti a chi occupa codesto ufficio una retribuzione, sotto certe condizioni, poniamo quella che non possa esserne congedato se non con certe forme, e mediante un preliminare avviso.

Nessuna di queste condizioni è contraria alle leggi, nessuna è opposta all' ordine pubblico.

Quell' individuo quindi potrebbe invocare dinanzi a' nostri giudici l' osservanza di quelle usanze e di quelle regole, se venissero sconosciute nello adempimento degli obblighi civili che lo concernono. — Egli potrebbe dimostrare di non aver avuto a tempo l' av-

vertimento, e di non esserglisi tolto l'ufficio nelle forme statutarie. E i nostri magistrati gli farebbero diritto, fosse pure quell'associazione una congrega israelitica e quel reclamante un rabbino.

Perchè dunque non si dovrebbero seguire le stesse norme, se invece del rabbino si trattasse d'un prete cattolico, ed invece della congrega israelitica, di una parte della Chiesa cattolica?

Dunque volete rispettar come leggi, si dirà, quelle che sono imposte alla Chiesa cattolica da un potentato straniero?

Nulla di tutto questo.

Innanzi tutto per lo Stato non ci possono essere altre leggi se non quelle dello Stato.—Ma tra queste leggi ce n'è una che vuole rispettate nelle relazioni giuridiche de' cittadini tutte le obbligazioni, alle quali dia origine un contratto o un quasi contratto, tutte quelle che scaturiscano da atti o fatti volontarii o da accordi consentiti, ancorchè presi da altri a nostro nome e da noi non contraddetti.

Perchè fare all'applicazione di questa legge una eccezione, allorchè trattasi di Chiesa e di preti cattolici?

L'eccezione la dimandate voi; perchè nel vostro falso concetto la Chiesa cattolica è sempre un potere statuale e non un'associazione libera.

Ma si obbietta:

« Vorrete dunque costringere i cattolici alla messa, o almeno » a chiudere le botteghe la domenica? »

Nulla di ciò.

Le obbligazioni alle quali crediamo che si abbia un diritto perfetto, sono quelle che meritano la qualificazione di obbligazioni civili. Certo se anche la causa o la occasione o il titolo di simili obbligazioni abbiano indole religiosa, credo che sieno competenti i magistrati civili a pronunziarvi *secondo la natura del titolo*, o *l'importanza della causa*, cioè secondo le regole ed *i criterii proprii per giudicare dell'uno o dell'altra*. Ma i criterii non sono leggi.

Se un parroco citasse dinanzi ad uno de' nostri tribunali un suo parrocchiano, e gli chiedesse una mercede per avergli prestata l'opera sua, per avergli, a ragion d'esempio, copiata una scrittura o per aver dato una lezione di grammatica a suo figlio, il tribunale accoglierebbe la dimanda e le farebbe diritto: ma se al parroco saltasse il grillo di citare quel medesimo parrocchiano, perchè gli pagasse l'opera da lui prestatagli per amministrargli un sacramento, il tribunale respingerebbe codesta dimanda, appunto perchè i sacramenti non si vendono. Ciò non vuol dire che

i canoni contro la simonia sieno leggi applicate come tali dal tribunale, ma vuol dire soltanto che per definire se il servigio è ovver no meritevole di compenso, il magistrato deve esaminarne la natura, e che i servigi di natura ecclesiastica non si possono nè si debbono altrimenti giudicare che co' loro proprii criterii.

Un contratto stipulato all'estero è regolato dalle leggi del luogo. Or se nasce quistione della validità di un atto di simil natura, non deve forse il magistrato confrontarlo alle leggi del luogo della sua origine? e quando pronuncia sulla conformità di quell'atto con le disposizioni di quelle leggi, può dirsi che abbia introdotte le leggi estere nel nostro paese e che le abbia sostituite alle leggi patrie? — No certamente. Quelle leggi straniere eran per lui regole, norme, criterii per giudicare se l'atto era ad esse conforme. Al modo medesimo allorchè il giudice ha da profferire un giudizio sopra un titolo o sopra un atto o un fatto la cui origine o la cui natura è religiosa, è impossibile di estimar questo fatto, o d'intendere quell'atto o quel titolo senza confrontarli alle regole a cui sottostanno per effetto dell'indole loro: e questo egli dee fare per necessità logica, e non perchè dia loro efficacia di leggi dello Stato.

Certo, se le regole di cui si tratta fossero condannate dalle leggi, o non fossero conformi a' principii del nostro diritto pubblico, non potrebbero essere tenute in alcun conto. Se un Vescovo, verbigrazia, dimandasse le decime a titolo d'imposta, getterebbe al vento l'opera sua.

Nè può dar diritto allo esperimento d'un'azione, altro che un interesse determinato ed individuale. Gl'israeliti chiudono le loro botteghe il sabato; i cattolici e i protestanti, la domenica. Ma chi darebbe mano al rabbino, al prete, al pastore che dimandasse di farle chiudere per sentenza del giudice? Vi fosse pure una regola ecclesiastica, un precetto, un canone o che so io, che l'ordini, non vi sarebbe pertanto interesse privato e personale in alcuno di chiederne l'adempimento. Senza una legge positiva, interna, amministrativa che ordinasse la chiusura delle botteghe; la regola ecclesiastica rimarrebbe senza effetto nel fòro civile.

È soperchio perciò il dire che l'andare alla sinagoga, come l'assistere alla messa, il far battezzare o il richiedere la benedizione del parroco alle nozze, non essendo materia di obbligazioni civili, non potrebbero essere argomenti di azione civile e di pronunciazione di giudice. Similmente sopra istanza giudiziale potrebb'essere sentenziato che la proprietà di un ente ecclesiastico

avente persona giuridica, non sia altrimenti usata che ne' modi consentiti dalla sua natura, se cotesti modi non fossero contrari alle leggi, e se il contravvenire ad essi cagionasse offesa a' particolari interessi di alcuno, e con ciò gli desse un diritto determinato su quella proprietà o su i suoi frutti.

Fuori di questi casi la stessa malversazione potrebb' essere tollerata civilmente. Quanti beni, quanti valori conferiti da privati in società da loro formate non vengono dissipati e peggio? Ma ciò non toglie nè che codesti beni rispondano agli obblighi che vi pesano sopra, nè che i socii o gli amministratori sieno tenuti a sindacato, conformemente alle regole generali del Codice, ed a quelle particolari della società; le quali non può per questo affermarsi che sieno leggi.

Si oppone che a questo modo si corre il rischio di far sorgere un diritto ecclesiastico per opera de' magistrati.

Ma quest' obbietto prova nulla; perchè se provasse qualche cosa, si dovrebbe per filo di logica derivarne la necessità del fòro ecclesiastico.

Avreste una giurisprudenza di decisioni *civili* attinenti ad obbligazioni a cui possono dar materia relazioni ed interessi di natura ecclesiastica, e non soltanto cattolica, ma protestante, rabbinica ec. ec., siccome avete una giurisprudenza in materia amministrativa, senza che sia per questo da temere che i magistrati abbiano da creare un diritto amministrativo, o che l' amministrazione abbia da essere governata dal potere giudiziario.

È vero che in fatto d' amministrazione statuale vi ha leggi dello Stato da applicare; ma vi ha pure regolamenti istruzioni e simili atti che non sono nè pochi nè semplici. Oltre di che in fatto di Chiesa, anche ci sarebbero le leggi dello Stato. Quelle, per esempio, che riconoscano l' ente giuridico, quella che dichiarerebbe dovere i magistrati pronunciare su le obbligazioni civili, a cui dieno origine le relazioni ecclesiastiche, sieno cattoliche o acattoliche, regolate dalle costituzioni, da' canoni, ed in genere dalle ordinazioni della Chiesa di cui trattasi.

Non è da credere che in fatto di amministrazione la cosa sia sostanzialmente diversa, sol perchè sono più numerose le regole direttive applicabili come leggi, mentre in materia che dirò impropriamente ecclesiastica, ma che dovrebbe dirsi civile ad occasione di relazioni giuridiche d' origine ecclesiastica, le leggi sarebbero poche, e le norme da usare come criterii sarebbero molte e complicate.

L'ermeneutica legale per applicare le une come le altre sarebbe la medesima. Dovendo il magistrato pronunciare soltanto ne' casi controversi, in cui verrebbero in conflitto due interessi, sarebbe illuminato abbastanza dalle parti per decidere conforme a ragione; e certo con maggior fondamento che non faccia, quando decide su materie specialissime, prendendo a prestito la scienza o le cognizioni di uomini esperti.

E s'inganni pure il magistrato in molti casi individuali; che importa? Gli errori, ed anche, se vuolsi, le ingiustizie ne' singoli casi, non toglieranno alla Chiesa nè l'esser suo nè la sua libertà. Supporre poi i magistrati faziosi o partigiani per abito, e concordi tutti per creare una giurisprudenza o libertina o tirannica, e per favorire o per opprimere questa o quella Chiesa; è tale un'ipotesi che non la credo meritevole di essere nè combattuta nè discussa.

La casuistica degl' inconvenienti è infinita. Essa potrebbe perfino riuscire a spaventare la gente de' mali che possono derivare dalla *libertà* delle mani, che è quella dell' uccidere e del rubare; al modo medesimo che sino a ieri spaventò il mondo di quelli (e certo son molti), che derivano dalla *libertà* della lingua e della penna.

Il sospetto degli inconvenienti inseparabili da tutte le *libertà*, ha persuaso prima i despoti e poi i socialisti, che nulla c'è di meglio al mondo che avere uno Stato fattore di industria, uno Stato proprietario, uno Stato balia. Oh! la gioia che sarebbe per alcuni ad avere anche uno Stato-prete!

IV.

Secondo noi, dunque, lo Stato dovrebbe rinunciare alle sue ingerenze preventive ed amministrative nella Chiesa cattolica, e nel tempo stesso cessare dal riconoscere e sancire sia la scelta di dignitari ecclesiastici sia la competenza loro giurisdizionale ne' termini posti da concordati che sono stipulati a guisa de' trattati tra potentato e potentato.

Dovrebbe perciò considerare la comunione de'fedeli come una libera associazione, e gli uffici o istituti elementari della Chiesa come enti religiosi, come vere persone morali, che avrebbero in proprietà beni, detti in senso lato beni della Chiesa, soltanto per la destinazione religiosa che hanno: sicchè sarebbero nel medesimo tempo localizzati ed assicurati, sotto il rispetto civile, come

proprietà, ad enti paesani, e sotto il rispetto religioso, come destinazione, alla Chiesa cattolica.

Dovrebbe in fine commettere al magistrato la risoluzione delle controversie, che nascano per azioni giustificate da *un vero interesse civile*, quantunque originate da fatto, atto o titolo il cui valore s'abbia a ponderare e definire co'criterii attinti alle norme, alle costituzioni, ai canoni, cioè alle regole dell'associazione religiosa.

Quest'enunciazione così ampia risponderebbe effettivamente a casi non mica di molto più numerosi di quelli che oggi sia dal giudice sia dall'autorità amministrativa si hanno da risolvere, e che non si risolvono tutti nelle forme legali, ma si troncano per via di fatto, massime dopo che i concordati non sono più nè vivi nè morti o mezzo morti e mezzo vivi, ed il fòro ecclesiastico ha cessato di essere.

Facendo ciò si sarebbe renduta possibile, a nostro credere, e ragionevole una liquidazione dell'asse ecclesiastico; cioè una contemporanea ripartizione di beni; de' beni presenti e de'beni acquistati quando la Chiesa era Stato e quando lo Stato era Chiesa, poco più poco meno.

Ma se vuol lasciarsi la Chiesa intrigata nello Stato e questo in quella, non intendo punto che cosa s'abbia da liquidare e partire fra loro.

La grande rivoluzione francese introducendo la costituzione civile del Clero, e tutto il resto, che andò poi a finire col clero salariato, dichiarò nazionali i beni ecclesiastici.

Questo è uno de' due grandi modi di risolvere la questione. Non lo approvo: ma riconosco che è pratico e logico nel suo procedere: e penso, o per meglio dire, temo che noi i quali non abbiamo osato entrare nella via opposta; ed abbiamo girato e rigirato attorno al concetto francese senza adottarlo, finiremo per abbracciarlo più tardi, quando ne avremo il danno e le beffe.

Noi più legisti e meno rivoluzionarii abbiamo cominciato dal prendere alcuni beni alla Chiesa, estinguendo certi enti, ed alimentando a nostre spese gl'individui che li componevano o li rappresentavano.

Questo magro procedere fu consolato dall'enunciazione d'un gran principio, il quale rimase per aria, applaudito da tutti a condizione che non fosse punto applicato, la libera Chiesa del Cavour.

Più tardi anzi dopo aver piegato or di qua ed or di là senza

conclusione, fu proseguita la via già tracciata fra il *sì* ed il *no:* e spenti alcuni altri istituti, si ereditò un altro po' di roba; si ordinò l'abolizione della mano morta di quasi tutti gli altri enti ecclesiastici superstiti mediante la permutazione degli immobili in rendita, e si riscò una parte delle rendite di alcune mense, sotto il titolo di quota di concorso. Si promisero altre pensioni e per pagarle e per provvedere ad altre spese del culto ci si rimise qualche cosa, salvo il rivalersene più tardi.

Al punto in cui s'era giunti però, se si fosse veramente voluto cavare da' beni ecclesiastici una somma considerevole a pro dello Stato, non si sarebbe dovuto più rimanere in codesta equivoca situazione: bisognava decidersi e prenderne una netta e spiccata.

Bisognava o affermare che tutti i beni ecclesiastici sono nazionali; e salariare il clero: o dichiarare che la Chiesa separata d'interessi e proclamata libera da speciali legami con lo Stato, divideva con lo Stato il suo patrimonio.

Per conchiudere un negozio, per fare come dicesi una operazione finanziaria in questa seconda ipotesi, bisognava o che la Chiesa, nel separarsi, liquidasse lei il patrimonio, e contribuisse allo Stato la parte a lui spettante; o che lo Stato per compier lui codesta liquidazione assegnasse un valore determinato alla Chiesa, e prendesse per sè tutti i beni da alienare.

Senza esser molto rotti agli affari s'intende che non si può liquidare una massa di beni, se nell'atto della liquidazione la gente che deve comprarli non sa di chi sieno codesti beni.

Era questo il tarlo principale del penultimo progetto governativo.

Nel disegno precedente erano invece posti i due metodi consentiti dal principio d'una libertà della Chiesa.

O la Chiesa accettava la separazione, e i beni erano alienati a nome suo e col suo intervento: e lo Stato avrebbe avuto in danaro 540 milioni netti, ed assicurati. O la Chiesa non accettava l'accordo, ed avrebbe avuti lei 50 milioni in rendita come parte a lei spettante del patrimonio ecclesiastico; salva allo Stato, divenuto così proprietario di tutto l'asse, la facoltà di alienarlo come cosa sua. Le combinazioni peculiari per effettuare codesta alienazione si sarebbero poi tutte adagiate sul gran concetto stabilito per legge di far passare al più presto possibile i beni nel dominio privato, convertendone il valore in credito guarentito da speciale privilegio, e rappresentando codesto credito con titoli soggetti a graduato ammortamento, e sempre ricevibili in pagamento dei

beni medesimi, se mai si fosse da taluni voluto pagarne anticipatamente il prezzo.

L'alternativa aveva questo pregio, che, cioè, allontanava ogni sospetto che lo Stato volesse sopraffare la Chiesa; il che è tanto necessario a noi soprattutto che ogni giorno ripetiamo voler risolvere co' *mezzi morali* la quistione romana.

E fatta dalla Chiesa o fatta dallo Stato, la liquidazione del patrimonio ecclesiastico non poteva mai esser tenuta come vera liquidazione, cioè come un appuramento finale di conti; se non fosse stata congiunta alla solenne iniziativa del nuovo diritto pubblico che assicurare doveva la condizione avvenire della Chiesa in Italia.

Si è molto detto, ed imprecato. Ma quando le passioni saranno calmate, s' intenderà, che coloro i quali affermano, potersi altrimenti procedere, senza cadere o presto o tardi nel sistema opposto; senza cioè dichiarare beni nazionali tutti i beni ecclesiastici e salariare il clero, e senza ordinare, per atti legislativi, cioè scismaticamente la Chiesa nello Stato, sono que' medesimi che confondono la sapienza con la titubanza e la prudenza col difetto di risoluzione necessaria a salvarsi in tempo.

Al qual proposito mi torna a mente un fatto di cui sono stato io medesimo testimone e parte; e non resisto alla tentazione di qui raccontarlo a modo d' esempio.

Negli ultimi anni della sua dominazione il governo borbonico aveva rimessi in onore tutti i vecchi pregiudizii in fatto d' annona. Appena che c'eran minacce di caro, vietava l'esportazione, commetteva acquisti di grano, instituiva commissioni locali per dispensare a prezzo mite o gratuitamente il grano od il pane, e talvolta anche costringeva gl' incettatori a vendere: e le moltitudini applaudivano. Anche le persone colte, ma ignoranti delle cose economiche, quantunque avessero certamente udito più volte e letto che la libertà dell' annona è un principio oramai non più disputabile, pure s' erano persuasi che in Napoli, non potevasi fare altrimenti da quello che i Borboni facevano. Ond'è che quando negli ultimi mesi del 1860, al Governo borbonico successe prima la dittatura e poi la luogotenenza, il volgo ignorante ed il volgo dotto reclamavano la continuazione di que' provvedimenti.

Io mi trovavo allora a dirigere le finanze, e resistevo a tutt'uomo, perchè ero convinto che que' provvedimenti erano non solo balordi, ma immensamente pregiudicevoli, e perchè ero certissimo che avrebbero accresciuta la carestia che tormentava quelle provincie.

La mia resistenza bastò soltanto ad impedire una gran parte

de' puerili espedienti borbonici: ma dichiaro qui e non temo di essere smentito, che i miei più intimi amici, la massima parte de' miei colleghi e molti miei conoscenti, tra' quali tutti ora sono di quelli che hanno più energicamente assalite le mie idee intorno alla libertà della Chiesa e combattuta la loro opportunità, mi fecero tanta pressa, e dirò pure la parola, mi dettero tanto fastidio, con le loro continue insistenze e coi perenni loro rimproveri di volere io troppo sacrificare l'utilità pratica a' miei convincimenti teorici, che io fui in procinto di disperarmi, e più d'una volta feci loro sgarbata accoglienza.

Uno di essi, il quale oggi è tra gli oratori più ardenti contro la Chiesa libera, seppe allora con la sua eloquenza, spaventare il Cavour a tal segno, che questi — non ostante che in quel caso avesse come l'augure di Cicerone a ridersi lui medesimo del fatto suo — spedì in Napoli con segreti adoperamenti due brigantini genovesi carichi di grano da essere venduto a prezzo inferiore a quello corrente. Non dirò quel che costasse codesto invio: lo sanno coloro che ne dovettero pagare più tardi il convenuto compenso: ma dirò solo, che, siccome era pur naturale che accadesse, nessuno si accorse dell'arrivo di que' bastimenti e degli effetti di quel grano, che tutto al più potè bastare alla consumazione d'un giorno della sola città di Napoli.

Altre simili provvidenze furono prese da que' valentuomini, la cui sapienza pratica ebbe il sopravvento allora come l' ha oggi. L'amministrazione luogotenenziale potè con grande loro soddisfazione annunziare al pubblico che il governo riparatore avrebbe non meno efficacemente de' Borboni provveduto al *pane ed al lavoro* del popolo: ed il caro continuò.

Fortunatamente più tardi il governo centrale si risolvè a dichiarar libero il commercio de' cereali anche nelle provincie napoletane, e cessò da' sapientissimi espedienti, ch' erano tanto raccomandati dalla prudenza degli uomini assennati, da' giannoniani della carestia.

Il caro cessò: e le moltitudini furono contente. Coloro che non hanno pretensioni, confessarono che veramente avevan torto: ci fu qualcuno che credette suo debito attestarmelo per lettera. I politici gravi, e gli amici del popolo non so che abbiano pensato; non ho mai più curato di saperlo. Ma tengo per fermo che saprebbero dimostrare ancora oggi che avevan ragione.

Forse sono stato indiscreto; ma penso che uno de' torti di noi altri italiani si è quello di ricorrere troppo spesso ad esempi

lontani, stranieri, o attinti a' libri. Credo che sia preferibile citar fatti recenti, e nostrani. E quel che ho raccontato serve se non altro a scusarmi se io sono troppo insistente su certe idee; e se convinto della verità e della bontà di alcuni principii, ho più fiducia che altri non abbia nella loro pratica applicazione.

La libertà è come la verità: lasciarla fra il *sì* ed il *no*, è peggio che negarla.

L'ultimo disegno di legge votato dalla Camera elettiva e compilato dalla sua commissione, allarga le disposizioni della legge dell'anno scorso.

Spegne qualche altro ente: amplia alquanto la conversione: ingrossa la falcidia sulle rendite vescovili. Lascia vivere lo Stato in cagnesco con la Chiesa: ed anzi la sua discussione ha dato campo a riconfessare con un voto i privilegi dello Stato sulle cose ecclesiastiche. Stabilisce una imposta del 30 per cento sui beni ecclesiastici, il che significa ricognizione della proprietà nella Chiesa: e nel tempo stesso ha per complemento un ordine del giorno, in cui si dice che per ora lo Stato ha *rivendicato* una parte de' beni; il che significa negazione della proprietà nella Chiesa, perciocchè il proprietario soltanto può rivendicare.

Col pretesto di questo allargamento della legge precedente, e nello abbagliamento prodotto dall'affermare e dal negare che i beni sono della Chiesa, lo Stato farà 400 milioni di debito.

Li restituirà in beni: ne restituirà, già s'intende, pel valore di 5 o 6 cento milioni. Frattanto assegnerà al culto o alle mense tante rendite sul debito pubblico, che aumenteranno l'uscita annuale dello Stato. Di queste rendite poi scemerà il peso di mano in mano che diminuiranno le pensioni. Per ora comincerà dall'essere grave codesto peso; perchè non credo che le rendite degli enti soppressi, oltre di quelli già aboliti con la legge dell'anno scorso, facciano aumentare di tanto l'entrata del fondo del culto da lasciare un notevole residuo disponibile, dopo aver pagati i pesi a cui non era già in grado di sopperire, e dopo la sottrazione del 30 per cento d'imposta. Nè penso che le quote di concorso allargate siano un gran che.

Insomma, vorrei ingannarmi; ma il fatto forse proverà che l'aver proseguito in quella strada incerta e che non ispunta nè a levante nè a ponente; di quella strada che non soddisfa nè la rivoluzione nè la Chiesa nè la coscienza della parte chiaroveggente del cattolicesimo, nè i calcoli della politica estera favorevole all'Italia; caricherà il bilancio non in perpetuo, ma certo a

tempo, di parecchi bei milioni, accrescerà le ire in Roma, non ci farà conquistare nessuno di que' *mezzi morali*, alla cui necessità alludeva il signor presidente del Consiglio per risolvere la questione Romana, ci metterà in maggior sospetto co' nostri amici più potenti, e non gioverà punto a migliorare le condizioni del nostro credito.

Mi astengo poi dal far pronostici sulle difficoltà della negoziazione finanziaria: perchè non è cosa che non farei per aiutarla a riuscire.

Soltanto dirò, che una certa probabilità vi può essere di buona riuscita, ed è questa, cioè che le obbligazioni che saranno emesse col privilegio d'essere ricevute alla *pari* in prezzo dei beni, sieno incettate e spese per conto di chi ha interesse ad acquistare grandi masse di codesti beni a basso prezzo. E per vero chi possederà que' titoli avrà buono in mano per tener lontani gli offerenti dal concorrere all'asta.

Dio faccia che non sia questo il mezzo di cominciare ad avere in Italia la grande proprietà ecclesiastica *dissimulata*, e non più spettante ad enti ecclesiastici paesani, ma posta nello arbitrio della Chiesa universale e de' suoi primati nazionali o stranieri.

Quando fu proposto che prima di provarsi a vendere da sè, lo Stato offerisse a' vescovi di vendere loro a patto di distribuire poi il retratto ad enti ecclesiastici nazionali, e locali, fu gridato contro non so quale supremazia vescovile che si sarebbe a quel modo creata: quasi che sia supremazia formidabile il vendere per conto altrui; e non precetto di senso comune il delegare a vendere per sè e per gli altri, chi ha più interesse e più mezzi di vender bene.

Spero che coloro che menarono scalpore la prima volta, non facciano caso di codesti sospetti.

E veramente credo che non sia da farne caso: anzi se qualche scorciatoia o qualche sentiero di traverso potesse riuscire a porre termine a questa quistione de' beni ecclesiastici di cui rimane uno stralcio, e che certamente l'anno venturo ritornerà in campo; io non me ne addolorerei punto, quantunque la risoluzione non fosse la migliore.

Passando ad altro dirò che non intendo, come dopo avere acremente censurato l'annunzio della urgenza di nuove imposte pel 1868 fatto dal governo in gennaio, dopo avere denunziato quell'annunzio come la condanna di morte del ministro che l'aveva fatto; dopo aver battuto freneticamente le mani ad una opposta speranza proclamata solennemente alcuni giorni più tardi, abbiano poi taluni potuto pretendere che il presente gabinetto ab-

bia malamente operato, piegandosi non saprei se a tollerare ad accettare o a favorire il rinvio a miglior tempo della votazione di nuove imposte.

Penso anche io che abbia malamente fatto: nè alcuno si maraviglierà di questo mio sentimento. Ma vi ha di quelli che avrebbero dovuto essere più indulgenti verso il presidente del Consiglio.

Certo il mondo ci fa i conti addosso. Sa che senza riformare il sistema tributario vigente e senza aggiunger nuove imposte alle attuali, non potremo continuare a far fronte alle spese dello Stato.

In questo stato di cose non possiamo trovare ad accattar danaro a buoni patti; ed anche trovandone, per la specialità e la sicurezza della operazione, non potremmo tardare a venir meno a' nostri impegni precedenti.

Occuparsi delle imposte è quindi debito di coscienza e di prudenza, è necessità finanziaria ed atto di onestà politica.

Il solo indugio può essere condannevole; e può produrre mali irreparabili. Ed è già qualche cosa che parecchi lo abbiano inteso, quantunque alcuni di loro un po' tardi.

I milioni conceduti non tanto sui beni ecclesiastici, quanto ad occasione de'beni ecclesiastici, senza che il Parlamento abbia nulla fatto per accrescere le entrate dello Stato, valgono tanto quanto vale al malato un cordiale che gli dia il tempo di arrivare all'ospedale.

Dalle dichiarazioni de' caporioni della sinistra spero nondimeno che il Parlamento si occuperà fra breve del grave argomento: e che durante il riposo di agosto e di settembre vogliano i signori Deputati prepararsi a dare il voto senza lunghi discorsi a quei provvedimenti che soli potranno salvare il paese.

L' onorevole Crispi assicura che la sinistra non vuole ridurre la rendita. Io glie ne fo plauso. Ma in queste cose il buon volere non basta; ed è necessario apparecchiare i mezzi per mantener la promessa. Non tutti i negozianti che falliscono sono bancarottieri fraudolenti; ma quando non hanno più denari in cassa, sono con la migliore intenzione del mondo, costretti a sospendere i pagamenti. Nessuna delle frazioni in cui si dividono i partiti politici, vorrà mai permettere che questo accada al Tesoro italiano: e se alcuna il volesse, peggio per lei. L' Italia non perdonerà mai a chi avrà la colpa di disonorarla.

V.

Ho trascurate le parti secondarie dell' argomento, perchè reputo che, quando i più col pretesto di esser questo o quell'arti-

colo del disegno di legge che proclamava la libertà della Chiesa, oscuro ed incompleto, avversarono in principio l'intero disegno, coprirono il loro proposito contrario o la loro irresoluzione con una maschera che oggi è caduta.

Non reputo neppure necessario confrontare le condizioni economiche e finanziarie de' vari progetti, alcuni a guisa di documenti ed altri a modo di proposizioni, presentati al Parlamento. Potrei, a ragion d'esempio, mostrare come in que' progetti un tre per cento di commissione, un sette per cento in caso di ritardo nella riscossione delle somme che si domandavano a' beni del clero, e la esenzione dalla tassa di registro nella conversione, ed in tutte le operazioni fondiarie che ne sarebbero seguite per 10 anni, sommano senza altro a più del 15 per cento, e possono salire sino al 20: potrei aggiungere che questi vantaggi non erano sempre compensati dalla sicura riuscita di un'operazione giuridicamente incerta, perchè la gran quistione della proprietà della Chiesa e delle sue relazioni con lo Stato, era dal Ministero coperta col crivello di Bertoldo. Ed a questa volta il crivello non salvò la pelle del Ministero; il quale non potè altrimenti uscir di pericolo che abbandonando agli assalitori la preda ed il campo, ed accettando da loro la parte che vollero concedergli.

Che tutto questo procedere non contenesse alcuna cosa di veramente rilevante e grave, se n'ha oggidì una prova irrecusabile; ed è che non ostante i rumori ed i battibecchi a cui quel procedere dette occasione, il Parlamento non se n'è punto occupato. Esso non ha discusso il controprogetto in confronto alle proposte (ed eran parecchie) del Ministero; sarei quasi per dire che ha appena discusso il progetto della sua Commissione, votando con egual maggioranza e con pari indifferenza, la *imposta* su' beni della Chiesa, e la *rivendicazione* di questi beni allo Stato; l'una stabilita nella legge, l'altra affermata nell'ordine del giorno proposto dalla Commissione medesima. La Camera non si è veramente e seriamente occupata se non di un disegno che altri superbamente diceva nato morto, e che legalmente aveva cessato di essere; di un concetto che Governo e Deputati avevano d'accordo sepolto nell'oblio ufficiale. Contro di esso tutti gli strali, anzi i fulmini dell'eloquenza tribunizia. Perchè tanta preoccupazione d'un morto, e tanta non curanza de' vivi?

A' lettori non appassionati l'ardua risposta.

A. Scialoja.

GLI ARTISTI ITALIANI PREMIATI A PARIGI

E

IL CRITICO MAXIME DU CAMP

DELLA *REVUE DES DEUX MONDES.*

Firenze, 30 *luglio.*

Mio caro amico.

Abbiamo avuto l'onore voi ed io di essere fra i componenti della Commissione Reale per la grande Esposizione di Parigi. Il desiderio di vedere bene rappresentato il nostro paese era in noi vivissimo, sebbene l'opera nostra non potè essere che di poco momento. Ond'è che ogni notizia che ci giunge da Parigi e che riguarda i nostri Espositori non sa trovarci indifferenti. Sentiamo con gaudio le loro lodi, ci rallegriamo pei loro premi, ed ascoltiamo le giuste critiche, ed anco le severe, persuasi che torneranno presto a comune vantaggio. Ma che fare per le stolte censure? Ribatterle; e così ho creduto venire a difesa di alcuni nostri bravissimi Artisti trattati con mal piglio dal sig. Maxime Du Camp.

Mando a voi un mio breve scritto, e vi prego perchè sia pubblicato nel vostro reputato giornale la *Nuova Antologia.*

Abbiatemi sempre per

Vostro affezionatissimo
BELTRANI.

Al Chiaris. Sig. Prof. F. Protonotari
Membro della Commissione Reale dell'Esposizione di Parigi, e Direttore della *Nuova Antologia.*

Le critiche ingiuste che tuttodì appajono nei tanti giornali di poco valore se fanno male all'animo retto di coloro che tengono religioso culto al vero, al bello ed al buono, soventi trapassano senza l'onore di una risposta perchè col silenzio non si prolunga la loro effimera vita; ma le critiche dettate nei gravi giornali e che hanno proponimento e potere d'illuminare le menti, e ritrarle dall'errore, se per avventura si mostrano qualche volta fallaci, riescono di non lieve danno, giacchè non è poca la folla dei lettori pronta a ripetere quelle sentenze le quali, come se aves-

sero peso di competente Magistrato, abbagliano gli inesperti e feriscono sul vivo chi ne è fatto segno. Tacere su queste sarebbe peccato, nè monta la pochezza loro, l'ordito fragile di ragnatelo teso per ali impossibili ad esservi dentro colte, e l' evidente volgare brama di sfrondare ben conquistate corone. Il luogo in cui vengono in luce dà loro importanza. Per se sole cadrebbero obliate, ma innestate fra molte altre lodate pagine prendono rilievo, parlan forte e quasi da una cattedra, e però sorge il bisogno di ripassare un po' le bucce al malevolo critico.

La Revue des Deux Mondes che va fra le mani di tutti, e sa appagare il severo criterio del dotto ed il delicato gusto del gentil sesso, contiene un articolo nel Fascicolo del dì 1° Luglio dettato dal sig. Maxime Du Camp, che fa aperto oltraggio ai migliori nostri artisti, e lo diciamo oltraggio e non critica, perchè di questa non v' è pur lume. E certo è più che ardire arroganza con sì poco senno avventarsi contro la fama di valentuomini non venuta fuori oggi improvvisamente, e battezzata sulle rive della Senna, e quando nella festa mondiale tenuta a Parigi, dal più competente Areopago artistico venivano loro concessi i grandi premi. Egli è vero che su tutto si può ridire, che a questi tempi non v' è più autorità che schiacci ed opprima, ma quando vi sta di fronte il plauso generale, ed il giudizio di uomini specchiati ed indipendenti, e vi ostinate a muover guerra da per voi solo, è mestieri di ben altre armi. Il sig. Du Camp ha però un tenace proponimento, ed è quello di lodare oltre misura il suo paese, ed in siffatta guisa avrà creduto fare opera patriottica. Ond' è che si accinse a provare che oggi la Francia in fatto di belle arti declina alquanto dalla altezza che aveva raggiunto, ma per piegare in basso che faccia si mantiene sempre al disopra delle altre nazioni. Però asserire non giova, e cotesta supremazia in cotal modo potrà essere rivendicata senza stento da qualsiasi altro critico che voglia aguzzare la penna a pro del proprio paese. Le gare del primato sono troppo ardue perchè possano essere giudicate con equità, e concedendo agli artisti francesi grandissime lodi, non crediamo che si sollevino così alto da soverchiare tutti. Ma l' altezza dà le vertigini, e da essa certo fu colto il sig. Du Camp quando prese a scrivere su i nostri illustri artisti premiati, nel modo seguente:

« L'Italie, il faut le reconnaître, a eu tout autre chose à faire
» depuis longtemps qu'à cultiver les beaux-arts: il n'est donc pas
» surprenant que sa peinture soit une image très affaiblie des chefs-
» d'œuvre que chacun aujourd'hui tient à honneur de connaître et

» d'étudier. Ses artistes les meilleurs sont presque nôtres; ils sont
» connus dans nos expositions, qu'ils suivent régulièrement, et où ils
» ont souvent obtenu des récompenses méritées; ce sont eux jusqu'à
» présent qui jettent le plus vif éclat sur l'art moderne de l'Italie.
» M. Pasini, dont les progrès sont incessans depuis quelques an-
» nées, continue cette exploration plastique de la Perse qu'il a com-
» mencée il y a déjà longtemps. *Le Schah parcourant les provinces*
» *de son royaume* est une de ses bonnes toiles, vivante de ton, pleine
» d'air, d'un paysage grandiose habilement composé, et où la lon-
» gue caravane des personnages se meut dans une atmosphère à
» la fois limpide et chaude. Peut-être, dans la coloration de certai-
» nes parties, retrouverait-on une réminiscence des effets familiers
» à Decamps, mais il est bien difficile de toucher à l'Orient véritable
» sans se rapprocher par quelques points du maître qui l'a si bien
» approfondi et si exactement rendu. M. Joseph Palizzi n'a rien
» perdu, même dans les tons gris et les gammes sourdes, des qua-
» lités de coloriste qui ont commencé et fortifié sa réputation. Ses
» *Bœufs en marche surpris par un ouragan dans les marais des*
» *Abruzzes citérieures* ont cette grasse fermeté qu'il possède à un
» degré supérieur. Comme tous ses compatriotes, il a le goût inné
» des couleurs voyantes et pourtant harmonieuses; mais il n'eût
» été, je crois, qu'un peintre agréable de nuances habilement
» choisies, si l'exemple de Troyon ne l'avait poussé à l'étude très
» attentive de la nature. Il y a surpris une partie de la vérité, il
» s'est débarrassé du côté *poncif* et théâtral que l'école actuelle
» pousse en Italie aussi loin que possible, qui l'entraîne souvent
» hors du droit chemin, et impose au public peu éclairé des admi-
» rations parfois inexplicables. La preuve de ce que nous venons
» d'avancer se trouve dans le tableau de M. Ussi. C'est une grande
» machine comme tout bon écolier peut en faire après dix ans
» d'apprentissage, mais où l'on ne rencontre ni originalité, ni dis-
» positions nouvelles, ni tendances particulières. Cela sent l'école,
» le modèle, la pose, l'académie; cela ressemble à un bon tableau
» comme le discours latin d'un élève de rhétorique ressemble aux
» Catilinaires de Cicéron, et cependant c'est à cette vaste et insi-
» gnifiante toile qu'on a donné la médaille d'honneur. Pourquoi?
» Sans doute parce que déjà elle a été exposée à Milan et à Lon-
» dres . . . . . .
. . . . . .

» Le public paraît se préoccuper beaucoup de la sculpture ita-
» lienne: il est attiré par un spectacle nouveau et s'y arrête avec

» complaisance. Il a tort; il est dupe de ce qu'on appelle un *trompe-*
» *l'œil.* Ce qui le frappe dans les statues venues d'Italie, ce qui
» retient son attention, ce n'est point l'habile disposition des li-
» gnes, ni l'ordonnance générale, ni la beauté du type, ni même
» la grandeur du sujet, encore moins la grandeur de l'interpréta-
» tion; c'est l'exécution, l'exécution seule, c'est-à-dire l'œuvre
» du praticien, le travail de l'ouvrier et non pas la conception de
» l'artiste. Dans *le Dernier jour de Napoléon Ier* de M. Vela, le
» jabot, la robe-de-chambre, la couverture, sont exécutés mer-
» veilleusement, mais c'est à peu près tout: travail de râpe et
» de ciseau. Ce que nous disons de l'un peut s'appliquer à tous:
» les colombes sont *pratiquées* plume à plume, les fleurs pétale à
» pétale, la paille des chaises (*la Leggitrice*) brin à brin; mais
» c'est l'outil qui a fait ces tours de force, la main y est pour
» peu de chose, et le cerveau pour rien. A ces œuvres préten-
» tieuses et qui sentent trop la substitution du métier à l'art, je
» préfère la façon simple, un peu froide, mais très élevée dont
» nos sculpteurs comprennent la statuaire. En Italie, le princi-
» pal mérite revient au praticien; chez nous, il appartient à l'ar-
» tiste. »

Che i nostri migliori artisti si possano tenere come francesi è scoverta pellegrina. Se alcuni di essi amano soggiornare a Parigi, crediamo vi sieno spinti per trovare fama e lavoro, chè a quel centro splendidissimo sono chiamati molti possenti ingegni da ogni angolo della terra, cosicchè ravvicinati e messi a contatto, è ben naturale che secondo la loro indole prendano e rimandino la luce del bello. Sinora si sa che ogni bravo artista straniero si crede in obbligo fare non un pellegrinaggio ma un lungo soggiorno a Venezia a Roma a Firenze, e non per ciò ci permettiamo dirlo italiano, quantunque dell' arte italiana spesso prenda le forme e l'andamento. Chiamare un meccanismo il lavoro dell'Ussi, e supporre che ogni buono allievo in dieci anni di studio possa fare cosa che l' uguagli, è ridicola cosa, e dire che in tutto vi si sente il modello, la posa, l'accademia, e che sia rispetto ad un buon quadro come il discorso latino d'uno scolare di rettorica alle Catilinarie di Cicerone, è ammucchiare malevoli parole, e prive di giudizio. Lasciamo da canto Cicerone, che quando è così tratto fuori ci fa ricordare dell' epigramma di Erasmo fatto sulla greca desinenza di quel gran nome. L' ingiustizia del critico balza agli occhi di tutti per la sua esagerazione. Se ogni allievo al termine di dieci anni di studio fosse in grado di fare quello che ha fatto

il nostro Ussi, le Accademie, e le Officine degli artisti dovrebbero essere piene di quadri di ugual merito, e noi invano giriamo attorno lo sguardo per vedere cotanta dovizia, ed invece per ogni dove ed anco in Francia c' incontriamo in opere che pur fatte da bravi artisti che hanno consumato la loro vita a dipingere, sono ben discoste a raggiungere la mèta toccata dall' Ussi. Ora ristretto il suo merito a sì esili proporzioni da venire misurato col decenne esercizio d' uno scolare, correva obbligo di indovinare la cagione del GRAN PREMIO accordatogli. E difatti non s' è giammai veduto un giudizio pronunziato con tante guarentigie perchè si potesse ritenere per imparziale e giusto. Se il critico avesse ricorso ad un talismano, ad influenza magnetica, a sortilegio operato dall' Artista italiano verso i suoi giudici, forse sarebbe riuscito a spiegare a se medesimo quel fenomeno strano. Ma egli franco risponde al punto interrogativo che si getta per via, e scioglie il nodo dicendo che quel gran premio fu dato SENZA DUBBIO perchè quell' insignificante tela era stata esposta a Londra ed a Milano[1] !!! Torna malagevole rispondere a tali scempiaggini che quando si cade sì basso non si sa più quel che rimane a fare per riattaccare un po' di discorso. E chiederemo solo al Critico perchè le tante opere esposte a Londra ed a Milano ed a Parigi non ebbero l' ugual fortuna? Cotesto non è più critica, è capriccio, è desiderio di mordere, e su questo andare non v' è opera d' intelletto che si possa salvare dalle saette dei censori. Il signor Du Camp non sta per fermo fra gli scrittori come l' Ussi fra gli artisti; ebbene se a taluno venisse talento dirgli: — nel modo come voi scrivete qualunque scolaretto è capace di starvi a pari appena uscito d' un liceo francese, — altro non farebbe che rispondere con un sorriso di spregio a quel puerile vanto. Or perchè questa ipotesi non si è presentata alla sua mente?

Il quadro dell' Ussi prima di essere a Parigi premiato, era venuto in bellissima fama. Parlare dell' argomento che vi è trattato sarebbe per noi ridire cose che si sanno. Ma il Du Camp, che

[1] Il quadro della Cacciata del Duca di Atene non è stato giammai a Milano. Un altro, ed è bellissimo lavoro dell' Ussi, rappresentante la *Vita Nuova di Dante*, venne colà esposto, e fu danno che il proprietario di esso non volle contentare il desiderio della Commissione Reale che voleva fosse anco mandato a Parigi. Non tutte le migliori opere degli artisti nostri ebbero facile la via per quella grande Esposizione, e delle esposte qualcuna, o perchè mal collocata, o per altra cagione, non ha avuto quel successo che si sperava. Ma ciò non entra nel nostro argomento, e quindi messo da parte da noi, potrà esser ripreso con frutto da qualche critico italiano.

altro non crede vedervi che pòse accademiche, si faccia a leggere qualche storico che parli della cacciata del Duca d'Atene, e tolga p. e. il Machiavelli, e si provi, invocando dal cielo miglior senso artistico, a concepire quello che l'Ussi volle rappresentare, e posta da canto ogni bizza, ed importuno malumore che fa velo alla vista, siamo convinti che si commoverà al cospetto di quel tiranno francese che fra le lotte cittadine, dopo essersi fatto con arti volpine proclamare Principe *a vita*, è costretto a segnare suo malgrado la rinunzia ad un potere usurpato, ed ignominiosamente goduto; e quel suo cupo dispetto, e la violenza de' suoi, e lo spavento d'un iniquo consigliere, e la presenza de' vittoriosi cittadini di Firenze, e quel popolare tumulto che agogna ancora a vendetta e a sangue, lo faranno persuaso meglio che le nostre parole, che quella tela anzichè essere insignificante è una pagina tremenda di storia tradotta per gli occhi, e che il concetto ne è grande, l'esecuzione mirabile. E quindi la mano che ha saputo far tanto, lungi di essere quella di un allievo, è mano di supremo maestro e degna del tutto della ricompensa avuta. Qui tutti rammentiamo il plauso che si ebbe a godere l'Artista quando per la prima volta fu esposto quel quadro. Allora la Toscana, punita per avere prestato fede al suo Principe, era stata corsa dalle orde tedesche. E però ogni opera d'arte che accennasse al desiderio generale di vedere scacciato l'oppressore straniero, veniva salutata con amore perchè avvalorava i nostri diritti e le proteste, e faceva più vive le nostre speranze. La tela dell'Ussi adempiva quindi al più alto uffizio dell'arte rivolgendosi a pro della patria. Talora giova ricordare gli antichi esempi di virtù premiate, o di vizj conculcati, e se il verso del poeta, o il dipinto, o il marmo, o il monumento ci porgerà l'utile lezione, accogliamola con profitto, e conserviamo altresì con senso devoto quelle costumanze che ci additano fatti di libertà.

Il moto popolare cui tenne dietro la cacciata del Duca d'Atene ebbe luogo a Firenze nel giorno 26 luglio 1343. — In ogni anno, al medesimo giorno, per festeggiare quell'avvenimento si usa appendere gli antichi gonfaloni delle Arti attorno alla stupenda mole d'Orsanmichele, e l'altro jeri, il dì 26, li abbiamo veduti sventolare con piacere, sebbene, grazie al Cielo, non abbiamo più alcun principe straniero a cacciare dalle nostre terre.

E che diremo adesso per la scoltura? Il Du Camp ci si mostra dell'uguale tempra. Non curando nè giudizio di artisti, nè decisioni di giurati, non può tollerare il favore che vede gene-

rale nella folla de' visitatori all' Esposizione per le nostre statue, e con quell' acume d' occhio suo proprio va gridando: — state in guardia, che a voi fanno illusione le parti accessorie, il lavoro materiale dello scalpello e della raspa!! — tolto ciò, non vi rimarrà nulla da ammirare. E così parla della statua di Napoleone I fatta dal Vela, che da quanti hanno senso di bello è stata proclamata opera egregia. Il volgo che applaude mira più dritto del volgo che critica, chè il senso malinconico che spira da quel volto e da tutta la travagliata persona, e quella grandezza vicina al tramonto costringe chiunque a fermarsi perchè trova nel marmo quell'arcana potenza che lo fa profondamente sentire e pensare. Il critico francese guercio pel Vela fu orbo del tutto per Dupré, chè non un cenno troviamo di lui; eppure il gran premio che gli era toccato doveva obligare la sua penna a segnare qualche rigo, nè il *perchè* di quel gran premio questa volta poteva esser simile a quello precedente trovato per l' Ussi. Ma una critica diventa *ultratrascendentale* nella sua fatuità se spingendosi tanto oltre, giunge a negare ogni briciolo d' intelligenza e tende a ricorrere ai congegni di Vaucanson. Quando si afferma che è *l'outil qui a fait ces tours de force; la main y est pour peu de chose et le* CERVEAU POUR RIEN, — la mano poco — la mente nulla, proprio nulla!! si va ad una sorta di automatismo di nuovo genere, cosicchè gli scalpelli italiani finiranno per essere come gli stili del metereografo del Padre Secchi che meccanicamente lavoreranno per loro conto.

Se per rimorso di coscienza il Du Camp tornerà a guardare la *Pietà* del Dupré ed il bassorilievo della facciata di Santa Croce, ed il bellissimo piede della Tazza di porfido, vi troverà bellezze tali da persuadersi a segnare il suo microscopico nome sotto a quello de' Giurati che per tali opere hanno concesso il gran premio all' Artista, e finirà per convincersi che il cervello italiano ha fatto pur molto. Abbiamo sopra notato essere impresa ardua pretendere al primato in qualsiasi genere, eppure se v' è ramo nelle Arti belle in cui l' Italia possa aspirare a dritto di supremazia fra le colte nazioni, è appunto nella scultura, nè questo giudizio parte da vanità nazionale giacchè gran numero d'artisti e di critici d' ogni paese ci concedono quel vanto. Non vinse la mano Thorwaldsen a Canova. Il Bartolini è uomo da onorare un intero paese, e il secolo in cui è vissuto e gli scultori viventi italiani seguono tuttavia a tenere il posto di onore. Ma sieno primi, o secondi, o ultimi, a niuno è dato portare tanta legge-

rezza di critica nel giudicare le opere loro. Chiude il suo scritto il Du Camp rivolgendosi agli artisti in generale, e stima farli avvertiti che a divenire migliori è necessità coltivino le loro menti, e comecchè dura ed amara la parola, pure non sa tacerla, e li scongiura a fuggir l'IGNORANZA. Approviamo la censura ed il consiglio, giacchè non è possibile che il bello si attinga sempre col solo dono d'un felice intelletto adoperato nell'esclusivo esercizio d'un'arte sola. Un sapere ampio, profondo, dà grandi concetti, porge e moltiplica paragoni, invigorisce il giudizio, e quando vien l'ora dell'ispirazione dinanzi alla tela ed al marmo, la mano non sarà incerta, non dubbie le imagini, e si avrà la potenza d'infondervi quella vita chè per le arti belle è necessità sia durevole. Diventino dunque dotti gli artisti, ma i critici lo sieno del pari e vieppiù, chè per essere utile la loro opera è mestieri sia attinta in tutte le riposte ragioni del bello, e scevra di pregiudizj, di capricci, e non boriosa, nè dogmatica, nè irriverente. Quel Giornalista francese che osava dire a Delacroix — voi dipingete *avec un balai ivre*, diceva ingiuria da essere castigata nel capo con quel trasformato pennello.

Quella balzana testa di Proudhon, che vedendo la famosa Smala di O. Vernet a Versailles, si piacque subito chiamarla *Tableau-galerie*, e misurandola in lungo ed in largo, finiva col dire: *je demande que cette toile soit enlevée, ratissée, dégraissée, puis vendue comme filasse au chiffonnier*,[1] oltre il villano modo dava prova d'incapacità assoluta a giudicare il bello dell'arte, ed al cenciajuolo, con vantaggio generale, poteva invece rimandare molte delle sue carte. — Esaminate, discutete e con calma, ma dubitate alcun poco di voi stessi quando vi pare che il vero illumini il vostro pensiero. Un fuggitivo bagliore può talora esser preso per raggio di Sole.

Gli scrittori stranieri parlando delle nostre arti, sia che assumano la parte di narratori o di critici, ci hanno regalato degli strafalcioni da farci inarcare le ciglia, e quel che più rileva, si è l'ignoranza che mostrano delle cose nostre. Un volume che ne raccogliesse buona parte, oltre a riuscire più volte gajo, ammaestrerebbe gli artigiani della penna a farne uso più sobrio. A navigar bene giova conoscere la profondità delle acque, e anco le scogliere da fuggire. Se a taluno venisse vaghezza di accingersi a quel lavoro, noi potremmo indicargli non pochi spropositi detti con

[1] *Du Principe de l'art* ec., pag. 162.

aria dottorale, nè la pace internazionale verrebbe perciò turbata e compromessa. Ma il tratto di tempo non dovrebbe esser corto, chè una tal quale lunghezza è necessaria a far conoscere l'indole del vizio. Non sarebbe male prendere le mosse dall'anno 1830, e cominciare per esempio da una rara scoverta qui fatta nella nostra Piazza del Duomo, ed annunziata in quell'anno a suono di tromba. Ascoltate il *Moniteur:*

« L'Histoire de la République de Florence fait connaître que » par décret des magistrats, une statue colossale avait été élevée » à chacun des deux architectes Arnolfo Lapo et Filippo Brunel- » leschi, qui fleurirent dans les *quinzième et seizième* siècles: elle » indique l'endroit où ces statues furent placées et à quelle oc- » casion la République les avait décernées aux deux Artistes. Les » deux colosses avait disparu sans que l'on connût la cause ni » l'époque de cette disparition; les gens de l'art conservaient ce- » pendant l'espoir qu'ils seraient retrouvés tôt ou tard, et rien » n'était négligé pour y parvenir, lorsqu'enfin le 16 juin dernier » on les a découvertes en fouillant les ruines d'une ancienne place » sur laquelle elles furent élevées. Les piédestaux qui les sup- » portaient, trouvés aux mêmes lieux, font connaître que ces deux » statues sont l'admirable ouvrage de Louis Pampaloni, sculpteur » célèbre à Florence, qui sans avoir jamais quitté sa patrie, mais » l'esprit plein du beau idéal, et les regards toujours fixés sur » les chefs-d'œuvre des grands maîtres, et surtout sur les super- » bes compositions de Michel-Ange, mérita par ce travail la grande » renommée qu'il obtint dans la suite, et qui le rendit le digne » compatriote du grand artiste qu'il prit toujours pour modèle. » Les deux statues sont bien conservées, ayant échappé sous terre » aux ravages du temps, de la barbarie et du fanatisme! »

Tutto questo sta scritto alla pagina 788!! e tien dietro ad un avviso ai fedeli, in cui si dice che a S. Vincenzo di Paola l'Arcivescovo di Parigi ufizierà in onore di quel Santo colla solita indulgenza plenaria!!

Simili cose caverebbero le risa anco agl' ipocondriaci. La povera *Gazzetta di Firenze* rilevò allora non il grossolano errore, ma tutto quel tessuto ridicolo di errori, e sospettò sino che da due innocenti parole, *statue scoverte*, potesse avere origine tanto mucchio di spropositi. Ma alla Gazzettina paesana non fu dato varcare neppure gli Appennini, e fu molto se valse a sfiorare d'un sorriso il labbro dei Toscani, mentre quel Giornale francese uficiale in grande formato sarà corso pel mondo proclamando le notizie

storiche, artistiche, archeologiche del nostro paese! Però al Pampaloni l'errore fruttava compiuto omaggio, chè collocato tra gli antichi rinomati scultori, le cui opere perdute venivano con esultanza dissotterrate, non era possibile un rabbuffo di critica. Chi sa cosa avrebbe detto il Du Camp se le opere degli artisti da lui fieramente censurate fossero capitate sotto gli occhi suoi senza nome, ben lontane dall'Esposizione francese e col prestigio d'una data remota! Scevro di quella passione che non è possibile deporre in una palestra di artisti viventi, senza amici a lodare, e stranieri a biasimare, senza quell'orgoglio che ama opporsi e fare argine alla corrente della comune opinione, ed agevole si arroga il diritto di dispensare ricompense e censure, avrebbe forse lodato sin troppo, e rimandato gli altri artisti nostri contemporanei a studiare su quei celebrati lavori per divenire quando che sia degni di tornare al suo cospetto, e così apparire in seconda o terza veduta nella sua prospettiva artistica, la cui prima linea sarà sempre occupata, nè può essere altrimenti, dai suoi privilegiati connazionali.

VITO BELTRANI.

LA LEGGE DI RIFORMA ELETTORALE

NELLA CAMERA DE' COMUNI. [1]

Una grande quistione è stata pressochè già chiusa, almeno per ora, in Inghilterra. Durava si può dire, da 25 anni; giacchè la riforma elettorale del 1832 fu incominciata a discutere o a trovare non sufficiente dallo stesso Lord John Russell, che n'era stato l'autore, appena scorsi soli venti anni.

I discorsi della Corona, a più riprese, nel 1852, nel 1854, nel 1858, promisero che alla franchigia elettorale sarebbe data nuova e più larga base. Nel 1859 i *Tory* successero ai *Wigs* nel ministero; e quantunque si fossero mostrati restii, mentre erano nell'opposizione, a ritoccare la legge, non potettero esimersi di tentarlo, una volta arrivati al governo, se vollero avere qualche probabilità di reggervisi. Ma il lor disegno non piacque e caddero. Dal 1860 sino al 1866 la quistione fu lasciata dormire. Nè l'eccitazione nè il desiderio erano grandi; ed il discorso se ne restringeva tra pochi agitatori, non ascoltati. La Camera dei Comuni, quantunque non eletta da una maggioranza di elettori operai, non era stata mai sorda a'bisogni delle classi meno agiate;

[1] Sebbene nel fascicolo IV, aprile 1867, sia stata trattata la quistione della riforma elettorale in Inghilterra, la Direzione ha creduto bene pubblicare qui, per comodo de' lettori, questo scritto che era inteso a formar parte della *Rassegna politica*, parendole che la discussione della Camera inglese vi fosse tratteggiata con tale precisione e larghezza da poter esso star meglio da sè.

il paese era prospero; e le tasse scemavano, sopratutto quelle che pesavano sulla coltura o sul benessere del popolo minuto. D'altra parte, il capo del partito liberale Lord Palmerston, ripugnava a muovere la quistione; la sua autorità morale, la sua presa sullo spirito di tutta l'Inghilterra erano grandissime: ed alla coscienza e all'opinione del vecchio uomo di Stato s'aveva rispetto anche da quegli i quali credevano, che coll'indugiare si sarebbe resa necessaria una mutazione più profonda. Quando egli morì nel 1866, e gli succedette Lord Russell, questi non ebbe nessun pensiero più sollecito che di usare la grandissima maggioranza ch'egli aveva nella Camera dei Comuni, a farvi adottare una legge di riforma. Ma il Gladstone, che era in quella il *Leader* del ministero, non riuscì a portarla a salvamento. O ch'egli s'ostinasse troppo su'particolari della lor proposta, o non s'acconciasse abbastanza a'sentimenti della Camera, o che l'opinione del partito liberale fosse poco matura, il ministero Russell si trovò in minoranza sul punto, se la franchigia parlamentare nei borghi dovesse dipendere da una misura di fitto pagato, o d'imponibile assegnato [1] e si dimise. Forse, Russell e Gladstone credettero, che la posizione dei partiti nella Camera da una parte, e la natura della quistione che essi avevano posta davanti al paese dall'altra, fossero tali, che i *Tory* non avrebbero potuto accettare la lor successione, o, ad ogni modo, l'avrebbero occupata per poco, ed essi sarebbero tornati più forti e potenti a far prevalere le loro idee. Ma in ciò errarono. Poichè Lord Derby e Disraeli, quegli capo del partito conservatore nella camera dei Pari, questi in quella de'Comuni, arrivarono risoluti a venire, a qualunque patto, a capo di cotesta quistione della riforma, ch'era diventata via via ardente, e sbarrava qualunque altro lavoro di legislazione. Dalla condotta ch'essi hanno tenuto, e che difficilmente si potrebbe accordare colle dottrine sostenute da essi sinora, risulta chiaro che a loro è parso, che il peggio era tenere tuttora accesa una controversia così intricata, e nella quale le passioni popolari cominciavano a soffiare e le parti politiche ad arruffarsi. Anzichè trascinarla ancora innanzi, meglio uscirne per qualunque via. Però, dacchè nel febbraio il ministero *Tory* cominciò a trattare la riforma elettorale nella Camera, non ha persistito, che in questo: nell'adattarsi, nel piegarsi alle mutabili maggioranze dell'assemblea. Visto di non potersela assicurare invitandola a votare preliminarmente delle *risoluzioni* sulla materia, che la fermassero e che servissero come di capi saldi al disegno di legge, che il ministero avrebbe presentato poi, le abbandonò; e risolvette di formulare cotesto

[1] S'intende l'*imponibile* voluto per l'assetto delle tasse dei poveri.

disegno di legge. Il Disraeli lo espose alle Camera dei Comuni il 25 febbraio; ma era tuttora un mero abbozzo. Si lasciava alla Camera l'alternativa tra il dare la franchigia a chi occupasse una casa del valore imponibile di 150 lire annue, ovvero, sottratto ogni limite di censo, a chi ne occupasse una senz'altro, aggiunti d' altra parte alcuni freni e guarentigie. Anche, però, questi tratti non erano stati potuti disegnare, senza che il ministero *Tory* si dislogasse. Lord Carnarvon, Lord Cranborne e il generale Peel non avevano voluto seguire Lord Derby e il Disraeli nella via, in cui si mettevano. Tra le incertezze nelle quali il ministero era stretto, il Disraeli non aveva avuto che gli ultimi dieci minuti, prima di scendere alla Camera, per fermare la sua mente su un disegno qual sia, come Sir John Pakington, membro restante del gabinetto, rivelò in una riunione pubblica con ingenuità grande. E la sua proposta, che fu chiamata de'*dieci minuti*, ebbe vita assai breve. La stessa parte conservativa ripugnava all' alternativa, e ne ripudiava il primo termine. Cosicchè Lord Derby si risolvette al secondo; e il Disraeli il 18 marzo, espose quello che poteva parere l'ultimo concetto del governo. Sarebbe stato lasciato il suffragio a quelli che l'avevano per la legge del 1832 nei termini nei quali l'avevano, ed accordato inoltre a chiunque nei borghi occupasse una casa (*household suffrage*), vi risiedesse da due anni, e avesse pagato in proprio nome la tassa dei poveri assegnatagli; nelle contee, a chiunque tenesse a fitto un fondo d'una rendita imponibile di 375 lire. La mutazione non era piccola, chi pensi che il suffragio non era goduto prima se non da chi occupasse nei borghi un fabbricato del valore di 250 lire di rendita annuale, e nelle contee una proprietà, che rendesse 1250 lire, senza contare in queste ultime la franchigia dipendente dal possesso d'una tenuta libera (*freehold*) di mille lire di rendita. E si proponevano di giunta alcune franchigie supplementari: una franchigia d'educazione, a chi fosse graduato universitario, o avesse licenza liceale di primo grado dell'Università d'Oxford e di Cambridge, a' maestri con patente, a' procuratori, agli avvocati, a'medici: ed una fondata sopra un libretto di cassa di risparmio di 1250 lire, o un titolo di rendita pubblica dello stesso valore, o a chi pagasse 25 lire di tassa diretta. Per ultimo avrebbe avuto *doppio* voto, chi possedesse insieme due di coteste qualità che davano titolo a voto; occupasse, ciò è dire, una casa, e pagasse la tassa diretta: in questi angusti termini definendosi il principio della *pluralità* dei suffragi annunciato nella quinta delle *risoluzioni* che il ministero aveva a principio messe dinanzi alla Camera, e poi ritirate. Se non che di tutta questa proposta di legge non è passato, si può dire, nulla, attraverso il vaglio d'una discussione durata poco meno di quattro

mesi; giacchè un concetto legislativo diventa affatto diverso, quando è spogliato di tutti i limiti, coi quali era presentato. Ora, nella legge votata non è rimasto del primitivo disegno, se non solo questo, che chi nei borghi occupa per un anno una casa qualsia e paghi una tassa dei poveri o, senza pagarla, ha a fitto un quartiere di 250 lire all'anno, e chi nelle contee occupa una proprietà di 300 lire di rendita imponibile, avrà ancora il diritto di suffragio.

Ed è stato il partito conservatore, condotto da Lord Derby e dal Disraeli, quello che è stato istrumento a portare una così profonda alterazione nel corpo elettorale dell'Inghilterra, dopo avere ajutato a respingere e render vane quelle molto minori, che il partito liberale aveva proposte negli anni scorsi. Il modo, in cui un accidente così strano è succeduto, è assai curioso, quantunque più nuovo per l'Inghilterra di quello che sarebbe stato nel continente, dove già abbiamo visti più volte i radicali andare a braccetti co'conservatori e schiacciare nel mezzo i liberali. I quali desideravano, bensì, un allargamento del suffragio, ma lo volevano graduale; e così, che, come ha detto Lord Shastesbury nella Camera de' Signori, desse tempo a proporzionare il popolo alla mutazione e la mutazione al popolo. Ogni speranza d'avere una legge così misurata venne meno, quando il Gladstone, capo dell'opposizione liberale, fu vinto il 12 aprile, per ventuno voti, nella proposta di porre un limite di censo pure bassissimo alla franchigia; che fissava a 125 lire di rendita imponibile della casa occupata. Il fine suo e dei suoi fautori era di tener fuori i più poveri, quelli sulla cui indipendenza di voto o educazione politica non si potesse fare fondamento di sorte. Ma quando la maggioranza della Camera ebbe risoluto di non determinare cifre di censo, le forze dei liberali, dei quali il Gladstone ricusò il comando, persuaso di non poterle dirigere, e che, anche dirette, non sarebbero bastate a mutare il tenore della legge, le forze, dico, dei liberali concorsero nello spingere il ministero a spogliare quella d'ogni temperamento e mitigazione. Non riusciti ad escludere, con un limite di censo, la classe più infima de'padroni od affittuarii di case, non conservarono che la sola premura di parere assai più teneri dei conservatori a togliere dalla franchigia elettorale ogni disparità e disuguaglianza. E ve n'era parecchie: poichè, come aveva detto argutamente il Gladstone, quando la proposta di legge fu ammessa alla seconda lettura, quella introduceva una gerarchia di cinque classi di elettori: 1° i votanti a voto doppio; 2° quegli, a'quali, occupando un fabbricato del valore annuale di 250 lire, basta la residenza di un anno solo, ed appartiene il diritto di suffragio, o che il fabbricato sia una bottega e un magazzino, o che sia una casa;

3° quegli i quali occupano un fabbricato di meno di dieci lire di valore annuale, e pagano la tassa de' poveri in proprio nome, a' quali bisogna una residenza di due anni e non possono essere qualificati al suffragio, nè da un fabbricato che non sia casa di abitazione, nè da una parte di casa, che fosse stimata al valore di rendita richiesto, come chi occupa un fabbricato del valore annuale di 250 lire può essere: 4° quelli che occupano un fabbricato del valore di 250 lire annuali e più, che oggi non pagano la tassa dei poveri in loro nome, bensì mediante il loro padrone di casa, ma possono pretendere di farlo essi, e non sono perciò richiesti di pagare maggior somma di tassa di quello che ora aggiungono al loro fitto: 5° quelli che occupano una casa di meno di 250 lire di valore annuale, i quali anche pagano ora la loro tassa per mezzo del padrone di casa, ma non potrebbero richiedere di farlo essi, a fine di acquistare il diritto di suffragio, senza pagare maggior somma che non è quella che ora aggiungono al fitto. Per intendere queste due ultime distinzioni, è necessario sapere, che stante la grandissima difficoltà sperimentata dalle parrocchie e dai comuni nel riscuotere la tassa dei poveri da' piccoli affittuarii, è stata molti anni or sono pubblicata in Inghilterra una legge, chiamata *small Tenement 's act*, per la quale le autorità che distribuiscono e riscuotono la tassa dei poveri si possono intendere coi padroni di casa, affinchè, con un abbuono del 25 per °/₀, si assumano essi di riscuotere e pagare la *tassa dei poveri*, per tutti i loro affittuarii. Ora, di quest' atto, che come in Inghilterra usa, non è imposto alle parrocchie e comuni, ma lasciato libero l' adottarlo a quelli di loro che vogliano, profittavano gli affittuarii di case di minor valore di 250 lire all' anno, non quelli di fabbricati di maggior rendita annuale; cosicchè i primi, se ora avessero richiesto di pagare la tassa dei poveri in lor nome, avrebbero scapitato; i secondi no.

Il vento della discussione e dei partiti soffiò sopra queste distinzioni, e le portò via in grandissima parte. Il voto doppio il Disraeli stesso l'abbandonò al primo attacco del Gladstone: le franchigie complementari *(fancy franchises)* le lasciò all' arbitrio dell' assemblea; ed accettò una franchigia nuova, che il Gladstone, a nome della parte liberale aveva chiesta, quella data all' inquilino, che occupasse un quartiere d' un certo prezzo senza pagamento di tassa in persona. Tutto il foco della controversia si restrinse, dopo scartato ogni limite di censo, sul tempo della residenza e sull' affittuario, che pagava le tasse per mezzo del padrone (*compound householder*). Sul primo punto il ministero *Tory* fu sconfitto, giacchè la Camera accolse con una maggioranza di 81 voti l' emendamento dell'Ayrton, che riduceva la residenza a un anno solo. Il Dis-

raeli dette a credere che il voto offendesse il ministero al cuore, cosicchè n'avrebbe potuto anche morire, ma dichiarò più tardi ch' esso se n' era rimesso al volere della Camera, e rimaneva in piedi. Resta a determinare che modo s' avesse a tenere per dare al piccolo affittuario, il mezzo di farsi inscrivere elettore senza pagare maggior somma di quella che pagava ora nelle mani del padrone; che sarebbe stato un multarlo. V' era una proposta dell' Hibbert, che, applicandogli il beneficio d' un'altra legge, (sir William's Clay Act, 14 e 15 Vittoria) voleva che il piccolo affittuario fosse esentato dall' obbligo di pagare la tassa in persona, e si ritenesse buono e sufficiente a conferirgli il suffragio il pagamento che ne faceva effettualmente nelle mani del padrone di casa. A questo, il Disraeli s' opponeva risolutamente, lasciando intendere, che il pagamento fatto in proprio nome era una condizione dalla quale il ministero non avrebbe receduto. E manovrando abilmente e lasciando intendere a' radicali che avrebbe concesso assai di più, a' liberali che gli avrebbe sodisfatti altrimenti, ottenne che la proposta dell' Hibbert fosse respinta con 66 voti di maggioranza. E qui, ove si potesse distinguere, se il Disraeli mirasse davvero alla mèta a cui è giunto, o vi sia stato cacciato contro sua voglia via via, si potrebbe decidere, se si debba dire, che questa vittoria ha dovuto pagarla cara, e ch' è stata usata abilmente da lui. Il certo è, che, respinta la proposta dell' Hibbert, egli ha dovuto accettare quella fatta di poi dal Gladstone di annullare le leggi locali (*small Tenement's and other local compounding acts*) che, dando modo all' affittuario di comporsi col suo padrone per il pagamento della tassa dei poveri, ponevano come s' è visto, una distinzione tra i diversi affittuarii diventati elettori; proposta che, se vantaggia l' assetto della franchigia politica, sconcerta quello di molte amministrazioni locali. Nè il Disraeli ha potuto salvare a cotesto piccolo affittuario, neanche l' arbitrio di rinunciare al suo voto e di comporsi per la tassa col suo padrone, quantunque il Gladstone non dissentisse: ma ha dovuto sacrificarlo a dirittura, e costringerlo ad essere elettore a suo dispetto e pagare le tasse a suo nome e di tasca sua. Così il diritto di suffragio s' è trovato fondato via via sul puro fatto dell' occupazione d'una casa, d' un valore imponibile qualsia; purchè chi l' occupa, vi risieda da un anno ed abbia pagata di persona la tassa dei poveri, in quella qualunque somma che gli è assegnata dall' autorità locale: e di più è stato accordato a qualunque inquilino di una casa altrui, che paghi di fitto 250 lire all' anno. Quanto alla contea, con poco contrasto, la somma di censo proposta dal ministero, fu ridotta a trecento lire di rendita imponibile; v' avrebbe goduto diritto di suffragio, chi avesse occupato un possesso, terreno, o fab-

bricato, di cotesto valore, rimanendo le altre franchigie fondate sulla proprietà nei termini nei quali sono.

Ma tutta questa non è che una parte d'una legge elettorale in Inghilterra; ne resta un'altra di non minore rilievo, che concerne la distribuzione del diritto elettorale nel paese (*redistribution of seats*). A noi questa pare una quistione risoluta presto. Si contano le persone, ed ogni tante persone si conferisce loro il diritto di nominarsi un rappresentante. Un'assemblea cosiffatta in Inghilterra crederebbero, che non si potrebbe chiamare *rappresentativa*. Forse le maggioranze di ciascun collegio vi sarebbero rappresentate; ma le minoranze di ognuno di essi, che potrebbero, insieme sommate, formare la maggioranza di tutto il corpo elettorale del paese, non avrebbero modo di far sentire la loro opinione, o di mettere innanzi un loro uomo. D'altra parte, queste maggioranze stesse vi sarebbero rappresentate male; poichè non sarebbero in grado di trascinarle dietro di sè, se non gli uomini che s'inchinano davanti ad esse, e che le seducono colle parole, colle promesse o coll'oro. Però, in Inghilterra, tutti, dai più estremi radicali in fuori, credono fortunato, che lo sviluppo storico del lor diritto elettorale, facendo disuguali i collegi, e distinti affatto tra loro di genio, di tradizioni, di grandezza, permetta che ne nasca una rappresentazione varia, la quale lascia penetrare nell'assemblea le voce delle diverse classi d'interessi, che si distinguono nel paese, e dà modo d'entrarvi, per mezzo dei collegi minori, a giovani di gran levatura, a'quali serve di patrocinio l'alta influenza di chi tien uno di quelli nelle sue mani. Anzi, parendo, che lo sdrucciolo in cui sono oramai, gli condurrà via via a una ripartizione più matematica ed eguale dei collegi elettorali, volevano sin da ora, i più preveggenti e i più savii, premunirsi introducendo qualche congegno nell'elezioni, per le quali alle minorità restasse modo non di prevalere, ma di non essere soffocate. Se non che di tutti questi congegni, due soli sono arrivati alla prova della discussione, quello escogitato dall'Hare, e proposto nell'assemblea dal Mill, ch'è troppo complicato per essere esposto qui, ma che può dirsi consista in un estesissimo scrutinio di lista, per il quale ciascuno è eletto quando ha raggiunto un cotal numero di voti, e quelli che uno avesse di soverchio, andrebbero assegnati a chi ciascuno elettore avrebbe detto, in cotesto caso, di passare i suoi; e l'altro, che si chiama *voto cumulativo*, proposto molto temperatamente dal Lowe, per il quale a ciascun elettore, in ogni collegio a cui spetti di nominare più di due deputati, è data la facoltà di cumulare i suoi voti sopra uno; cosicchè la minoranza non può essere vinta che sopra due, dove tre sieno ad eleggere. Se

non che questi congegni sono stati respinti nella Camera dei Comuni per la loro novità stessa, quantunque il secondo vi riunisse ciò che v'è di più giovine ed intelligente; e per ora, la Camera s'è contentata di acconciare con molta e forse troppa moderazione, la distribuzione dei collegi elettorali alle più spiccate alterazioni, nate nella distribuzione della popolazione durante gli ultimi anni. Qui il ministero conservatore avrebbe desiderato d'introdurne assai meno, che, poi, non ne ha introdotto coi fatti. Si sarebbe contentato di non togliere la franchigia a nessun borgo, fuori che a quattro per causa di corruzione; di levare un rappresentante a' borghi, che, con una popolazione minore di 7000 anime, n'avessero due; e questi seggi così risparmiati accordare, parte alle vecchie contee, parte a nuovi borghi, senza accrescere il numero di rappresentanti di alcune città, che essendo centri di grandissimo movimento industriale e commerciale, si sono assai ingrossate dal 1832 sin oggi. Dov'è bene notare, per chi non lo sapesse, che questa distinzione principale tra la rappresentazione delle contee e quella dei borghi, equivarrebbe sino a un certo punto a quella dei nostri collegi di campagna e di città: nelle contee essendo rappresentate le campagne e le parrocchie rurali, ed i borghi grossi o piccoli, a' quali non è stato conferito un diritto di rappresentanza proprio, nei borghi quelle cittadinanze, che cotesto diritto hanno acquistato. Ora, la popolazione delle contee è di 11,500,000 mila abitanti; mentre quella dei borghi è di 8,600,000: e la rendita imponibile nelle contee ammonta a circa 15 miliardi di lire, e nei borghi a 8 miliardi e mezzo; e gli elettori nelle prime sono 540 mila, nei secondi 489 mila. Ebbene, quantunque le contee soverchiassero così per popolazione, per ricchezza e per numero d'elettori, esse erano rappresentate da 162 membri, ed i borghi da 334. Cotesta era bene una delle disuguaglianze, che a' conservatori stava più a cuore di scancellare o di scemare; poichè le contee son pure la lor rôcca, e quella che più a lungo sperano che resti in piede; cosicchè vogliono insieme accrescerne la forza, aumentando il numero dei lor rappresentanti, e purgarla d'ogni elemento cittadino staccandone via via i borghi, che diventando troppo grossi e popolosi, vi confonderebbero ed altererebbero le influenze dei gran proprietarii.

Con questi criterii, il Disraeli intendeva dirigere la seconda parte della legge, rispetto all'alterazioni nella distribuzione del diritto elettorale. Ma non ogni cosa gli è riuscita. La Camera cominciò dall'accogliere una proposta del Laing, che fosse tolto un deputato a'borghi, che n'avessero due, quando la lor popolazione non raggiugnesse il limite di 10,000 abitanti, non di soli 7000, come il ministero proponeva.

Con ciò s'acquistava la disposizione di altri 15 seggi; giacchè distribuirli diversamente si poteva, ma accrescerne il numero no, poichè, oltre ch'era già soverchio, nella Camera dei Comuni non ne cape i due terzi di quelli che ci sono, e gl'ingegneri inglesi non trovano possibile di costruire una sala, in cui un oratore sia sentito e visto da 600 e più persone. D'altra parte il Disraeli vinse con una maggioranza di 52, quando dal Gaselee fu proposto di levare addirittura la franchigia a'borghi che avessero una popolazione minore di 5000 abitanti. Così la Camera cansava da una parte o dall' altra qualunque partito o troppo rimesso o troppo estremo.

I seggi per tal modo rimasti liberi asceseso a 45; ed il Disraeli, il 13 giugno, propose, che ne fossero assegnati venticinque alle contee, diciannove a' borghi, nuovamente creati, per i quali era detratta da quelle una popolazione di 580 mila abitanti; ed una ad un collegio universitario, composto assai bizzarramente dell' università di Londra, liberale e razionalista, e di quella di Durham, conservativa, ed ecclesiastica. Ma non gli riuscì tutto il disegno. I 25 alle contee rimasero; ma sull'assegnare o no un terzo deputato alle città maggiori di una popolazione maggiore di 150,000 abitanti, che son sei, il contrasto fu grande. Niente ripugnava più a' conservatori; parendo loro un avviamento ad una distribuzione del diritto elettorale sulla norma mera e semplice del numero delle persone. Pure, quantunque la proposta fattane dal Laing stesso fu sconfitta il 17 giugno con 8 soli voti di maggioranza, non ostante la minaccia che il ministero si sarebbe dimesso, il 1° luglio il Disraeli si ravvisò, e sentito che i liberali avrebbero impegnata di nuovo battaglia, consentì di accordare un terzo rappresentante a Liverpool, Manchester, Birmingham e Leads, lasciando in ricambio senza franchigia quattro dei nuovi borghi, che aveva proposto d'instituire. La qual concessione tanto dispiacque a' suoi stessi seguaci, che 63 gli votarono contro; e il generale Peel, uno dei membri del ministero *Tory* uscitone, quando il Disraeli e il Derby si risolvettero a proporre che il diritto di suffragio fosse accordato a qualunque affittuario di casa senza limite di censo, proruppe in un discorso, pieno di amarezza e d'ira; e finì col dire che, durante la discussione di questa legge fatta a mano da tanti, egli s'era formato tre opinioni assai salde: — « che non vi fosse, cioè, nessuna cosa, la quale possiede tanta poca vitalità, quanto un punto che si dice vitale; che non v'è nulla di così poco guarentito, come una guarentigia; nè niente di tanto elastico, quanto la coscienza d'un ministro di Stato. »

Nè fu meno curiosa la discussione che intervenne rispetto al nuovo collegio universitario. Dove messo a' voti, se si dovesse dire

nella legge, *le università* o *la università*, vinse il partito, che si dovesse esprimervi il plurale; ma posto a' voti se Durham si dovesse lasciar fuori o no, vinse, che si dovesse lasciarlo fuori. Cosicchè nell' articolo venne detto: « le Università di Londra » che è una sola; sconcordanza, che fu dovuta levare nella revisione della legge, ma che mostra quanta fosse l' incertezza delle votazioni, e fitta la battaglia delle opinioni.

Così la proposta della riforma venne a termine della discussione in comitato e della revisione; e il 15 luglio è stata potuta leggere la terza volta e passare nella Camera de' Comuni, senza una divisione, gli oppositori non avendo nessuna speranza di averla favorevole, o neanche numerosa dalla loro parte. In quella dei Pari, non si può credere che intoppi od affoghi. Non è già, che in quei rappresentanti illustri dell' aristocrazia inglese, non susciti assai apprensioni e dubbii; ma sentono, che non avrebbero forza ad opporvisi, che nel tentarlo, potrebbero essere gettati essi stessi per terra dall'onda che risicherebbero di sollevare nel paese; al quale era pur presentata da uno de'loro, da Lord Derby, e dei più elevati ed illustri, e presentata a nome del partito, a cui appartenevano i più di essi stessi. Perciò, i discorsi vi sono stati molti e belli, e i più contrarii e pieni di presentimento lugubre quando la legge vi si è dovuta leggere par la seconda volta; ma la mozione di Lord Grey, che senza opporsi alla seconda lettura, voleva che la Camera dei Pari prendesse con se medesimo l' obbligo di emendarela legge nel discuterla, dichiarando sin da principio, ch' essa non era sodisfaciente; questa mozione, diciamo, non è stata accettata neanche dagli amici suoi. Ma non però si crede, che i Pari si asterranno da ogni emendamento: e di due si discorre come non privi d' ogni probabilità d' essere accolti. L' uno è di Lord Halifax, che vuol proporre di portare più profonda variazione nella distribuzione dei seggi elettorali; l' altra è d' un altro pari che vuol ritentare la prova per il voto cumulativo, dandogli la forma escogitata dal Morrisson, che nessuno elettore, cioè, debba avere più di due voti, anche nelle contee e nei borghi, nei quali vi sia più di due deputati ad eleggere; il che darebbe qualche modo di rappresentanza alla minorità in dieci od undici collegi.[1]

[1] I dispacci annunciano, che sinora nella Camera dei Pari l' emendamento di Lord Halifax è stato respinto, e ne son passati due altri; uno per cui il fitto di casa, che conferisce il diritto di suffragio, è portato da 250 a 375 lire; ed un altro di Lord Cairns, con cui è ammesso il voto cumulativo nella forma che dicevamo, però con questa distinzione, che nei collegi con tre deputati, ciascun elettore abbia due voti; in quello di Londra che n' ha quattro, n' abbia tre. Ne resta uno di Lord Grey, che accrescerebbe cotesti collegi.

Ma, rinviando al mese prossimo di riassumere la discussione, che della legge di riforma sarà fatta nella Camera dei Pari, poichè non è anche finita, ci basti per questo mese aver disegnata a gran tratti quella della Camera dei Comuni. Nella quale v' è stato questo di assai notevole, che forse non mai vi si era approvata una legge con così poca e così incerta previsione degli effetti ch'essa debba e possa produrre. Quanti elettori aggiunge la nuova legge? E di quali disposizioni e temperamenti? Sono stati allegati varii numeri; ma da quegli stessi che lo facevano, con poca sicurezza; ed è naturale, poichè, oltrecchè non è stata preparata nessuna statistica apposita, non si registra elettore se non chi vuole, e non esercita il diritto di suffragio, se non chi ha pagata la tassa; due condizioni, le quali renderebbero ogni statistica dubbiosa ed incerta. Ciò che pare non ammetta dubbio, è che i nuovi elettori saranno tanti da affogare affatto (*swamp*) gli antichi; cosicchè se arrivano con nuove voglie, potrebbero affatto rimutare l'indirizzo interno della politica inglese, e via via scuotere le vecchie assise dello Stato.

Questa incertezza è così espressa da uno dei migliori giornali inglesi, lo *Spectator*, in un articolo che intitola: — L' incoronamento dell' affittuario di casa: —

« Cotesta congiunzione, del dubbio circa all'indole del nuovo sovrano colla certezza della sua potenza, è quello che fa dell'installamento di esso un fatto di così suprema importanza. Quando noi inglesi eleggemmo il nostro nuovo reggitore nel 1832, noi sapevamo, chi noi eleggevamo, conoscevamo quasi con precisione la sua politica, le sue abitudini, le sue virtù e i suoi deboli prevalenti. Egli si scoverse assai più mite di temperamento e molto più onesto nell'imporre, che chi si sia non avrebbe previsto; ma, con questa eccezione, il padrone o affittuario di casa a 250 lire di fitto, ha adempite per l'appunto le speranze di Lord John Russell, e le paure dei *Tory* più sagaci; è stato assai liberale, assai nemico dell' organizzare, assai inclinato a scemare l'autorità dello Stato, e molto addetto ad una cotal maniera di compiacenza borghese in se medesimo. Invece, il sovrano, che deve ascendere sul trono nel 1868, noi non lo conosciamo. L'artigiano ci è familiare, ed il garzone dell'artigiano altresì; ma l'affittuario di casa? Chi è egli? Persino la sua politica è sconosciuta, assai più i suoi desiderii; sopratutto il suo temperamento. Se i sei più abili politici dell'Inghilterra fossero riuniti intorno a un tavolino, e forzati a dirne aperto il lor vero pensiero, noi sentiremmo dodici pareri diversi, ciascheduno avendone due, dalla credenza, che l'affitturio debba essere un socialista fanatico, a quella, ch' egli abbia a scovrirsi un conser-

vativo immobile, alla buona, a busca di denaro, inclinato al vino. Ma sopra un punto solo non vi sarebbe dissenso. Carlo II, o Guglielmo III, Stuart o Tudor, o Guelfo, ch'egli sia, qualunque siano la sua indole, i suoi istinti, le sue mire, l'affittuario che noi abbiamo messo sul trono, è di qui innanzi monarca assoluto del più ricco, del più esteso, e del più vario dominio sopra la terra. »

Nè nella Camera dei Comuni le Cassandre sono mancate. Due degli oratori suoi più caldi e stringenti, Lord Cranborne e il Lowe hanno, quegli spiccandosi dalla parte conservativa, questi dalla liberale, prenunciato i futuri guai. Quando la Camera era per ammettere la seconda lettura della proposta della legge, il Lowe, in un impeto d'eloquenza che rimase senz'effetto, si rivolse a' conservatori, i quali venivano così meno alla loro fede; e lor disse: — Voi, i gentiluomini dell'Inghilterra; voi, con tutto quello che avete al mondo; voi co' vostri antenati dietro di voi ed i vostri posteri davanti a voi, coi vostri grandi possessi, coi vostri titoli, coll'onor vostro, col vostro grado sociale d'ogni sorta, in questo rigoglio di prosperità e fortuna dello Stato, e di tanta e tale dignità, fruita per 200 anni, quanta e quale non toccò a nessun'altra classe su questa terra, — voi gitterete via tutto ciò, senza neanche l'ombra d'un compenso per quanto io possa vedere, di nessuna maniera!

Ma i conservatori non ascoltarono, e sarebbe curioso intender bene le ragioni, perchè non lo facessero. I lor capi hanno preteso qui e là dimostrare, che, davvero, essi erano consentanei con se medesimi; e non facevano che porre in atto antichi lor desiderii. Ma a ciò nessuno ha prestato fede: e vi si può rispondere con Lord Carnarvon, uno di loro, rimasto fedele a se medesimo. — Io getto ceneri — ha egli detto — sul mio capo, e riconosco con ogni umiltà, ma pure con ogni sincerità, che l'intera vita del gran partito, al quale io credeva d'aver avuto l'onore d'appartenere, non sarebbe stata, se non una mera ipocrisia organizzata, se fosse vero che il suffragio fondato nell'occupazione d'una cosa qualsia, sia stata sinora la sua segreta fede.— Lord Derby ha molto esplicitamente dichiarato nel presentare alla Camera dei Pari la proposta di legge, che due volte già egli era venuto al ministero, e s'era ritrovato avanti ad una maggioranza della Camera dei Comuni, e n'era dovuto scendere; che di questo mestiere era ristucco; e che poichè gli si chiedeva di prendere le redini dello Stato per la terza volta, gli è parso di dover trovare un modo di dissolvere la maggioranza dei suoi avversarii, e farne una per sè. Il motivo se non è assai alto, è assai chiaramente espresso: e certo deve avere influito non poco nella condotta sua e del Disraeli. Ma non do-

vrebbe bastare per l'onore delle parti politiche; ed egli stesso n'ha detto un altro. Una volta, ha egli aggiunto, che s'era cacciati dalla rôcca della franchigia attuale, non c'era modo di firmarsi a nessun limite di censo, che non fosse arbitrario, e da cui non si dovesse in breve recedere ancora; meglio discendere la scala a un tratto. Se non che, come nella parte della legge che conserva la distribuzione dei seggi elettorali, i capi dei conservatori non hanno seguito lo stesso criterio anzi, si son fermati meno che a mezza strada assai volontieri, non è probabile che il solo fine di prendere un provvedimento definitivo circa l'estensione del suffragio gli abbia indotti a farsi autori d'una riforma elettorale assai più larga di quella che combatterono l'anno scorso.

Forse, la legge quale è riuscita ha oltrepassate così le speranze degli uni come le previsioni degli altri; ed è il risultato piuttosto del contrasto dei partiti che non della volontà di nessuno; e le ragioni, ciascuno le trova poi. Ma pure, quello che ha detto il Disraeli in una riunione tenuta dal circolo dei mercanti-sarti, non manca di colore e di fondamento. « Io sono stato censurato, ha egli detto, d'essermi l'anno scorso opposto ad una proposta di riforma assai più moderata che non è quella, che ora passa. La ragione n'è pure ovvia. La proposta dell'anno scorso avrebbe distrutta la parte conservativa, e non sarebbe bastata a'bisogni dello Stato. Quella che io propongo quest'anno, non farà danno alla parte conservativa, e soddisfarà ai bisogni dello Stato. Sinora si è fatto uno sforzo di costituire un corpo che dovesse avere il comando dei collegi elettorali del paese, elevando una certa porzione della classe operaia, col degnarla, in un modo che a mala pena s'accorda colla dignità nazionale, del nome di artisti abili, e sovraccaricandola di epiteti, a' quali il buon gusto persino ripugna. Ora io penso, che questa fosse la più pericolosa e la più perniciosa politica, che si potesse pensare; e mi vi sono sinora opposto, senza remissione. » E veramente, checchè sia del passato, certo che ora s'era opposto, col concorso del Bright e dei radicali, persino alla proposta del Poulett-Scrope, di tener fuori la scoria elettorale (*residuum*), determinando, che nessuna casa valutata meno di 100 lire di fitto, sia soggetta alla tassa dei poveri, e perciò dia diritto a suffragio.

Ora, resta a vedere, se questa lusinga che i capi dei conservatori nutriscono, e che i radicali che hanno concorso con loro, non partecipano certamente, si proverà vera o falsa. Il che è così difficile a giudicare, che veramente la proposta di legge, com'è venuta fuori, ha avuto così bene il concorso di tutta la Camera, liberali, conservatori e radicali, che ai suoi oppositori è mancato l'animo, ed è sfuggita ogni opportunità di chiamarne i fautori a contarsi (*division*).

Ma forse lord Cranborne, nel discorso da lui detto, nel giorno della terza lettura, ha indicato la vera illusione dei conservatori. « In tempi quieti, ha egli detto, la Camera dei Comuni sarà piena di persone ricche con istinti conservativi, ed in grado di conformarvisi; ma in momenti di grandi gare tra le classi, le stesse persone, bensì vi saranno, ma assiepate fino agli occhi da impegni radicali, e costrette a preferire i loro impegni ai loro istinti. Non v'ha nella storia nulla di più notevole, che l'istinto con cui le classi inferiori hanno sempre scelto o tentato di scegliere, per i fini che desideravano di conseguire, membri delle classi stesse contro le quali operavano. » Nè certo sarebbe la prima volta che i conservatori, nello scavare il terreno per trovare il pancone su cui fabbricare, hanno trovata l'acqua in cui affogano.

Ciò che in tanta ambiguità è certo, è l'abilità rara, con cui il Disraeli ha retta tutta la discussione. Egli ha inteso, che nè i *Tory* nè i *Whigs* avrebbero fatto prevalere nell'assemblea un disegno di legge, che fosse rigidamente conforme all'idea dell'uno o dell'altro partito. Essendo a capo di quello tra' due, che era in riputazione di non volere la riforma, ha potuto indurlo, via via e quasi senza che se n'accorgesse, per l'influenza vecchia che esercita sopra di lui, a reggerne e votarne una assai più lata di tutte quelle che i suoi avversarii avevano proposta. Cedendo su particolari di gran momento, sì, ma pur minore a'suoi occhi, ha potuto mantenere quasi intatti due principali concetti della sua proposta; il diritto di suffragio accordato, a chi, occupando una casa, paghi una qualsia tassa dei poveri in proprio nome; e nessun borgo, per piccolo che fosse, altro che per cagione di corruzione, privato della franchigia. Egli ha spiata, odorata continuamente la Camera, ed anche dove ad una prima votazione poteva dire d'aver vinto, ha ceduto in parte per non risicare di ritentare la prova ed averne la peggio una seconda volta. Sopra il suo viso gelido, immoto, che non dà segno, nessuno legge, dicono i giornali, nulla, ed a lui nascoso sotto di esso, come sotto una maschera, non isfugge nulla di quello che nella Camera si maneggia. Alle saette che gli avversarii gli lanciano, non si contorce, ma pensa, mentre tace, una risposta affilata, e la gitta poi avvelenata. Nessuno ha un'intera fiducia in lui, nè nella sua indole; ma nessuno ne nega una parte al suo ingegno o al suo giudizio dell'interesse proprio. Non è minuto nelle sue ragioni; ed incalza l'argomento, non persuadendo sè od altrui della sua giustezza, ma bastandogli che brilli od acciechi o confonda. Così via via ha acquistato un seguito ed un favore nella Camera dei Comuni che nessuno s'aspettava; nessuna censura arriva a scuoterlo, per giusta che sia; ogni reminiscenza del suo passato pare un'arte di partito ormai vieta, e s'è diffusa quell'opinione che

è tanta parte d'ogni vittoria, l'opinione che non si riuscirebbe ad abbatterlo. « Ciò che avvelenerebbe altri, egli se ne giova, si diceva intorno a lui, mentre si faceva la discussione della legge di riforma. È una magia la sua. Se qualcuno non mette la mano sul talismano, che rompa l'incanto, le stelle stesse, dal lor posto, combatteranno contro i suoi avversarii. Non è visibile la meraviglia agli occhi più cesposi — i radicali e i *Tory*, che fanno a gara insieme, per servirlo, mentre gli uni e gli altri mormorano tra i denti giaculatorie contro di lui? — E un eccellente scrittore inglese osserva a ragione, che qualunque fossero le attrattive, che il Disraeli abbia adoperato, è certo, ch' egli si è acquistata via via quell'influenza sui nervi e sull'immaginazione di tutti i partiti, che, quantunque sia veramente assai lontana dal guadagnarne i cuori, pure paralizza i lor voleri, e rende l'opposizione senza speranza ed impotente. Il Disraeli, così, è diventato meglio e più che un avversario; immutabile, invulnerabile, — una potente, una spassionata Sfinge politica. » —

E mentre il Disraeli saliva, l'uomo, che quando il Palmerston era al governo e guidava la Camera, l'aveva tenuto a freno e battuto in mille scontri, il Gladstone scapitava di riputazione e di credito nel nuovo posto a cui era salito, di capo unico e solo della parte liberale. Nessuno dubitava nè dubita, ch' egli soverchi di gran lunga d'animo e d'ingegno il Disraeli; ma soverchia anche troppo quelli che dovrebbe dirigere. Egli non discorre che di ciò in cui crede, e ne discorre con ardore, con una gravità commossa (*earnestsness*), che non l'abbandona mai. Parlatore stupendo, nessuna difficoltà d'esposizione o complicazione di materia lo trattiene dall' esaurire il soggetto sul quale egli prende a discorrere; e la serietà della sua coscienza lo spinge a tentare d'infonderne in altrui quella chiara idea che n'ha egli. Mente maravigliosa e spirito lucidissimo, pure non ha quella fiducia in sè, che fa il principal nerbo di chi prende a dirigere altri. Nel metallo del suo animo v' ha una lega d' umiltà, — dicono gli amici stessi ed ammiratori suoi, — che distrugge talora l'utilità del minerale. Nella battaglia del parlamento si gitta con ardore, e vi sente raddoppiate le facoltà della sua mente e del suo spirito: e pure esita, e teme che al suo instinto battaghero egli ceda troppo. Gli par presumere troppo di sè, a credersi il primo tra quelli che gli obbediscono, e tratta con quelli che dovrebbe condurre. Lord Palmerston, intellettualmente e moralmente uomo tanto inferiore a lui, aveva, s' è visto, a mille doppi più vigorose le qualità del capo di parte. Se alcuni tra suoi gli fossero venuti ad annunciare, come hanno fatto col Gladstone, che in tale o tal altra proposta l'avrebbero lasciato: — Ebbene, intendo — avrebbe

risposto il fiero visconte, serrando i denti e con un lampo di beffa negli occhi — ebbene, poichè mi disertano tanti, la mia maggioranza sarà minore, che non avevo pensato: — e i suoi sarebbero ritornati con lui. Il Gladstone, invece, malamente sa puntare i piedi a terra; e smette, se può, ogni puntiglio di parte, e con candore ingenuo s'acconcia a seguire una via proposta da altri, se quella scelta da lui trova un intoppo, che gli chieda, non troppo sforzo, ma troppa prosunzione per esser vinto. V'è qualcosa di rigido nella sua indole; qualcosa dell'uomo « giusto e devoto; » dell'uomo « che vive nella purezza della sua coscienza avanti a Dio; che serve con iscrupolo la sua nazione e la sua parte, ma non mai arrisicato, nè temerario, e pronto a rimbeccare la più piccola leggerezza di parola, della quale egli s'avveda, nei discorsi di quegli i quali stanno intorno a lui. Egli mette una delicatezza morale, ed una morale indegnazione di tuono nelle sue argomentazioni più meramente politiche. In luogo di adoperare le proprie ragioni di un'opinione, di discorrer solo di danno al paese, di sconveniente parzialità a questa o a quella classe di cittadini e della personale incoerenza che si dimostrino nella condotta dei suoi avversarii, il Gladstone lascia trasparire, non senza ragione le più volte, un morale ribrezzo nella sua parola; il che, se a un punto di veduta cristiano, ha spesso aria infinitamente più gentile dell'ordinaria artiglieria di partito, pure produce quasi l'effetto d'una morale censura, e dà impressione, che questa muova da un'indole politica più alta e pura che non è quella del comune dei deputati. » Ora, ciò offende senza parere; non giova a tenere ben raccolta la gregge. Onde succede nella Camera dei Comuni inglesi, quello che vediamo succedere più vicino a noi, che l'altezza dell'animo e dell'ingegno non sono sempre l'istrumento più adatto e più fortunato ad acquistar favore ed a condurre le moltitudini, più o meno scelte che paiano o siano. Cotesta altezza esse non la subiscono che fremendo; ed appena trovano chi più proporzionato con esse, si mostri pure adatto e volonteroso a menarle, gli si affollano dietro.

RUGGIERO BONGHI.

RASSEGNA LETTERARIA.

ALBERTO, Poema contemporaneo di FRANCESCA LUTTI, con un Discorso di ANDREA MAFFEI. Firenze, Succ. Le Monnier, 1867. Pag. XXVI-453.

« Alunna d'Andrea Maffei » vuol dire educata a una scuola, a cui le torbide fantasie e le volgari passioni di certa estetica moderna non tolsero fede nel potere dell'arte, e che le tradizioni antiche di questa si fa guida, non a contraffare o copiare, ma a creare a ricomporre, a innovare eziandio senza uscire da quelle eterne leggi del bello, contro le quali non si può novità. Si accusa oggi volentieri l'arte, che le sue norme siano, più che altro, impedimento a cogliere il vero o la realtà delle cose, mancando così il principal fine a che destinò Dio nel consorzio umano l'idea del bello, ciò è riflettere la verità. Il qual lamento diremmo nobilissimo e fatto proprio per amore dell'arte, a tutela de' suoi diritti dalle profanazioni de' pedanti, se a questo amore sottilizzante sulle ragioni di lei, come di cosa onde si apprezzi intero il significato e il valore anche civile, non vedessimo rispondere una profonda e non dissimulata ignoranza di quelle intime proprietà e di quei gentili partiti dove l'arte è veramente: al modo stesso che oggi, negli ordini della vita, al culto dell'utile e del positivo risponde e contrasta il gusto de' sistemi e de' metodi più folli e vaporosi e lontani da ogni soda pratica delle cose di questo mondo. Nè ignorando e dispregiando l'arte speri mai alcuno di poter per essa più che declamare o teorizzare, con la sicurezza di lasciar il tempo che si trovò: poichè niun precetto vale in arte che non riesca a un esempio; nè da pazzi o da pedanti possono venire esempii agli artisti.

In arte distinguerei volentieri precetti da tradizioni; giudicando

come facilmente dannosi e facili ad esagerarsi o inutili i primi, così queste sacre e inviolabili e necessarie. Il precetto è il lavoro d'arte ridotto a' suoi sommi e generali principii, e rappresentato da quelli; la tradizione è il lavoro stesso, così come ti si fa sentire per bocca e per mano dell'autore: nel primo fra te e lo scrittore c'è l'interprete, il retore; la seconda è la voce stessa del poeta che ti ritorna perenne all'orecchio e al cuore: il precetto è, come deduttivo, incerto e variabile secondo il gusto de'tuoi maestri; la tradizione, scuola diretta, ha i criterii nelle facoltà dell'anima tua immutabili, la testimonianza nella coscienza universale. Scuola di tradizioni più che di precetti fu quella che il Maffei instituì alla gentile poetessa trentina; quando toltala alle « affol- » late e mal digerite letture de'poeti d'ogni risma », pascolo della sua adolescenza, le pose in mano i classici: perocchè i classici sono la tradizione, essi i maestri di tutte le scuole, quando non s'immiserisca la loro augusta persona in quella di corifei di una piccola e dispettosa famiglia, che non riconosce parenti a quattro spanne di distanza da casa sua. Rompere la fratellanza de'grandi poeti da nazione a nazione, fosse almanco di buona retorica! poichè opera di civiltà non è certamente. Retoricuzza che non intende come si possa a un tempo riconoscere le orme della poesia su qualunque terreno s'improntino, e serbare gelosamente a' propri poeti la custodia e il suggello della lingua e dello stile, la forma, dico, così vantata e così poco intesa dai precettisti, la forma tormento degli alti ingegni che la conquistano, disperazione de' mediocri che la schifano come la volpe l'uva. Le quistioncelle de' classici e de' romantici (noioso perditempo del nostro secolo) non avrebber dato tanto da fare e deviati ingegni e in grazia della setta inalzato gente poverissima e fatto largo a declamatori e cerretani, se si fosse tenuto fermo quel principio di distinzione tra idea e forma che è il canone sommo di ogni letteratura, e il principio unificatore di tutte le scuole. Da quelle quistioni siamo oggimai liberati, ma non dalle loro conseguenze: i malumori che seminarono durano anch'oggi; dura questo campo d'Agramante, e da tenda a tenda le occhiate in cagnesco, o il non riconoscersi o non conoscersi: e la mancanza d'unità letteraria si aggiunge ai danni della non conseguita pur troppo unità morale d'Italia, senza le quali il fatto dell'unità politica resterebbe edificio senza tetto. Intanto della lingua, cioè del più forte vincolo di nazione, si fa strazio: e la tradizione della letteratura italiana nei pochi libri che ancora la rinfrescano, quanti l'avvertono, quanti la intendono? se pur non si deve dire: chi più si cura di libri? E anche questo, colpa in parte di quei fastidiosi pettegolezzi.

Andrea Maffei è forse il più nobile esempio che si possa mostrare di questa potenza della forma a rivestire foggie di tempo e di paese diverse, senza perder nulla della sua proprietà e legittimità nazionale; ma egli ha potuto ciò non tanto per quell' attitudine al volgarizzamento poetico ch' e' sortì mirabilmente da natura come niun altro mai, e la quale gli ha meritata più alta fama dalle cose tradotte che dalle originali, pur gentilissime, quanto per lo studio diligente ed amore acceso della forma che i suoi versi accusano ed egli non si vergogna di confessare. Importa ed è curioso a sapere che quando al traduttore di Goethe e di Schiller, di Moore e di Milton, furono letti i primi versi della giovinetta, e che fra le « nebbiose sfumature e la inespe- » rienza di tutti i partiti dell' arte » gli parve indovinare in essi la poesia, le interdisse la lettura de' moderni: solamente del Monti le lasciò l'Omero, « miniera inesauribile di modi efficaci e di bellezze » sovrane, compendio di tutti gli stili armonicamente fusi e contem- » perati fra loro »; poi l' *Eneide* del Caro, « esempio maraviglioso di » ciò che possa la lingua italiana, adoperata a tradurre i concetti de- » gli altri »; e la innamorò della *Divina Commedia* e dell' *Orlando Furioso*.

L' *Alberto* mostra che la signora Lutti si fece dell'Ariosto più che un maestro, un ideale; e che ella non solamente studiò in lui i segreti della lingua e dello stile poetico, de' quali non abbiamo noi forse più ricco serbatoio che l' *Orlando*, ma l' atteggiarsi e lo svolgersi della forma narrativa. I poeti moderni che scrissero racconti, sono poco amici dell'ottava, e meno poi dell'ottava ariostesca; nella quale l'arte, coperta finissimamente, fa le maggiori prove, con l'instrumento suo, che è lo stile, sdegnando quelli aiuti d'artificio esteriore, come la fluidità del verso la mollezza delle rime l'uniformità delle pose metriche, così d'accento nell' endecasillabo come d' intreccio nella stanza, che nel Tasso abbagliano talvolta sopra i difetti del concetto o della frase. I moderni riassumendo a temi nobili l'ottava rima, che nata con la poesia romanzesca era andata una sessantina d'anni fa a finir con essa nelle parodie e nelle baie, era naturale che si studiassero d'avvicinarla alle signorili armonie del Tasso, il quale anche scopriva ad essi più facilmente i suoi pregi e difficilmente i difetti, al rovescio dell'Ariosto, delle cui profonde e schiette bellezze si era, nelle corruzioni del gusto incominciate appunto a' tempi di Torquato, perduto in molta parte il senso.

Ma l' ottava narrativa non risorse che accademicamente; non a vita sua propria, non come metro atto ad ogni racconto; ma come consacrato dalla sua tradizione alla leggenda e alla poesia eroica, cioè

a tal poesia che di questi giorni non poteva essere se non un'imitazione, uno studio, non una ispirazione. Erano, ripeto, le accademie; era quella benedetta iliade de'classicisti e de'romantici, che fra l'Olimpo e gli Dei da una parte, e il medio evo e i frati e i baroni e i trovatori dall'altra, non lasciava un palmo di terreno alla poesia viva, secondatrice de' tempi e interprete de'loro affetti e de'loro pensieri. I risvegliatori dell'ottava narrativa, e che la restituirono in moda, erano propriamente i romantici, pe'quali quel metro fu ciò che a'classicisti la terza rima descrittiva. Ma che ne fecero essi? Poemi di crociate; novelle romantiche; storie di castelli e di monisteri, di ghibellini e di principi; ma la società del poeta, no; il passato insomma, non il presente; il presente, scolpito da Dante, e che nell'Ariosto, per ciò che ha d'allegorico e d'allusivo il poema, e per le famose digressioni esordiali, è dipinto con quella vivacità potente, con quella acutezza d'ironia che egli solo dopo Dante seppe fra'nostri. Meglio tuttavia per l'arte l'ottava malinconica e diffusa del Grossi, e tutto il medio evo de' suoi imitatori, meglio (perchè un'arte infine l'avevano) di quell' altra più moderna scuola, che la necessità di dare alla poesia narrativa la verità e il movimento del tempo presente credeva adempiere con una forma abbandonata triviale e sciatta mentitrice di naturalezza, non curava e falsava le più riposte e delicate eleganze di lingua e di stile, cominciava un'altra famiglia di versoscioltai, non meno prolissa e vacua di quella derisa dal Baretti. Sotto il quale rispetto dell'aver deviato il racconto poetico dall'arte, quando anzi premeva conciliare in esso le ragioni dell'arte e del vero, l'*Ermengarda* è la più grave e dannosa delle colpe poetiche d'una splendida fantasia impenitente.

Piano dunque a certe maraviglie, che sento già mormoreggiare fin dal frontespizio di questo *poema contemporaneo*. La signora Lutti volle scrivere un vero e proprio poema; n'ha il metro, la divisione, il colorito, anche gli esordii quasi canto per canto: peccato che invece della invocazione e della dedica al cardinale o al duca, si contenti di una parola affettuosa d'omaggio all'Italia, là dall'estrema sponda del lago « che Benaco ha nome. » Volle scrivere un poema; e dissi già su quale modello, quanto a stile poetico: ma accanto al titolo di poema che, scomunicato dal secolo romanziere, ella pronunciava con sicurezza d'artista, pose « contemporaneo » a indicare non tanto l'età de'fatti che racconterebbe, quanto il carattere e la fisonomia di essi. Così il titolo annunzia quella conciliazione d'arte e di vero che io vagheggiava poc'anzi; e il libro si apparecchia a dimostrare come la tradizione, fatta scuola alla poesia, sappia, troppo meglio che i pre-

cetti, ringiovanire le forme più vecchie, e le adatti, senza pur trasformarle, a idee e sentimenti nuovi.

Il poema della signora Lutti è la storia di due famiglie: dal seno delle quali si levano, a raccogliere in sè tutta la luce del quadro, due giovani: Alberto e Malvina. Alberto, figlio di un onesto possidente campagnuolo, fa i suoi studii legali di mala voglia, chè l'ingegno e l'amore lo vorrebbero poeta: il padre, curiosa figura di buon uomo, lo ammonisce un po' severamente, mentre la madre affettuosa lo riprende, e la vispa sorellina domanda che vuol dunque dire esser poeta. Ma il più duro ed efficace ammonimento viene ad Alberto da un disinganno amoroso: brucia i suoi versi, con gran dolore e spavento della zia mezza sacerdotessa delle muse: alla legge non vuol tornare; si fa medico: torna al villaggio, dove esercitando l'arte sua, la santifica con l'affetto e la feconda di bene: finchè una cura a gran signori, lì nel castello vicino, lo fa conoscere a un medico illustre, che lo adotta a suo, più che discepolo, figlio, lo conduce seco alla capitale, lo fa partecipe della sua fama e delle sue ricchezze, e poco appresso morendo sorvive nella gratitudine del giovine. Così la scena è cambiata, e si crederebbe che l'oscuro villaggio, dove Alberto era medico condotto, non ricomparirà più nel racconto. Ma un filo della futura azione pende appunto di là: accanto al villaggio è il castello, dove Alberto conobbe il medico; e della famiglia de' signori è Malvina. Alberto ama la nobilissima giovinetta. Il vecchio conte Ruggero è quel che si chiama un buon signore; pio, cortese, affabile; l'opposto del figliuolo suo Guido, la cui perversa natura, malamente coperta di una vernice liberalesca, ci si è già fatta conoscere in una lagrimevole storia di certi suoi contadini, de' quali Alberto, allora medico del villaggio, prese inutilmente le parti contro l'inumana superbia del giovane signore; ed era poi Guido l'infermo che egli fu chiamato nel castello a salvare. Malvina è manifestamente il carattere, dove la poetessa abbia posto più accurato studio; il quale, se non sempre negheremmo che sia immune da sforzo, è però vero che riuscì a comporre una figura originale, e di quelle che restano ricordo incancellabile della lettura di un libro: è un tipo insomma; tipo squisito della signorina vana, capricciosa, senza cuore; e in ciò nulla sarebbe di difficile alla rappresentazione artistica; ma la Malvina è altresì la mente femminile aguzzata dalla morbida educazione de' saloni a nascondere il male con le lustre del bene, avvezza all'intrigo alla menzogna all'affettazione, e a vergognarsi degli affetti serii e profondi come una povera popolana arrossirebbe in buona fede della civetteria. Il contrasto fra le due anime, la candida e generosa

d'Alberto e la crudelmente maligna di Malvina, e il cercar quella questa, e questa infingendosi attirarla allettarla, ingannando tutti intorno a sè, e godendo dell'inganno, e pregustando la gioia dello scherno verso l'amante non riamato mai, sarebbe già di per sè sufficiente alla importanza e all'attrattiva poetica del dramma, ma lascerebbe forse un po' vuoto e scarso l'intreccio de' fatti, non basterebbe a risolverli in uno ultimo, che ne sia la conchiusione e la morale. Nè l'alunna di messer Lodovico potea contentarsi d'una così povera tela. Alla donna cattiva e leggera opporre una figura di simpatica virtù, e su questa raccogliere un'altra storia, secondaria ma che fa capo alla principale; la storia d'un'orfana abbandonata a una zia bigotta, salvata da un fratello degno rappresentante e missionario della fede di Cristo, e da lui e da Alberto confidata alla bontà del conte Ruggero e alla creduta pietà di Malvina: su questa povera fanciulla raccogliere tutto l'affetto dei leggitori, avvicinandola alla santa imagine della madre di Alberto, e alla Elisa sorella di lui, la ingenua Elisa queta e contenta d'amor virtuoso con Emilio pittore; questo fu, nella mente dell'autrice, il concetto della sua Agnese, che ha parti degne della Lucia manzoniana, e sulla quale fin da quando comparisce in iscena, sente il lettore che va a piegarsi lo scioglimento felice del dramma, come su Malvina n'è appoggiato l'intrigo e il pericolo: perocchè Alberto, spezzate le indegne catene di Malvina, sarà certamente lo sposo d'Agnese. Ma da ciò stesso la poetessa trae argomento a nuovi contrasti: Agnese accortasi dell'amore di Alberto per Malvina fa sacrifizio dell'affetto suo, e giunge fino a prestarsi ministra di quella che ad Alberto pare felicità. Il contrasto è qui e altrove cercato, ma saputo cercare con senso di opportunità e di convenienza squisito, dall'autrice studiosamente; la quale par proprio non riposi tranquilla su nessuna delle sue creazioni, se non ne sfuma un poco il colorito con tinte digradanti, sicchè il tuono troppo uniforme non offenda l'occhio e vi si mostri l'arte a scapito della naturale verità. E questo è il sommo dell'arte. Così il padre di Alberto è buon padre di famiglia, tenerissimo della moglie e de' figliuoli, onesto e integerrimo, e insieme borbottone, geloso della sua autorità, un po' vano: alle tante virtù di conte Ruggero fa torto ch'e' non s'avveda delle arti di Malvina: in Guido si combattono il patrizio liberale, emigrato per la libertà d'Italia, e il castellano medievesco, e il signore chiuso a' gentili affetti, e l'uomo della moda che non sente la santità nè della famiglia nè della sventura: per non dire d'Alberto, nel quale si svolge dalla prima all'ultima pagina il contrasto fra la ragione e la passione, e che ci presenta la morale del poema, una morale semplice e pure

illustrata in esso da tanta mole e varietà di fatti: « guàrdati dalle apparenze! »

Non dirò che nulla sia da apporre alla egregia poetessa. A taluno parrà che quei non brevi soggiorni d'Alberto nel villaggio, anche dopo addivenuto medico di gran fama, siano un po' fuor del vero; e la convivenza de'due fidanzati, Emilio e Elisa, non risponde troppo alle usanze odierne in famiglie ordinate come quella di Alberto. Ma può ella essersi nascosta le grandi difficoltà di applicar la poesia alla vita con tanta intima fedeltà? si tenne ella sicura di superarle tutte? Oh no, certo! E quei peccati sarebbero più da rimproverarsele, se avesse scritto un romanzo in prosa. Nè passeranno inosservate, in tanta vera potenza di scrivere, certe piccole o improprietà di lingua, o ineleganze di stile, quanto alla forma. Della quale m'accorgo non aver recato alcun saggio a' lettori, quando la mia rassegna, già troppo lunga, non me ne lascia più spazio. Ma se le mie parole non ne invogliano nessuno a cercare il libro, è inutile ch'io discorra più oltre; nè mi è sembrata mai troppo conveniente quella usanza de' critici di trasceglier passi di saggio, quando un lavoro d'arte vuole esser giudicato tutto insieme, e con esso il giudizio del critico, al quale non conviene essere a un tempo parte e testimonio.

I. Del Lungo.

LE SIGNE DE LA CROIX AVANT LE CRISTIANISME, par G. De Mortillet. Paris, Reinwald, 1867.

Non ha guari fu pubblicato a Parigi un libro col titolo *Le signe de la Croix avant le Christianisme*, che riguarda specialmente l'Italia, poichè la maggior parte dei monumenti (reliquie dei tempi detti preistorici) sui quali è formato furono tratti dal suolo italiano. N'è autore il signor Gabriele de Mortillet, valente geologo, il quale, come altri naturalisti francesi, svizzeri ed italiani, si è dato a coltivare gli studii paleoetnologici, ora in molto favore, e li ha non poco giovati col suo periodico *Matériaux pour l'histoire positive et philosophique de l'homme*.

Egli stabilisce nella prefazione che, quantunque ci venga insegnato nell' infanzia a considerare come cristiana qualunque cosa fregiata del segno della croce, pure questo segno si trova in gran copia di oggetti di molto anteriori alla venuta del Cristo, essendo stato

fino dalla più alta antichità adoperato quale simbolo, quale emblema religioso.

Nelle pianure del parmigiano, del reggiano, del modanese, egli dice, aveva stanza assai prima dei Romani e degli Etruschi un popolo ignoto, del quale i costumi, le abitudini, le arti, la civiltà o forse un dì l'origine ci possono essere rivelati soltanto dagli oggetti d'industria che si rinvengono nei depositi detti *terramare*, analoghi a quelli dei *Kjökhenmöddings* scandinavi, delle stazioni lacustri elvetiche ed italiane.

L'autore accenna l'opinione che riferiva ai Romani gli avanzi delle *terramare* e la rigetta, giacchè essi sono ben più antichi. Vi distingue gli strati dell'epoca del bronzo, privi del ferro, che han figuline fatte a mano. Quelli dell'epoca successiva del ferro con figuline lavorate al tornio. Quelli di una terza epoca, che si protrebbe chiamare delle rappresentazioni organiche per incisioni, sculture e pitture di vegetabili e di animali accompagnate dall'*aes-rude* e forse dall'*aes-grave*, non che dai primordii della scrittura. Suppone (per rimanere con certezza entro i limiti del vero) che l'epoca del bronzo, la quale dovett'essere assai lunga, sia finita mille anni prima dell'èra volgare. Comprende le altre due epoche nella dominazione etrusca, che probabilmente susseguì alla suddetta data cronologica e cessò nell'Emilia verso la metà del IV secolo di Roma.

Con la scorta delle investigazioni e degli scritti dello Strobel e del Pigorini, solerti illustratori delle palafitte e *terramare* parmensi,[1] s'intrattiene minutamente sulla giacitura e costruzione di esse, ne dà adequato ragguaglio e reca alquanti disegni intercalati, opportuni a far ben conoscere quelle antichissime abitazioni.

Osserva che il popolo delle *terramare* dell'epoca del bronzo, benchè stabilisse di frequente le sue dimore sull'acqua, era non pescatore, ma pastore e cacciatore, tale addimostrandolo i molti ossami rinvenuti, spezzati per estrarne il midollo. Ne riporta la fauna comparata, nella quale prevalgono assai gli animali domestici. Tale popolazione era anche agricola, siccome ne fan fede i grani di frumento, d'orzo, di miglio, di fava e le funicelle di lino: ma tutti i frutti di cui furono trovati o frammenti o acini sono selvatici. Vi è il pomo, il pruno, il ciliegio, la nocciuola, la mora, la corniola, e spesso spesso la ghianda.

Quel popolo sapeva fondere e gettare il bronzo, poichè là sono

[1] Pigorini e Strobel, *Le terramare e le palafitte del Parmense*, 1ª relazione, 1862, in-4; seconda relazione, 1864, in-8, ed altri loro opuscoli.

scorie e le forme. E il bronzo era del più antico, cioè di rame e stagno, senza piombo o zinco adoperati poi dagli Etruschi e dai Romani. Con quel metallo facevano armi, utensili, ornamenti.

Novera fra le armi frammenti di spade, pugnali (da' cui manichi deduce che gli uomini i quali li adoperavano avevan mani assai più piccole delle nostre) punte di lancie e di freccie. Tra gli utensili, accette di forme diverse, ronche, piccole lame probabilmente di rasoii, forbici, lesine, stili per incidere figuline, pettini, aghi crinali svariati ecc. Vi sono anche armi e utensili fatti con ossa d'animali.

Numerosissimi sono i frammenti di vasellame figulo, ma rari i vasi interi. I più fini sono d'argilla lavata con superficie lisciata, quindi più o meno lucida: quasi sempre neri, talvolta grigi o giallastri o rossastri. I più grossolani impastati con granelli o di sabbia o di quarzo, per impedire lo screpolamento: la superficie è cenerognola e tendente al rossastro, mai nera, d'incompleta cottura. Qualcuno di questi vasi ha grandi dimensioni, le anse lunate, semicircolari, semilittiche, o verticali o orizzontali, sostituite talvolta da protuberanze. La picciolezza delle anse e delle loro aperture è altro argomento della picciolezza delle mani di quel popolo.

L'ornatura del vasellame consta unicamente di linee rette o curve, e di punti diversamente combinati senza alcuna rappresentanza d'animali, di vegetali e di utensili. Comunemente è incisa a mezzo d'un punzone o d'un oggetto a larga estremità: di rado è in rilievo, formata da protuberanze applicate. Spesso è nel fondo e sotto la base, ch'erano dunque i luoghi più distinti e importanti. E quale ornatura vi è? nella metà del novero totale è la rappresentanza nitidissima d'una croce, eseguita in diverse guise.

Viene quindi passando in rassegna tredici pezzi di figuline, dei quali dà il disegno, ove si vede la croce formata dalla intersecazione ad angolo retto di due linee, o di diverse parallele, ed anche da file di punti. La qual croce quand'è nell'interno del vaso ha per lo più nel centro un circolo convesso, con altri più piccoli tra i raggi. Anche due *fusaiuole* sono ornate della croce formata con piramidette.

Dalla frequenza e dalla varietà della croce deduce che siffatto segno non è casuale nelle *terramare*, ma è il risultato d'una intenzione chiara e costante, e che quindi la croce in questi tempi remoti aveva, almeno per certi popoli, un senso particolare. Fatto tanto più singolare in quanto che, in tutto ciò che fu tratto dalle *terramare* dell'epoca del bronzo, non s'è rinvenuto nulla che possa riferirsi con sicurezza a qualsivoglia culto.

Studiando le *terramare* ha toccato di alcune con elementi di

un' epoca posteriore alla prima: grandi progressi vi si scorgono avvenuti: l' uso del ferro aggiunto a quello del bronzo, l' uso del tornio e della fornace da stoviglie, di guisa che i depositi di quest'epoca si riconoscono facilmente dagli avanzi di vasellame di forma assai più regolare a strìe concentriche, d'una cottura più completa ed uniforme che rende la pasta del tutto rossa. Ma sventuratamente queste *terramare* della prima età del ferro sono assai poco sviluppate e poco sono state esplorate. Non bastano quindi per istudiar bene le loro popolazioni: a conoscerne i costumi e le credenze converrà rovistare col conte Gozzadini un cimitero dei dintorni di Bologna, a Villanova.

Lode al Gozzadini per averne apprezzata tutta l' importanza e diretti con grande abilità gli scavi, frugando egli stesso tutte le tombe, e per aver pubblicate due Memorie le quali sono modelli d'osservazioni conscienziose e precise.[1] Essendo però conosciute assai meno di quel che meritano, perchè ne furono tirati pochi esemplari non messi in commercio, il Mortillet ne dà un sunto, con qualche nuova considerazione fatta nel visitare la collezione.

Le tombe scoperte sommano a 193, e, tenuto conto che altre saranno state precedentemente distrutte, può aversi per certo che erano cimitero d' una città o borgata, anzichè d' una famiglia. Ma la città non è nè potrebb' essere nota poichè le sue abitazioni dovevano essere meschine e poco solide; non murandosi ancora con la calce, siccome provano le *terramare.* Descrive i sepolcri consistenti per lo più in una celletta di rudi lastre di macigno, sovente rivestite di ciottoli a modo di cono. Altre tombe constavano della sola fossa. Principale suppellettile n' era l' ossuario fittile di forma particolare, con sopra una tazza o un bacino. Dentro gli avanzi delle ossa e oggetti per lo più di bronzo, ma anche di ferro, di vetro ec., talvolta spezzati espressamente e con segni di abbruciamento. Attorno all' ossuario le ceneri del rogo. Furono trovati anche pochi scheletri incombusti.

I vasi mostrano nella pasta pietruzzoline, son neri o rossi con ingubbiatura d' argilla più fina. Parte di loro è fatta al tornio, le anse sono o semielittiche o sinuose. L' ornamento più frequente è il meandro, poi i circoli o concentrici o con dentro la croce. Quindi dei serpentelli, delle anitre, delle piramidi e in fine degli omiciattoli fatti assai rozzamente. Tutto ciò impresso nell' argilla molle con punzone

[1] *Di un Sepolcreto etrusco scoperto presso Bologna*, 1854, in-4° con otto tavole. Intorno ad altre settantuna tombe ec., 1856, in-4° con una tavola.

incavato, e identicamente ripetuto in giro ad una o più zone. Varie di forma e quasi sempre vuoti i vasi accessorii; qualcuno molto elegante: notevoli quelli a doppia e opposta coppa con diaframma nel mezzo, ricchi degli ornati sopraddetti e con due cinte di croci nel mezzo (fig. 34). Qua e là sigle incise di diciotto forme diverse, delle quali il Gozzadini ha trovato riscontro in *fusaiuole* ed in fibule. Non rari i coperchi, nelle *terramare* dell'età del bronzo rarissimi.

Fra gli oggetti più rimarchevoli, sono dieci bronzi a sezione di campana, con impressi serpentelli e piramidette le quali sono talvolta disposte a formar quasi una croce di Malta. Le mazzuole unitevi, di conforme materia e struttura, han fatto congetturare al Gozzadini, che servissero a trar suono dai bronzi sopraddetti. Palettine ed asce con alette, sì di bronzo che di ferro. Pezzi d'*aes-rude* e un chiodo ornato di bella croce (fig. 35). Qualche vaso, armille, anelli di bronzo. Coltelli e in ferro e in bronzo, alcuni dei quali lunati che son forse rasoi: pare non vi fossero armi. Globetti di bronzo, congetturati pesi da vesti. Seicento settanta fibule di bronzo, di vetro, di smalto e d'ambra, diverse per forma e per ornamenti. Aghi crinali delle suddette materie. Un idoletto di bronzo: pezzi d'osso incisi, *fusaiuole* d'argilla, cilindri fittili con capocchie alle estremità, e tutti quelli che sono ornati hanno la croce formata in guise diverse (figure 37-40).

Il Gozzadini ritiene che il sepolcreto di Villanova appartenga agli Etruschi, i quali più di dieci secoli prima dell'èra volgare fondarono la nuova Etruria transappennina, e ne furono scacciati dai Galli Boii sulla metà del V secolo avanti l'èra suddetta. Anzi, per la presenza dell'*aes-rude*, congettura che il sepolcreto possa essere dei tempi di Numa, il quale regnò dal 714 al 671 innanzi l'èra cristiana. Il Mortillet lo crede ancora più antico e lo suppone d'un'età media tra l'epoca del bronzo e l'etrusca, da lui chiamata prima epoca del ferro. È indotto a ciò dalla mancanza dei vasi dipinti, detti volgarmente etruschi, dei vasi neri della prima civiltà tosca, delle anse tipiche di quella gente e dei vasi di vetro. Gl'idoli, abbondanti in Etruria, mancano quasi affatto a Villanova, mancano la scrittura, l'*aes-grave*, gli anelli a castone. Le fibule hànno generalmente il fermaglio lungo, e quasi non vi sono i corti e larghi delle stazioni etrusche. A Marzabotto invece, pure sul Bolognese,[1] si trova tutta la civiltà di Villanova, ch'era l'antica del paese, ma associata alla

[1] Gozzadini, *Di un' antica necropoli a Marzabotto nel Bolognese*, 1865, in-4° con 20 tavole.

civiltà dei nuovi conquistatori etruschi, e quindi i vasi dipinti e di vetro, le anse etrusche, gl'idoli, gli anelli, le fibule sopra indicate.

Le *terramare* e le antiche tombe dell'Emilia ci svelano molto chiaramente e molto ben definite le traccie di tre civiltà, anteriori alla conquista romana. La prima, probabilmente la più lunga, è la civiltà dell'epoca del bronzo cui appartiene la maggior parte delle *terramare*. La seconda è quella della prima età del ferro, dimostrata da alcuna *terramare* e meglio dal sepolcreto di Villanova. Epoca di transizione distinta dalla rappresentanza di figure animali. La terza è la civiltà etrusca, che si palesa apertamente a Marzabotto. È una cronologia relativa che non può essere svolta in positiva: vi è però un punto di partenza, cioè l'invasione gallica nella circumspadana e la conseguente cacciata degli Etruschi, storicamente avvenuta verso la metà del V secolo avanti Gesù Cristo. Quest'epoche, e soprattutto la prima, rimontano dunque ad un'alta antichità. Tuttavia, come s'è veduto, nella prima la croce era un emblema spesso usato, e al quale si dava certo un senso allegorico e religioso. Nella seconda siffatto segno religioso s'è mantenuto nell'Emilia, ma con frequenza minore e diminuendo all'apparire della rappresentanza di oggetti organici, come dimostra il sepolcreto di Villanova. Nella terza epoca vediamo sostituiti a quel segno i disegni etruschi e gl'idoli, nella necropoli di Marzabotto.

L'autore quindi si trasporta in Lombardia, nello spazio triangolare compreso fra Sesona, Sesto-Calende e Golasecca, ove da gran tempo furono dal Giani scoperti dei sepolcri e riferiti ai morti nella battaglia tra Annibale e Scipione,[1] ossia a dugent'anni prima dell'èra attuale. Dal Biondelli invece vennero attribuiti ai Celti[2] e perciò ad un'epoca probabilmente molto più antica. Questi due autori traggono loro deduzioni dall'etimologia del luogo, il Mortillet dice volerle trarre dall'esame dei fatti; e descritti i sepolcri e trovatili corrispondenti a quelli di Villanova per la struttura, per l'ossuario coperto da altro vaso, per le ceneri attorno, per oggetti consimili, per vasellame di forme e con segni uguali e con la croce, stabilisce che quei sepolcri e questi appartengono alla medesima civiltà, ossia alla prima epoca del ferro, al periodo anteistorico di questo metallo.

Riferisce come il Giani pretenda avervi trovati vasi accessorii con lettere graffite, che sembrano avvicinarsi alle etrusche. Biondelli

[1] Giani, *Battaglia del Ticino* ec., ossia *scoperta del campo di P. C. Scipione* ec., 1826, in-8° con tav. e appendice; 1825, in-8°.

[2] Biondelli, *Antichi monum. celtici in Lombardia*, 1852.

per contro non vi ha riconosciuta la minima traccia d'antica scrittura. Mortillet nulla può aggiungere, non essendogli riuscito di vedere quei vasi.

Osserva ch'esse tombe contengono ferro, ma non oggetti romani, non armi, che vi si troverebbero se quelle fossero le tombe dei soldati di Scipione. Non che *aes-rude* non vi sono monete, e i Romani, i Cartaginesi e gl'Insubri indigeni le avevano a quei tempi. Da ciò è rovesciata interamente la teoria del Giani. Ciò che caratterizza queste tombe è la mancanza quasi totale di rappresentazioni organiche e la presenza quasi costante della croce sotto ai vasi. (fig. 54, 55, 57.)

Le popolazioni della prima epoca del ferro nel nord dell'Italia, dopo aver subìta la dominazione etrusca, furono sottomesse dai Galli. Sarebbero da attribuire a costoro le pietre rudi (che non hanno relazione diretta con le tombe anzidette) distribuite nei boschi e nelle *brughiere* delle alture di Somma? Il Mortillet descrive e dà la pianta (fig. 60) dei recinti formati da tali pietre, che sono un circolo, un viottolo e un emiciclo, a Malavalle, e dichiara che appartengono ai *cromlechs*. Accenna nelle vicinanze e sulle alture di Vigano altri due *cromlechs* e due presso la stazione di Vergiate (fig. 61). Li osservò male il Giani, e con idea preconcetta li giudicò vestigii delle tende di Cornelio Scipione. Il Biondelli riconobbe la realtà di questi monumenti rarissimi in Italia, e il Mortillet fa voti affinchè siano preservati dalla distruzione che li minaccia. Inclina poi a credere abbiano relazione con loro certi vasi trovati vicino a Somma, d'età posteriore a quelli di Golasecca e simili ai più antichi rinvenuti in Francia, i quali vasi mostrano tuttavia traccie dell'antico culto della croce (fig. 63) mantenutosi a traverso i secoli, e non distrutto nè dall'invasione etrusca nè dalla gallica nè dalla romana.

Anche a Vadena, nel trentino, furono scoperte molte tombe sul fianco d'un colle.[1] Erano ossuarii fittili con avanzi umani, e oggetti di bronzo e di ferro, e un d'essi con la croce chiaramente disegnata. Coperti da coppe, protetti da lastre di porfido, una delle quali ha scolpita un'iscrizione etrusca. Ma v'era anche un sepolcro con volta di pietre irregolari a secco. Dopo avere indicati specificatamente gli oggetti trovativi, il Mortillet conclude che le tombe di Vadena hanno il medesimo tipo che quelle di Golasecca ed appartengono alla stessa civiltà, alla stessa popolazione, ma sono probabilmente meno anti-

[1] Conestabile, *Di alcune scoperte archeol. avvenute nel Trentino* ec. 1856 con tavole.

che. Ciò che vi è di più interessante a constatare, egli dice, è che nella prima epoca del ferro in tutta la vasta pianura del Po, e nelle valli adiacenti, la croce esisteva qual simbolo religioso; era il più importante, il più usato, forse il solo accettato, com'è provato a Villanova, a Golasecca, a Vadena.

Anche fra i geroglifici dell'Egitto trovasi la croce, greca e latina, ma di rado, forse fortuitamente. All'incontro vi è comune il Tau egizio, o la croce ansata, e sta in mano alle deità del paese, incontrastabile emblema della vita e conseguentemente della più alta potenza. Segno adottato da' primi cristiani di quelle regioni.

La croce si trova più naturalmente nella scrittura cuneiforme che nella geroglifica per la facile combinazione di due cunei intersecati. Nell'Assiria si rinviene insieme alla scrittura cuneiforme la croce ansata in mano a certuni personaggi e altresì la croce greca in qualche cilindro. In monumenti assirii si ha eziandio la croce *semipotenziata* il cui tipo è uno di quelli adottato dai primi cristiani di Roma e nelle antiche medaglie degli Acarnanii di Atene, d'Alessandro e dei Seleucidi scorgesi la maggior parte delle croci cristiane. La croce sotto un circolo è ovvia nelle monete fenicie, cilicie e licie ec., dentro un circolo la si ha in vasi greci (fig. 69), e dentro un quadrato in antichissima urna di Albano.

In Francia si trova la croce nel fondo dei vasi fittili delle palafitte del lago di Bourget (fig. 70, 71) in due spade di bronzo della Tarantasia e del Lionese (fig. 72) e in diverse monete galliche ov'è tipo costante specialmente dentro un circolo. Il Mortillet esclude che siffatta croce entro un circolo possa essere invece una semplice ruota e non dubita punto di trovarvi un simbolo sacro.

La croce si rinviene in Isvizzera nei tumuli della prima epoca del ferro tanto in fittili quanto in bronzi. In Inghilterra in un ossuario di Shropam e in un vaso antichissimo del museo britannico. In Austria in una spada di bronzo del Sömmering. A Magonza e nell'Hanovre in aghi crinali della prima età del ferro. Nel Mecklembourg in un pugnale di bronzo. Nel museo di Copenaghen in alcuni coltelli o rasoi. Finalmente nella pianta d'un tempio dei giganti, attribuita ai Fenicii.

Compito così il suo esame il Mortillet, ne fa un riassunto a conclusione. Cioè che nelle *terramare* emiliane dell'età del bronzo, risalenti a mille anni almeno prima di Gesù Cristo, metà del vasellame domestico ha il segno della croce. La quale enorme proporzione mostra che la croce vi era qual simbolo e che le si attribuiva grandissima importanza, come la estrema varietà con la quale essa è deli-

neata, offre la miglior prova che non è una figura senza significato. Era considerata anzi così importante, che su di essa spiegavasi tutta l'immaginazione degli artisti di quei tempi. Succedette allora ciò che si ripetè in Francia nell'epoca carlovingia e medievale: essendo la croce in grande venerazione fu rappresentata in tutte le guise ed ogni cosa si trasformò in croce.

Nella prima epoca del ferro la croce si mantenne emblema ragguardevole e religioso nell'Emilia, come lo attesta l'uso frequente e vario fattone a Villanova. Le diverse foggie di quelle croci si riscontrano in gran parte nelle monete cristiane, perocchè il culto dello stesso simbolo ha prodotto i medesimi risultati in epoche diverse e lontane.

Le tombe di Golasecca, contemporanee a quelle di Villanova, sono ancora più concludenti. Tutte contengono una o più croci uguali e non si può dubitare che siano state adoperate come emblema sacro d'una credenza generale, d'un rito regolare, d'un'idea eminentemente religiosa collegata al culto dei morti.

In altre parti d'Europa oggetti antichi molto svariati recano la croce. Ed è rilevante il constatare, conchiude Mortillet, che il maggiore sviluppo del suo culto, prima del cristianesimo, sembra coincidere sempre con la mancanza degl'idoli. Quindi la croce dev'essere stata nell'alta antichità l'emblema sacro d'una setta che respingeva l'idolatria.

Io mi sono limitato a compendiare il libro del Mortillet: aggiungerò soltanto che se tutti per avventura non si acconceranno ad ogni sua attribuzione, a qualche sua deduzione, tutti sapranno grado al dotto archeologo e naturalista di questo suo lavoro, in Italia e fuori: perchè egli ha fatto conoscere oltr'alpe monumenti e scritti, colà forse non molto noti.

Z.

RASSEGNA DRAMMATICA.

Teatro francese. — GALILÉE, dramma in 3 atti e in versi di *Ponsard*.
Teatro italiano. — SOFOCLE, dramma in 5 atti e in versi di *P. Giacometti*.

La *boria delle nazioni* non ci deve impedire di riconoscere e affermare senza rispetti che l'Italia, non ostante la molta parte avuta nelle origini e nelle vicende del teatro moderno, non ottenne poi il primato dell'arte drammatica; all'Inghilterra spettą la palma della tragedia nuova con Shakspeare, alla Francia quella della commedia con Molière; nè probabilmente ancora è nato fra noi chi valga a cacciar di nido quei sommi.

Siffatta confessione in altri tempi sarebbe costata assai; e forse chi l'avesse fatta si sarebbe accattata la taccia di non caldo amator della patria; or crediamo che non sia più così; il che ci pare indizio buono. Nè è da meravigliare del mutamento, poichè quegli a cui si nega il giusto suol pretendere anche l'ingiusto e metter fuori maggior superbia che i proprii meriti non gli consentano. Ma quanto più colui s'accorge d'essere tenuto in pregio, tanto meno sente di sè e, dimessa la prima arroganza, si fa modesto e cortese. Così alle ingiurie politiche del Metternich, alle letterarie del Lamartine rispose già il *Primato* giobertiano e il coro pomposo delle vantazioni accademiche; ai lavori coscenziosi e benevoli dei Rémusat, dei Debrit, dei Rendu, dei Rey, dei Perrens, dei Roux, dei Monnier e di tanti altri illustri stranieri risponde il moto presente degli animi, il quale anzi, per naturale reazione, tende a dipingerci forse più brutti e più poveri di quel che siamo.

Ma torniamo al teatro! Quello di Francia ci sembra degno di particolare esame, non solo pel valore suo proprio e per le buone tra-

dizioni lungamente serbate, ma ancora per l'autorità grande che ha in Italia. Qua si recitano, si traducono, si raffazzonano, si tolgono a modello così le migliori come le peggiori opere della scena parigina; si condiscono con ogni salsa, si ammanniscono ad ogni pubblico; ed accade più d'una volta anche al nostro Stenterello (maschera in cui l'origine troppo moderna guasta forse l'indole paesana) d'infiorare coi lazzi camaldoleschi le favole inventate sulle rive della Senna!

V'ha pure una compagnia girovaga (contro l'uso di Francia) la quale recita commedie, drammi, e *vaudevilles* nella lingua originale; un tempo era meglio che mediocre; ora si accosta al pessimo; se si riformasse gioverebbe assai. È bene in fatti che i Dumas, gli Augier, i Feuillet, i Sardou (per tacere dei minori) si studino sul serio fra noi, non per imitarli servilmente nè per copiarne i difetti, ma per vedere come da essi si ritragga il costume nazionale, come si dia vita al dialogo, come si maneggino gli affetti e soprattutto come si svolga una tela comica con artifizio letterario; nel che veramente hanno pochi emuli fra gli scrittori drammatici contemporanei.

Per una coincidenza singolare, tutti i summentovati (se se ne cava il Feuillet e vi s'aggiunge il Ponsard) non avvantaggiarono punto la propria fama con gli ultimi lavori, i quali parvero men belli degli altri antecedentemente mandati al palio. Ma anche negli errori dei nobili ingegni v'ha molto da imparare. Quante corruzioni, per esempio, quante brutte usanze, quante storture modernissime sono argutamente osservate e frustate nella *Contagion* dell'Augier e nella *Maison neuve* del Sardou! Quanta delicatezza ed efficacia in molte parti della prima commedia, quanto brio e lepore nella seconda! Sono ambedue difettose, e (benchè per diverse ragioni) peccano ambedue nella invenzione e nella condotta. Pure la potente originalità, la schietta e libera vena di chi creò la *Gabrielle*, gli *Effrontés* e il *Fils de Giboyer*, la mano agile e industre, la fantasia sottile e vivacissima, onde ebbero vita *Les pattes de mouches* e *Nos bons villageois* segnano la propria orma in più luoghi di quegli stessi lavori, il cui esito fu giudicato quasi una sconfitta a fronte delle antiche vittorie.

Simili considerazioni possono farsi pel dramma del Ponsard e per la commedia del Dumas, le quali dicemmo altra volta di volere esaminare più da vicino; ma del primo soltanto potremo parlare nella presente rassegna.

I.

Una bella epigrafe fu fatta pel Newton, e a buon diritto può dirsi adatta anche al grande Italiano il quale

..... all'Anglo, che tanta ala vi stese,
Sgombrò primo le vie del firmamento!

Nella sua concettosa brevità, essa suona così: *Monumentum quæris? — Circumspice!*

Or bene, girato attorno lo sguardo in ogni luogo della terra, anzi del cosmo, quello ove meno consiglieremmo di posarlo per cercare il desiderato monumento sarebbe appunto il teatro! Nè ciò diciamo soltanto per rispetto all'opera tentata dal Ponsard. Ma crediamo che, se è sempre impresa piena di pericolo il dipingere sulla scena uomini sommi, l'argomento di Galileo sembri poi fatto a posta per sgomentare i più audaci, sia che piaccia di attenersi al ritratto fedele del personaggio storico quale può cavarsi dai documenti, dalle narrazioni e dalle dispute dell'Albéri, dell'Arduini, del Trouessard, del Biot e del Perchappe, sia che si stimi lecito di accomodare ad arbitrio e mutare anche la sostanza dei fatti, fingendo col diritto della poesia un nuovo tipo ideale, dottrina esposta solennemente dal Goethe al Manzoni ma giudiziosamente confutata dal Tommaséo.

Comunque, il Ponsard non seguitò risolutamente nè l'una nè l'altra via; tolse dalla storia la trista guerra che la scolastica e la teologia collegate mossero contro il grande instauratore della filosofia naturale; ne tolse le ansie, le dubbiezze, i tormenti ineffabili che amareggiarono quell'animo pio e sereno, temprato ai miti sensi del bello e alle quiete indagini del vero, anzichè alle dure lotte e alla feroce virtù del martirio; ne tolse soprattutto il grave giudizio del Tribunale temuto, e la condanna, e la ritrattazione pronunziata con le labbra in un momento supremo; ma v'aggiunse una moglie, volgare Santippe fiorentina che vuol buttar nell'Arno i canocchiali dell'imprudente consorte, ed una figlia, bella e gentile fanciulla, innamorata del suo *Taddeo* assai più che della scienza e dell'onore paterno.

Lasciamo stare che simil famiglia è quasi del tutto immaginaria; è noto in fatti che Galileo non sposò mai la Marina Gamba, ed anzi consentì nel partir da Venezia che ella si unisse in matrimonio con un tal Bartoluzzi, mentre disponeva che le due figlie da lei avute si monacassero nel convento di san Matteo ad Arcetri; ma il poeta francese

non si contenta di fare di quella il perno del dramma; vuol trovare nei potenti affetti di padre e di sposo la vera ragione che mosse il continuatore di Copernico a darsi vinto dinanzi ai propri giudici e a condannare apertamente l'eretica dottrina già copertamente sostenuta nei *Dialoghi* e nel *Saggiatore*. Il che non solo è contrario al vero ma ci pare anche che immiserisca e guasti quella grande e terribile lezione che è il processo di Galileo. Assai efficace sarebbe stato di per se stesso lo spettacolo del vecchio filosofo che tremante piega il ginocchio e rinnega la scienza, soggiogato dalla oltrepotenza di una legge, alla cui autorità ben pochi in Italia osavano ribellarsi; in quel contrasto fra un genio solitario ed inerme e una potestà inflessibile perchè divina, l'esito non era dubbio; bastano a spiegarlo l'indole dell'uomo e dei tempi; nè è mestieri supporre che lo persuadessero altri doveri, i quali sono sacri certamente ma pur non vogliono il sacrifizio della coscienza.

Singolari e commoventi sono certo le lettere di suor Maria Celeste, la primogenita prediletta di Galileo, testè illustrata dalla benemerita pubblicazione dell'Arduini; ma se confortarono l'animo angustiato del povero padre, non crediamo che contribuissero veramente alle ultime risoluzioni del grande accusato. Sulle quali danno assai maggior luce i ragguagli lasciatici da lui medesimo e dal buon Niccolini, ambasciatore toscano a Roma, che l'ospitò nel palazzo di Firenze e, per quanto potè, gli fu largo di conforti e d'aiuti.

Al Galileo padre di famiglia dipinto dal Ponsard si sovrappone il Galileo scienziato; nè l'uno s'immedesima bene con l'altro; anzi il secondo mostrandosi più che veramente non fosse, sicuro di se stesso e sostenitore imperterrito della nuova dottrina (nella quale era pur tuttavia molto d'ipotetico) fa sì che spiaccia e stupisca maggiormente l'abnegazione poeticamente attribuita al primo.

Le altre persone del dramma che fanno corona al protagonista hanno pressochè tutte pochissimo rilievo; i discepoli, l'inquisitore, il granduca sono ombre sfumate che rapidamente ti passano dinanzi senza quasi lasciar vestigio di sè; e dove l'autore avesse voluto darci così una qualche immagine della vita languida e snervata di quel secolo placidamente tristo e corrotto, avrebbe quasi senza volerlo conseguito l'intento.

L'azione poi è tanto debole e sottile che appena può dirsi che sia; e non sempre uguale a se stessa appare la forma poetica, della quale il Ponsard è peraltro sì reputato maestro, che talvolta nei versi di lui si riconobbe un eco lontano del grande Corneille.

Nulladimeno questo *Galileo*, che come ritratto, sia storico sia drammatico, non ci par fornito di gran valore, splende di moltissimi

pregi letterari; in casa meglio che in teatro si gusta e piace per l'artifizio del dialogo, per i contrasti delle idee e degli affetti, per i nobili sensi improntati in nobili parole.

Nel primo atto i colloqui d'amore di *Antonia*, figlia del filosofo, con *Taddeo*, furono da taluno giudicati troppo astronomici; a noi paiono invece pieni di vaga e gentile poesia. Contemplando quei mondi celesti che, per le nuove scoperte della scienza, suppongono abitati, i due giovani, cui fanno guerra gli odi degli uomini e l'ignoranza, invidiano e dipingono la beatitudine di coloro che si amano lassù.

Amans aériens, peut-être qu'où vous êtes
Il n'est point de fâcheux pour déranger vos fêtes:
Vous pouvez librement vous voir et vous parler!...

Al che l'altro risponde:

Oh! s'il est vrai, montons où le bonheur habite;
Dans un rayon d'étoile emporte-moi bien vite:
Viens! . . . . . .

Ma presto sono interrotti dalla gente che si accalca nella strada, ove essi si scambiavano le care promesse. *Galileo* viene e gli amici gli fanno festa. Se ne adonta il professore *Pompeo* e scioglie lo scilinguagnolo ad uno sproloquio velenoso e villano dove accumula i più strani argomenti usati allora dai peripatetici.

Ma gli risponde per le rime il *Viviani* (dimentichiamo volentieri ch'egli era in quel tempo un fanciullo, e solo dopo la condanna fu introdotto presso il maestro); alludendo ai satelliti di Giove, il discepolo esclama con amara e comica ironia:

. . . . . Haro sur les nouveaux venus!...
. . . . . .
Oui, chassez-moi du ciel ces intrus sans aveu!
De quoi se mêlent-ils, je le demande un peu,
De venir après coup, quand les places sont prises,
Déranger brusquement les planètes assises?
C'est une impertinence, une incongruité,
Et j'approuve beaucoup votre sévérité.

Anche un frate sorge a rinnovare all'aria aperta le prediche furibonde che il Padre Caccini faceva in Santa Maria Novella nel 1614, e, come il suo predecessore, apostrofa Galileo con la poco evangelica parodia del versetto evangelico: *Viri Galilæi, quid statis adspicientes in cœlum?*

Finalmente la *Livia*, buona massaia che per amore del quieto vivere si aggiunge ai persecutori del marito, esprime talvolta le pro-

prie idee volgari con una schiettezza ruvida e pronta che sa di Molière. Citiamone un esempio:

Ah! que n'imitez-vous ces dignes professeurs
Qui disent ce qu'ont dit tous leurs prédécesseurs!
Voilà des gens chez qui l'ordre et le bon sens règnent!
Ils enseignent sans bruit ce qu'on veut qu'ils enseignent;
Et, sans se travailler à débattre en public
S'il faut croire Aristote ou croire Copernic,
Ils tiennent sagement que l'opinion vraie
Doit être celle-là pour laquelle on les paie.

Il punto capitale è il monologo di *Galileo* nel secondo atto, ove è svolto meravigliosamente tutto il sistema astronomico di cui il *Sidereus nuncius* era stato il messaggero e il telescopio doveva essere lo strumento. Anche qui la parlata ch'è di 106 versi potrà apparire troppo lunga sul palco scenico; ma lo splendore della poesia, l'altezza de' concetti, la commozione inseparabile dalla coscienza del vero svelato, non possono lasciar freddo chi legge. Nella scena che segue, ove *Galileo* s'incontra col rappresentante dell'Inquisizione, è da lodare la bella imparzialità usata dal poeta, il quale sdegna di colorire a sua posta i fatti successi per mostrare più tristi e crudeli che non fossero veramente i persecutori del suo protagonista. L'ultimo atto ci dipinge *Galileo* dinanzi alla Inquisizione. Le preghiere ed il dolore di *Taddeo* e di *Antonia* hanno qualche accento che commuove; ma il tutto riesce pallido, fiacco e inferiore all'argomento dal primo all'ultimo verso, in cui per fare la rima al tradizionale « Eppur si muove! » (*cependant elle tourne!*) esce inaspettatamente di bocca all'Inquisitore il nome della città di Livorno (*Vous aurez pour prison un couvent à Livourne.*)

Abbiamo esposto schiettamente la nostra opinione sul dramma del Ponsard, nè con ciò abbiamo creduto mancare di reverenza all'illustre poeta, che or son pochi giorni fu rapito alle lettere e rimarrà una fra le glorie più pure della Francia contemporanea. Egli sebbene non avesse sortito da natura straordinaria potenza drammatica, pure sul teatro ebbe lieti successi, quando tentò di far rivivere la Melpomene antica colla sua *Lucrèce*, ed ancor più quando nella *Charlotte Corday* e nel *Lion amoureux* sembrò aver tolto una scintilla ispiratrice al fuoco sacro della rivoluzione francese. Per ultimo se non tutti i suoi lavori hanno egual calore di vita, tutti hanno pari santità di propositi, coscienza elevata dell'arte, studio accurato della forma; e fra gli altri *L'honneur et l'argent* sarà sempre stimato una delle migliori commedie del teatro moderno.

II.

Il nostro è secolo di critica; e dalla critica, più o meno compiuta, del Medio Evo o dell'Antichità classica possono dirsi generate le principali maniere dell'arte contemporanea.

Non è vero che la letteratura, considerata qual documento storico, sia scemata di pregio; anzi le manifestazioni dell'ingegno greco e particolarmente le opere dei tragici ateniesi apparvero quasi trasfigurate e rifulsero di bellezze più riposte e più vere, dacchè, cessate le formule di un'adorazione per così dire rituale, si studiarono più addentro, si ricollocarono nell'ambiente ove ebbero origine, e si restituì finalmente la propria vita, con l'aiuto della filologia e della storia, a quel periodo maraviglioso del pensiero umano.

Chi ami di scorgere (fra le altre conchiusioni cui si giunse) quanto il concetto che hanno i moderni della tragedia greca sia diverso da quello che gli antichi si fingevano, oda come ne ragiona G. B. Niccolini, in quel suo *Discorso* che è una delle più dotte e pensate scritture composte in Italia sull'argomento, dopo i lavori del Bozzelli e del Centofanti. « La tragedia dei Greci, dimanda egli argutamente, è (nel modo che ora s'intendono queste voci) romantica o classica? — Risponderò senza esitazione *romantica*, ma non come quella dei popoli settentrionali alla quale è superiore pel sentimento squisito che i Greci avevano del bello, e per un'alta norma filosofica che informò sempre il loro pensiero. Ond'è che le tragedie del Racine e quelle dell'Alfieri *non sono per nulla greche;* e ciò asserendo io non intendo detrarre al merito di questi due sommi, dovendosi sempre distinguere fra l'ingegno dell'autore e la forma dell'opera. »

L'arte fece suo pro di questi studi, e volle accostarsi nuovamente a quelle fonti purissime che si erano dette inaridite, per vedere se potevano dare ad altri la virtù che per se stesse parevano avere riacquistata. Onde sorse una poesia erudita e gentile che rivestì di forma greca le idee e gli affetti contemporanei, forse precorritrice di quell'arte nuova simboleggiata così splendidamente dal Goethe nel mistico Euforione che nasce alato e canoro dall'amplesso di Fausto con Elena, immagine evocata del bello antico.

Nobile argomento sarebbe ricercarne l'indole, le condizioni, i pregi, i pericoli, l'avvenire. Ma qui vogliamo ristringerci ad accennare come anche l'Italia avesse parte, e parte gloriosa, in quel rinascimento moderno della poesia pagana che due dotti critici della *Revue des Deux Mondes* testè studiavano curiosamente nelle letterature d'In-

ghilterra e di Germania. In fatti il Foscolo c' iniziò ad un sentimento più vivo e più delicato dell' arte ellenica, come fecero pei loro concittadini il povero Andrea Chenier (anch' egli per un lato greco d' origine) il britanno John Keats e fra gli Alemanni il Wieland, o (se a lui vuol togliersi questo primato) l' Hölderlin. Abbiamo poi nel Leopardi il poeta più divinamente attico che alcun popolo possa vantare; e dietro a lui altri ingegni prestanti, che adombrano alquanto il colore della greca poesia e fra i quali porremmo anche il nostro Carducci, se in lui l' estro potentissimo non infrangesse sovente la forma classica per crearsene altra più originale, più spontanea, più adeguata al pensiero. L'accennato rinnovamento dell'arte classica fu assai più lento e imperfetto nel teatro tragico; fino il Cantore dei *Sepolcri* e delle *Grazie* (singolare ad osservarsi!) sacrificò in questo al tipo convenzionale che era in voga ai suoi tempi, e, parve dimenticasse di ricercare nella sorgente schietta e primitiva quegli eroi che voleva anco una volta ritrarre. Del che invece si dette molta cura nei suoi componimenti antichi G. B. Niccolini; il quale aveva larga e calda vena poetica, e (a parer nostro) ingegno critico ancor più che drammatico; ma non ci sembra che per quei lavori gli renda piena giustizia il dotto e diligente Patin, che pur si mostra molto benevolo estimatore di lui nell' ultima ristampa dei suoi *Tragici greci*.

Un altro fatto è degno di ricordo. Il 15 settembre 1847, in occasione del IX Congresso degli Scienziati, l' *Edipo Re* di Sofocle fu recitato da Gustavo Modena sulle scene di quel teatro Olimpico che i Vicentini del Rinascimento avevano eretto con forme greche sui disegni del Palladio, e che da consimile spettacolo era stato inaugurato nel 1585. Valentino Pasini, il severo statista che non disgiungeva il culto del bello dallo studio dell' utile e del buono, ebbe la principal parte in tal festa letteraria, e molto si rallegrò dell' esito felicissimo. L'acuto biografo di lui, in quel suo libro che è documento importantissimo per la storia delle idee e dei fatti contemporanei, opportunamente cita alcun passo di un discorso letto dal Pasini stesso alla Accademia Olimpica rinnovata, il quale ci pare così notabile che alla nostra volta vi mettiamo sopra la mano. Gli pareva, dice il Bonghi, che la sua Vicenza « si fosse resa benemerita della buona letteratura evocando sulle scene le opere eternamente belle de' tragici greci. Gli pareva di buono augurio l' entusiasmo con cui l' *Edipo Re* era stato accolto; e questo pigliare così viva parte alla coltura propria de' Greci; coltura la quale negli spettacoli suol trovare occasione di rendere onore agli studiosi, coltura che i meno veggenti volgono in ridicolo, atteso le strane e inopportune applicazioni che se ne fanno, ma che per coloro che veggono *più in*

là del momento e della apparenza, in sè contiene il presentimento e l'istinto d'una *rigenerazione morale.* »

Per tal guisa classici e romantici miravano in Italia ad attribuire alle arti un ufficio civile. E così l'*Edipo* tradotto dal Bellotti, come l'*Eleonora* del Bürger tradotta dal Berchet, così le canzoni del Leopardi, come i cori del Manzoni si facevano strumento a manifestazioni dolorosamente compresse ed a fini nazionali lungamente anelati.

Ora peraltro quella politica che fu bisogno desideratissimo, incomincia a parere giogo incomportabile; e si cerca di scuoterlo; quindi all'ordine medesimo di studi antichi si riconnettono altri lavori modernissimi, che son dettati da ispirazione meramente letteraria. Tali la *Gliceria* bella e gustosa commedia togata di Paolo Castagnola e l'opera ingegnosissima di ricostruzione tentata dal prof. Dall'Ongaro sul *Fasma* di Menandro, che noi stessi in altro tempo e in altro periodico, ci sforzammo di raffrontare coi frammenti originali del principe della Commedia Nuova.

Quei due poeti vollero ritrarre i costumi privati, l'uno degli Elleni, sotto il dominio macedonico, l'altro dei Romani sotto il governo d'Augusto, tempi di servitù incipiente, di letteratura cortigiana, e di corruzione elegante; il Giacometti invece prescelse saviamente la forma tragica per raffigurare nel suo *Sofocle* le virtù, le glorie, le lotte estreme della libertà ateniese; e ben rappresenta invero lo splendore della sua città, lui che rinnuovò il teatro e toccò l'apice della perfezione drammatica, fra la trilogia sublime ma incomposta di Eschilo e la tragedia appassionata ma artificiosa di Euripide; lui che, eletto ai più alti uffici in grazia dell'ingegno poetico, congiunse sempre la religione dell'arte con la religione della patria e dei Numi, che in Grecia erano una cosa sola.

L'argomento è cavato dal biografo antico del poeta; si tratta del giudizio intentato da Iofone contro il padre ottuagenario, che voleva fare interdire come infermo di mente; della quale accusa egli trionfò leggendo il coro sublime, pur allora composto dell'*Edipo Coloneo.* Il fatto è notissimo e fu verseggiato più volte; fra gli altri dal Millevoye in Francia, e ultimamente dal Prati fra noi; sulla esattezza di esso si hanno dubbi molti e ragionevoli; il pro e il contro venne lungamente dibattuto dai rappresentanti più illustri della filologia classica, quali i Bœckh, gli Jacobs, i Thiersch, i God. Hermann, e la lite pende tuttavia. Ad ogni modo, come osservò il Leclerc, quella storia piace all'immaginazione che si ostinerà sempre a tenerla per vera. Questa ragione basta largamente a giustificare il poeta; il caso era bello e verisimile; aveva almeno l'importanza di quelle leg-

gende letterarie in cui si stampa bene spesso l'impronta d'un popolo o d'una età; era quindi ben lecito in mezzo alle incertezze della scienza di infondergli la vita dell'arte, e valersene come tela per dipingervi sopra con amore alcune scene della vita ateniese, quale fu rischiarata dalla luce della critica e della storia.

Arduo assunto invero e che racchiudeva il massimo pericolo; poichè se poteva passarsi sopra all'esattezza di qualche avvenimento contestabile, conveniva che per ammenda la verità delle idee, dei sentimenti, dei costumi, fosse rispettata scrupolosamente ed espressa poeticamente.

Il Giacometti, siamo lieti di dirlo, non ci parve che riuscisse impari alla nobile impresa nobilmente tentata.

Non essendo ancor data alle stampe la tragedia nè avendo noi avuto sott'occhio il manoscritto; non possiamo far dell'opera quel minuto esame che a noi piacerebbe e di cui bene sarebbe degna. Affermiamo peraltro che l'effetto generale su noi prodotto fu quello di una creazione originale e bella, rispondente con rara felicità al fine proposto. Fra i molti saggi di drammi antichi scritti per la scena francese (ne composero il Ponsard, l'Augier, il Beulé; e fino Dumas il vecchio fece un'*Orestiade*, accozzando, non senza ingegno audace, Eschilo e Victor Hugo) il migliore di tutti è forse quello di Autran che ha per titolo: *La fille d'Eschyle*. Anch'esso pose in scena Sofocle e disegnò la gara famosa tra i due grandi tragici Ateniesi, mescendovi in oltre con arte il lenocinio dell'amore. È un componimento delicato e letterario che meritò di conseguire un premio dall'Accademia dei Quaranta Immortali. Ma, se mal non ci apponiamo, nel dramma del Giacometti scorgiamo ispirazione più larga, vena più spontanea, arte più sperimentata.

Diresti che la Musa della Grecia lo abbia visitato; tanto si sforza di essere sobrio e castigato egli che in più d'uno scritto peccava per ridondanza verbosa e per declamazione retorica. Riesce poi sempre e in ogni parte? Non oseremmo asserirlo assolutamente. Ma certo il gusto antico ha il predominio incontestato, sebbene l'Autore non siasi astretto a seguire pedestremente (come altri fece) certe forme esterne particolari al teatro ellenico; così la favola, tenendo sempre sospesi e talora commossi gli uditori, si svolge con la libertà dell'arte moderna non disgiunta dalla bella semplicità dell'arte greca.

Sin dal primo atto ci sentiamo introdotti nel mezzo della vita ateniese. È un anniversario luttuoso; *Sofocle* torna col figlio *Geofonte* e i nipoti da un pio pellegrinaggio compiuto alle tombe domestiche; laddove

Le fontane, versando acque lustrali,
Amaranti educavano e viole
Su la funebre zolla. . . . . .

Lo attende presso il focolare *Tindari* che sposò in seconde nozze *Geofonte*, dopo essere stata moglie al fratello di lui primogenito del poeta; essa dal primo matrimonio ebbe *Sofocle* il giovane, che l'avo predilige perchè in lui sente rivivere il suo nome e la sua gloria poetica e tutto se stesso. Quindi l'invidia e la gelosia di *Geofonte*, che ha spezzato la propria cetra e si è dato in preda a cupi pensieri; egli teme che gli sia tolta in favore del nipote una parte dell'asse ereditario, il quale stima tutto quanto a sè dovuto, perchè, secondo il rigor della legge, il fratellastro di lui, ora defunto, ma rappresentato da *Sofocle il giovane*, non vi avrebbe avuto alcun diritto, essendo stato generato da una donna straniera, Teoride di Sicione, che fu veramente la prima moglie del Tragico. Questi odii e queste discordie si palesano nelle prime scene, e invano *Tindari* si affatica a mitigare gli sdegni feroci del consorte.

V'ha poi *Filocle*, fratello di lei, uomo autorevole in Atene che fingendosi amico di casa, copertamente aggiunge esca al fuoco; egli è della famiglia d'Eschilo, e vorrebbe offrire all'ombra di quel grande una bassa vendetta dell'emulo fortunato. Frattanto si ragiona variamente della guerra del Peloponneso che da oltre cinque lustri si combatte, e delle condizioni cui ha tratto lo Stato la politica di Pericle, e più l'insipienza dei suoi successori.

La procella che si addensa nel primo scoppia nel secondo atto tra *Sofocle* ed il figlio. Il poeta si era ritirato a Colono per compiere il suo Edipo in quei luoghi medesimi ove accadde la fine misteriosa dell'eroe; ma vengono a turbarlo le rampogne ingiuste di *Geofonte* che egli ribatte con alterezza non disgiunta da affetto e da lacrime. Benissimo condotta è questa difficile scena, che apparecchia artisticamente l'altra più terribile dell'atto seguente. *Sofocle* è chiamato dinanzi al Tribunale domestico della *Fratria*, ed ignora il perchè; le diverse disposizioni dell'animo nei giudici, la gioia maligna di *Filocle* che ha ordita la trama, sono tratteggiate con sobrietà efficacissima. Il vecchio venerando crede di dover sedere come giudice non come imputato; saputo il vero, domanda il proprio accusatore; è un diritto che non può negarglisi, e *Filocle* spera che la vista del figlio gli farà davvero smarrir la ragione. Ma il poeta, ferito al cuore, rialza la testa e fa impallidire gli empi calunniatori leggendo, anzi recitando ispirato, le imprecazioni di Edipo contro lo sciagurato Polinice. Ingegnosa sostituzione fatta al passo tradizionale, la quale porta al colmo la virtù drammatica di quest'atto.

Dopo ciò sembrerebbe quasi compiuta la favola; ma l'autore non permette che si diverta l'attenzione degli uditori; e in bel modo la tien

desta e soggiogata, innestando al primo un altro fatto desunto pure dalla biografia del Poeta, di cui narrasi che per rispetto al nome di lui, Lisandro lasciasse inviolate le tombe di Decelia, dopo la vittoria d'Egospotami. La cronologia e la topografia (secondo che ne avverte il Patin) persuadono a dar poca fede a simil racconto; ma non può negarsi che sia consentaneo all'indole ellenica ed agli esempi stessi forniti dalla storia; quanti prigionieri in fatti non ebbero salva la vita per amore dei versi d'Euripide e di Sofocle; e nella distruzione di Tebe, la sola casa lasciata in piedi non fu la dimora di Pindaro; e (per tacere di altri ricordi) Atene sconfitta non sfuggì alla rovina che già le apparecchiavano i feroci alleati di Sparta, solo in grazia del suo primato letterario ed artistico?... Anche qui dunque ammetteremo di buon grado il diritto del nostro Poeta; il quale scansò pure lo scoglio di far ricominciare un'altra azione al quart'atto; poichè l'invasione minacciata di Decelia porge occasione a *Geofonte* umiliato e pentito di fare ammenda del proprio fallo e ottenere il perdono. Egli parte col giovane nipote promettendo al padre di difendere anche a prezzo della vita quei tumuli sacrosanti. Così apparisce sul principiare e sul finire del dramma quella religione dei sepolcri la quale aveva tanta parte nella vita degli antichi che un ingegnoso archeologo modernissimo, il Fustel de Coulanges, la stimò unico fondamento della famiglia, del culto, dello stato, delle leggi civili.

Nel quinto atto cresce il lutto, l'ansia, l'affanno. I cittadini sgomenti si stringono intorno al Vate, del quale un tempo avevano spregiato i consigli che suonavano pace e concordia fra i popoli ellenici.

Ma finalmente giungono *Geofonte* e *Sofocle il giovane* portatori di lieta novella; le tombe saranno salve, e Atene stessa sarà benignamente trattata dal vincitore. Il nome di Sofocle ha reso quest'ultimo servigio alla patria! Il poeta commosso domanda la lira, vuole intuonare l'inno religioso del Peana, ma lo strumento gli cade di mano, nè più gli regge la voce. *Suona*, dice allora al nipote, *Suona! l'anima canta!* E mentre si esalta in se medesimo, con l'ultimo accordo della lira, e quasi senza mutamento quello spirito divino abbandona la propria spoglia, e si confonde con le armonie dei cieli, delle onde e della luce, da lui si meravigliosamente celebrate!

Quest'ultimo tratto compie il quadro e tocca al sublime. È la morte religiosa del paganesimo indovinata e tradotta nella sua più splendida manifestazione. Il grido di Goethe spirante è il voto supremo d'un pagano moderno che cerca la luce fuggente e la chiama. Ma non ci sarebbe piaciuto nel poeta antico, la cui fine quasi insensibile nè interrotta da alcuna parola, ha un mistero più poetico e una serenità più maestosa.

Quanto alla invenzione dei caratteri abbiamo già accennato, come *Sofocle*, pio, virtuoso, sapiente, ispirato, rappresenti a meraviglia quell'ufficio quasi sacerdotale che fino ai suoi tempi ebbero i poeti; solo vogliamo aggiungere che il Salvini (uno tra i pochissimi attori degni di tal nome) incarnò maestrevolmente quel tipo difficilissimo; egli così aitante della persona nel rappresentare Otello furioso o il Tettosago selvaggio, aveva assunto l'aspetto grave e venerabile del vecchio poeta solito a conversare coi Numi; nel terzo e nel quinto atto si sollevò a tanta altezza e tanto si addentrò nel concetto dell'autore che procacciò a quanti ebbe uditori delicati festa graditissima.

Disegnato con grazia è il giovane *Sofocle*, e vigorosamente improntati *Geofonte* e *Filocle;* ma ci pare che non nuocerebbe qualche ritoccata per rendere in essi più piana e più chiara la trattazione di certe parti. *Tindari* non ha grande importanza, come ben si conviene a donna greca non libera di sè; ma pur ci sembra che troppo spesso si mostri sulla scena; il che diciamo per ossequio al costume che teneva le donne nel ginecèo, non già perchè sieno fuor di luogo le parole o gli atti di lei. Per ultimo le figure secondarie, come i fanciulli, i giudici, il patriarca, sono bellamente disposte in guisa da dare maggior rilievo alle principali.

Della forma poetica mal si può giudicare all'udizione; peraltro il verso ci parve facile e armonioso, lo stile assai più corretto del solito e ornato d'immagini ma non sopraccarico.

L'animo di chi ascolta riman vinto e preso fino all'ultima sillaba; eppure non v'hanno passioni violente, accidenti strani, misteri impenetrabili; non v'ha neanche la più piccola traccia d'amore, collaboratore quasi inevitabile di ogni opera teatrale. Diciamo dunque che questo *Sofocle* ha per se stesso un raro valor letterario; e se fosse men sonnacchiosa fra noi la vita dell'intelligenza, ben altro grido avrebbe levato di sè sì prezioso lavoro, di cui il Giacometti arricchì la scena italiana.

Povero Giacometti, quanto ingegno drammatico egli ha consumato nella lunga via percorsa, dacchè col *Poeta e la Ballerina* nel 1844, ebbe uno dei trionfi i più memorabili del teatro contemporaneo, ed anche aprì la via alle così dette rappresentazioni *d'attualità*, obbrobrio della letteratura e dell'arte (come giudiziosamente osserva il Sabbatini nelle sue curiose *Memorie*)! Egli certamente ci dette un *teatro* degno di seria considerazione; sul quale scrisse uno studio coscienzioso Luigi Capuana nei primi fascicoli della *Rivista Italica*. Ma chi sa quanto più e meglio avrebbe fatto se avesse trovato conforti ed aiuti anzichè triboli e spine!

Un tempo i letterati stavano alle corti dei principi e dei grandi; ma è noto, per esempi illustri, come stringesse i polsi e scorticasse la pelle quella catena dorata. Ora si dice che il pubblico ha surrogato gli antichi Mecenati con guadagno grande di ricchezza e di dignità pei protetti. E questo sarà vero di altri paesi ed anche del nostro in un futuro più o meno prossimo. Ma per ora siamo in pieno interregno; ed il coro degli scrittori, soprattutto drammatici, ha pur ragione di cantare a quel suo anonimo sire e patrono dai mille capi:

« Venga ver noi la pace del tuo regno!....
Che noi ad essa non potèm da noi,
S'ella non vien, con tutto nostro 'ngegno! »

AUGUSTO FRANCHETTI.

RASSEGNA POLITICA.

I. Lavoro legislativo. — II. Discussione dei bilanci. — III. Legge sull' asse ecclesiastico. — IV. Condotta del Ministero. — V. Roma e la Francia. — VI. Situazione dell' Europa. — VII. Il Messico e gli Stati Uniti.

I.

LAVORO LEGISLATIVO.

Chi questo mese ripetesse, che non ci siamo mossi, e che ci è passato così ozioso come tutti gli altri che l'hanno preceduto, direbbe il falso; ma chi presumesse di affermare, che, col muoverci siamo proceduti oltre nella soluzione di qualcuno dei problemi che ci stringono, mostrerebbe d'essere assai arrisicato. Potrebb'essere, che noi non abbiamo fatto, se non girare attorno alle sbarre della gabbia in cui siamo rinserrati senza ritrovare nessuna via di uscirne; e che il tempo, che dovrà passare, prima d'essere in grado di ritentare, se ve ne sia una, basti da solo a chiudercele oramai tutte.

La sessione della Camera, se non quella del Parlamento, è oramai finita; e il costrutto che se n'è ritratto si può riassumere in due parole: la votazione del bilancio e quella della legge sull'asse ecclesiastico. Ebbene queste due votazioni ci hanno punto avvicinato alla mèta cui miravamo? Anzi s'è quasi persa di vista.

Insomma, quale questa mèta era? noi abbiamo un disavanzo, che annualmente ammonta a una cifra, che è stata in questi mesi variamente calcolata da' 187 sino a' 250 milioni; noi avremo per la fine di quest'anno un arretrato, che anche esso è variamente calcolato da' 400 a' 500 milioni. Ministero e Camere hanno trovato un modo di scemare quel disavanzo annuo, o di pagare cotesto arretrato senz'accrescerlo? No.

II.

DISCUSSIONE DE' BILANCI.

La Camera, in una faticosa e pur sommaria e imperfetta discussione de'bilanci, ha votata un' economia di 24 milioni; ma non tutti sono risparmi reali, anzi non tutti sono risparmi. Alcune spese si sono meramente indugiate: e non si potranno indugiare o prorogare di nuovo l'anno prossimo. Altre, 10 milioni sulle garanzie di strade ferrate, e 3 milioni sulle vincite al lotto, sono presunzioni più rigorose, colle quali s'è riuscito a scemare il peso dell'ingrossamento del debito sul bilancio passivo del ministero di Finanza; ma quantunque si possa ritenere come certo, che queste presunzioni essendo state fatte dalla Commissione del bilancio un anno dopo, rasentino il vero, più che non le previsioni del governo, è evidente, che il presumere in ciò più del dovere non vieta che si paghi meno, se meno occorre di dover pagare in fine dell'anno, o il presumere meno non vieta che si paghi di più, se maggiore apparisse il nostro debito. Cosicchè davvero, i risparmii effettivi, che dipendano da diminuzione di persone o da semplificazione di ordinamenti nel lavoro dell'amministrazione, non ammontano a 7 od 8 milioni; e son tutti quelli che applicati quest'anno per tre o sei mesi; si possono ritenere quali raddoppiati, quali triplicati per l'anno prossimo. Se non che così scarsa riduzione nella spesa già stanziata è soverchiata dall'aumento di quelle che la Camera è andata stanziando via via fuori di bilancio, con leggi apposite e che non è anche sommata; poichè è appena finita di votare. È stato ben altro il risultato della discussione dell'attivo, che è stato dovuto scemare di 71 milioni, così per le leggi votate dalla Camera circa l'imposta fondiaria e la tassa sulla ricchezza mobile, come per l'eccesso di alcune presunzioni, che l'esperienza d'un anno ha dovuto raggrinzire. Cosicchè la commissione del bilancio ha dovuto in fin de'conti portare il disavanzo dell'anno da 187 milioni, in quanti l'aveva computato il governo a 221, pur ammettendo come sicuri, nell'entrata straordinaria, alcuni proventi, dei quali è certo invece che non si riscuoteranno; poichè consistono in rimborsi delle Compagnie di strade ferrate, che queste sono così poco in grado di fare, che il governo ha già proposto due volte di salvarle dal fallimento, riscattandone i titoli ed addossandosene gli oneri. Ecco dunque, come con un disavanzo che per quest'anno ammonta almeno a 240 o 250 milioni, il Ministero e la Camera prendono alle-

gramente le vacanze per rivedersi in novembre, cio è dire quando sarà troppo tardi a procurare che il 1868 non ci venga innanzi e non s'incammini del pari lacero e cencioso, e coi creditori alle calcagna. Così il problema di bilancio è stato sciolto.

Restava, come s'è detto, quello del tesoro. Era un problema, di sua natura sottordinato e non urgente che in una certa misura. Questa misura non è stata accertata. Chi legge i documenti della Camera e i discorsi che vi son fatti, non troverà nessuna adeguata risposta a questa dimanda semplicissima: — quanto denaro ci bisogna per pagare il semestre di gennaio; — giacchè l'urgenza si restringeva a questo. Quando il problema del tesoro si voleva sciogliere, il problema cioè dire, che per un privato si riduce a questo: — o tu abbi di rendita all'anno cento o mille, o tu spenda all'anno duegento o duemila, di qui a due mesi, tu avrai tante tratte, tanti obblighi a pagare, e bisogna che tu trovi modo di farlo — questo problema, diciamo, non si può guardare che in uno di questi due modi. Se tu speri che l'anno prossimo ti verrà denaro di dovunque sia, ebbene ti basta che tu provveda a quello che ti occorre prima che questo denaro t'arrivi; se tu non lo speri, tu devi farti una ragione e dirti: — insino a che io non sia in grado di spendere nè più nè meno di quello che riscuoto, o almeno di rimanerne così poco discosto da non essere in nessuna paura, mi bisognano tanti milioni di lire, ed è necessario che me li provveda, e nel provvedermeli, che io fissi il modo di pagarne sin da ora gl'interessi. Noi non abbiamo fatto nè l'una cosa nè l'altra; e dopo un lungo giro, il ministero ha ottenuta dalla Camera la facoltà di procurarsi una somma, come meglio sa e può, che non basta, certo, a tutto il bisogno nostro per il solo anno prossimo, e che è soverchia per il bisogno della fine dell'anno. Giacchè nessuno è in grado di affermare più di così.

III.

LEGGE SULL'ASSE ECCLESIASTICO.

Il lungo giro è stato la discussione della legge sull'asse ecclesiastico. Di che natura fosse quella presentata dalla Commissione della Camera, l'abbiamo detto il mese scorso. Quantunque il testo della legge non fosse pubblicato ufficialmente, pure già se ne sapeva abbastanza da'giornali per giudicarne rettamente. La relazione del Ferraris, che fu letta poi, non pareva intesa a chiarire la legge; tanto per la troppa fretta, forse, era stata scritta intricata e confusa. Ma ora, che la legge è davanti a noi, e tutta la discussione n'è stata fatta, noi possiamo abbracciare

con uno sguardo rapido l'intendimento e gli effetti, riservandocene un più accurato studio al mese prossimo.

L'animo dei deputati era colmo, quando la discussione principiò. Da un anno, la quistione ecclesiastica si trascinava senza poter essere affrontata faccia a faccia. Poi, da qualche tempo, la quistione di Roma pareva uscita dal sonno che l'aveva oppressa per più mesi; ed eccitava gli spiriti. Non è maraviglia, quindi, che la discussione mal si contenesse nei suoi limiti naturali; che erano pur questi: — « quanta parte della sostanza ecclesiastica lo Stato si potesse e si dovesse appropriare. » La commissione della Camera aveva di nuovo complicata la quistione della riforma ecclesiastica con quella della liquidazione dell'asse; ma, scrupolosa com'era, e tutta schiva, s'era guardata bene dal credere che fossero connesse; anzi aveva dichiarato, che alla prima avrebbe messo mano, se anche alla seconda non fosse stato necessario di toccare. Lo stimolo a riformare la Chiesa, le veniva, affermava, da ogni altra parte, che dal vuoto sentito nella borsa. Ora, quando le due quistioni si distaccavano così, la prima diventava più grande e più larga; e si confondeva con quella, ch'era stata dibattuta così spesso in questi anni; se spetta allo Stato riformare la Chiesa, o se deve lasciarle di farlo da se medesima; se, però, la Chiesa deve rimanere libera nell'azione e costituzione sua spirituale, o condizionare questa più o meno agl'interessi e alle vedute dello Stato.

Però, fu trattata più giorni la quistione della libertà della Chiesa non senza qualche splendore di parole, ma forse, fuori che dal Pisanelli, con nessuna precisione; ma da quest'altezza si cadde assai facilmente in una più viva e più prossima alle passioni delle parti. Il ministero del Ricasoli aveva avuta fede in cotesto concetto della libertà della Chiesa, ch'era pure il primo ed il più solenne, che il moto politico nostro avesse annunciato; ed oltre al proporre un disegno di legge, nel quale a suo modo, era attuato, n'aveva tentato in certi confini come un esperimento di fatto, intendendosi colla corte di Roma rispetto alla nomina de'Vescovi ad una parte delle sedi vacanti. Era stata fatta, non senza intelligenza su'nomi, ma senza dar ne'tamburi, e nelle trombe, cogli *exequatur*, coi *placet*, colle presentazioni e coi *giuramenti*. Il pensiero politico di questi negoziati era stato assai buono. Appena sgomberata Roma dai Francesi, e noi diventati padroni della Venezia, bisognava mostrare all'Europa che in Italia il culto cattolico avesse tanta libertà e sicurezza che non poteva essergli punto accresciuta dal principato temporale del Pontefice. D'altra parte, una politica moderata e liberale è quella che lascia a ciascuna forza morale e sociale il posto e il campo che le spetta, non è violenta contro nes-

suna, e non presume di poter usare l'arbitrio dell'una a regolare l'altra. Ma questa politica che mentre era stata fatta, non aveva trovato opposizione nella Camera, ora che chi l'aveva fatta, non era più al governo, n'avrebbe trovata molta. Due deputati, amendue di moltissimo ingegno, ma l'uno, il Ferrari, privo di ogni serietà di senno pratico e di connessione, l'altro, il Mancini, inteso a sentire di dove l'aura spira e a seguirla, mossero la guerra al Ricasoli, non più ministro. Il Rattazzi non parve vederla di mal occhio. Quando, dopo una discussione ben lunga si levò a dire il parere suo sull'opinioni espresse dai diversi oratori, egli aveva fiutato il vento, e s'era risoluto a repudiare la condotta seguita dal suo predecessore, e ad accostarsi a quella politica ecclesiastica, che, mentre pareva più in favore a sinistra, poteva distaccare una maggior parte della destra, e creargli attorno un partito, variopinto, non compatto, non sicuro, forse, alla lunga, ma per ora abbastanza grosso: giacchè l'importante, per ogni giorno, in un'assemblea è di poter dire: — *nos numeri sumus*. E questo gruzzolo repentino di uomini accolse un ordine del giorno del Mancini, che per se medesimo, nel testo delle parole, voleva dir poco, giacchè non chiedeva, se non che il ministero procedesse per legge nell'alterazioni del diritto pubblico ecclesiastico del Regno — cosa indispensabile — e mantenesse intatti i diritti dell'autorità Regia — non lesi sostanzialmente da nessuno e sanciti esplicitamente dallo Statuto; — ma che insomma per quanto alcuni di destra che lo votarono, ed il Rattazzi che l'accettò, dicessero di no, voleva dare ad intendere, che durante l'amministrazione del Barone Ricasoli s'era stato a risico di vedere alterato il diritto pubblico ecclesiastico con decreti, e gettati tra le ciarpe i diritti regii.

Finito questo primo torneo, scavalcando tutta una dottrina politica ed ecclesiastica, che era stata, come s'è detto, in predicazione tra noi dal Cavour sinoggi, si potette procedere oltre. Il Rattazzi aveva dichiarato d'accettare la legge presentata dalla Commissione assumendo che fosse su per giù tutt'uno con quella presentata dal governo: quantunque al suo collega delle Finanze, quella paresse così diversa, da volere piuttosto dimettersi, che accomodarvisi. Pure, il Rattazzi non accettava senza riserva. Non si poteva essere più abile di quello che egli fosse, nel formulare cotesta riserva. La Camera avrebbe potuto fare tutto quello che la Commissione le proponeva; ma non era nè l'ora nè il modo. Le confraternite si sarebbero potute abolire; ma, come il Pisanelli aveva consigliato, era meglio soprassedere; con una legge si sarebbe provvisto più in là. Così per i seminaii: una legge a parte, poi. I vescovadi si sarebbero potuti ridurre: chi lo nega? ma dire al sovrano

di non elegger vescovi, era un violare i suoi diritti: si doveva rimettere ad una legge anche questo. Così le alterazioni e soppressioni, che la Commissione della Camera voleva introdurre nella legge, si restringevano su per giù a quelle, che per le leggi del 1855, del 1860 e del 1861 erano già state introdotte in Piemonte, nei Ducati, nelle Marche, nell'Umbria e nel Napoletano, e che non restava a introdurre se non nella Toscana, nella Sicilia, e nel Lombardo Veneto. La proposta diventava così assai discreta. Il partito liberale l'aveva fatta sin dal 1863 nella legge presentata dal Pisanelli. Il diritto di sopprimere cotesti enti morali non può esser negato allo Stato, se non da chi crede che la qualità d'ecclesiastico sottragga una fondazione ad ogni ingerenza civile. Ciò che v'era e v'è di male, è che bisogna sapere, perchè si sopprimano, e che effetti si producano col porvi dentro la mano; e su ciò i curiali non hanno nessun concetto vero o adeguato.

Su questa prima parte della legge, come sulla discussione generale, che l'aveva preceduta, s'erano appuntate le passioni. Ora rimaneva il sodo della quistione. Come usare quella parte della sostanza ecclesiastica, che lo Stato si voleva appropriare? Qui la Commissione aveva proceduto in uno assoluto bujo d'idee e di fatti ora, poichè noi siamo spinti a metter le mani in questo spineto da un bisogno assai preciso, niente ci cacciava a procedere alla cieca; ed ogni cosa ci consigliava a misurare al bisogno nostro il provvedimento che dovevamo prendere, e non risicare in nessuna maniera che ce l'aggravasse.

Noi dovevamo appropriarci una parte della sostanza ecclesiastica, in maniera che alla Chiesa ne restasse abbastanza per sostentarsi. La quistione, se proprietà ecclesiastica ci potesse e ci dovesse essere, non importava risolverla; poichè in qualunque maniera la si risolvesse teoricamente, noi eravamo decisi a prenderne una parte per uso dello Stato, e lasciarne una parte per uso della Chiesa.

Pure, non solo la relazione, ma la legge v'è voluta entrare: e l'ha lasciata assai incerta e confusa. Oggi lo Stato riconosce o no, che una proprietà ecclesiastica vi possa essere secondo la legge che la Camera ha votata testè? Se dirigete l'interrogazione a'deputati — a quegli, s'intende, che sono in grado di capirla — vi risponderanno molto diversamente: ma se la dirigete alla legge stessa, non sarà meglio in grado di rispondervi. Chi vi vede che alle Parrocchie è lasciata la proprietà loro, o che sul patrimonio ecclesiastico è posta una tassa straordinaria, come su roba altrui, potrebbe credere che proprietà veramente ecclesiastica vi sia rimasta: ma chi vi vede invece, che i censi, i canoni, le prestazioni son lasciati alle mense vescovili in qualità d'assegno dello Stato, dovrebbe dire, che, almeno dalle parrocchie in su, proprietà

ecclesiastica non se ne riconosca. Nella verità, che è semplicemente questa — che vi sono e vi possono essere fondazioni ecclesiastiche, e che debbano essere rispettate, come le laiche, ma che sopra esse come sopra queste, spetti allo Stato un diritto di sindacato e di alterazione, contenuto in confini assai stretti, dall'equità e dalla giustizia, — in questa verità, diciamo, la legge non s'è saputa rinchiudere.

Intanto, una retata l'abbiamo fatta. La proprietà ecclesiastica è scemata di tutta la parte spettante agli enti ecclesiastici soppressi, che è confiscata dallo Stato; e per ora, assegnata al fondo del culto, insieme con quella che già ha dalle leggi anteriori resultante dalle soppressioni anteriori. Cotesto fondo del culto, poichè s'impingua della rendita di tutta cotesta sostanza, deve soddisfarne gli oneri, così per petui come a tempo, i primi essendo i debiti che la gravano, i secondi i diritti degl'investiti attuali, che si rispettano. Per ora, non sarebbe sperabile nè credibile che a cotesto fondo rimanga un avanzo, essendo più probabile che non vi basti, poichè ha a nutrire di più che prima, tutte le persone che formano la sua amministrazione, oltre al lasciare al demanio una parte di cotesta sostanza, che gli si assegna per compenso della riscossione che glie ne fa. Se non che cotesto fondo del culto deve bastare a sopportare cotesti suoi pesi, non già con tutto quello, che dalla soppressione degli enti ecclesiastici gli spetterebbe, ma col 30 per cento di meno, giacchè cotesta è la parte, che lo Stato ascrive a sè sin da ora, sulla sostanza di cotesti enti. È assai verisimile, che il fondo del culto così scemato ed aggravato debba cominciare dal contrarre un debito, — e n'ha facoltà — anche quando dovesse agl'investiti attuali, rimasti senza il beneficio, dare il 30 per cento di meno di quello che hanno ora; il che dalla legge non appar chiaro, anzi è contraddetto da' più autorevoli tra quelli che l'hanno fatta.

Cotesto stesso 30 per cento lo Stato sottrae dalla sostanza degli enti ecclesiastici che non sopprime. Lo Stato sottrae, si badi bene, a ciascuno di essi. È una proporzione uguale da applicare a cose disugualissime. Non è certo ragionevole il fare così; e poichè la dotazione di cotesti enti è così diversa bisognava a ciascuno sottrarre il più o meno, avendo l'occhio a ciò, che nessuno restasse troppo sprovvisto. Questo pericolo è occorso alla mente della Commissione, ma in luogo di accorgersi che la proporzione andava variata e quindi variarla, s'è contentato di proporre, che dove un vescovado resti con meno di 6000 lire di rendita, gli se ne rifonda.

A quanto ascende cotesto terzo della sostanza ecclesiastica, così circoscritta? Nessuno ne sa nulla. Ma la Camera ha avuto cura di scemarlo via via. La proprietà delle Chiese ricettizie è stata donata a' Co-

muni, perchè provvedano ad aumentare le congrue dei parrochi, e le dotazioni delle fabbricerie; quasi quelle e queste fossero scarse solo nei Comuni nei quali Chiese ricettizie vi sono; o si sapesse, che in questi esse son povere davvero. Poi, la proprietà ecclesiastica di Sicilia non è stata gettata nella massa comune; e la ragione politica n'è assai guista, ma l'effetto finanziario assai cattivo, poichè è parte non piccola dell'intero. Dovrà esser data ad enfiteusi in conformità di una legge dell'agosto 1862, che v'ha fatta buona prova. Queste sono le sottrazioni nuove; nelle vecchie già fatte colla legge del luglio 1866 non s'è alterato nulla, quasi si fosse nell'intervallo accertato, che in Italia lo Stato è così ricco, come i comuni son poveri; e perciò giovi a qualcuno levare a quello per dare a questi.

Ed è bene aggiungere, che la quota di concorso è stata mantenuta sugli enti ecclesiastici non soppressi, quantunque la lor sostanza si sia scemata d'un terzo.

Come nessuno ha fatto conti, noi non siamo in grado di farli qui; ma mettiamo pegno, che la sostanza fondiaria ecclesiastica così confiscata non ammonta a' 600 milioni; e che non arriva a' 200 la parte di tutto l'asse che lo Stato s'è appropriata già da ora. Mettiamo pegno, che il fondo del culto non sarà in grado di soddisfare a' suoi obblighi, senza contrarre un debito; e che dall'applicazione della legge nascerà un ginepraio di liti e d'inconvenienti, tali e siffatte, che verranno per i primi a muoverne querela i deputati che l'hanno votata. Mettiamo pegno, che poichè lo Stato ha bisogno di ritrarre denaro dall'asse assai presto, assai più presto che la vendita non può procedere, bisognerà che se ne disfaccia a prezzo assai minore del valor suo, se lo lasci mangiare dagli interessi e risichi di tirare addosso all'Erario il sostentamento stesso della Chiesa. La legge non è degna di uomini savii, non già per le riforme ecclesiastiche che vi si son votate, o per la confisca di parte dell'asse della Chiesa, che vi si è decretata; ma perchè è fatta così a casaccio, che par piuttosto intesa a metter sossopra la Chiesa e a dissiparne le sostanze, che non a far profittare di questa, in un'equa misura, lo Stato.

Per ora è stato stabilito che i beni fondiarii saranno occupati ed amministrati dal Demanio, e che l'aiuterà ad alienarli una Commissione provinciale, alla quale spetti l'approvazione dei contratti. Non sarà fatta stima; ma è determinato un criterio complesso per stabilire il prezzo dei fondi, sul quale s'apre la gara. Cotesto prezzo sarà pagato per un decimo prima d'essere ammesso a licitare; per gli altri nove decimi, in 18 anni, troppo lungo tempo, perchè si sia sicuri, che chi compera, conti d'avere il denaro altronde che dal fondo stesso,

Intanto, poichè questo denaro ci bisogna subito, il Governo ha facoltà d'emettere « tanti titoli fruttiferi al 5 per % quanti valgano a far entrare nella cassa dello Stato 400 milioni. »

Al ministero non è stata posta nessun' altra condizione. In quanti anni questi titoli devono essere ammortizzati? In tanti, forse, quanti se ne largiscono a' compratori di fondi per pagarli? Non è detto. Dev' essere lasciata nessuna parte di cotesti titoli a'capitali del paese? Non è prescritto nulla. L'emissione dev'esser fatta a un tratto o via via? Secondo parrà. Lo Stato si preclude d' emetterne altri più tardi? Oibò. Al governo è stata, quindi, lasciata facoltà piena ed intera; esso l' ha chiesta come prova di fiducia; ed una maggioranza smisurata s' è precipitata a dargliela, sollevata, parrebbe, d' un gran peso per aver trovato chi la volesse.

E in quale legame cotesta emissione è posta col sequestro della sostanza fondiaria ecclesiastica? In questo solo, che chi compra di cotesti titoli, a qualunque prezzo gli comperi, potrà darli alla pari in pagamento dei fondi ecclesiastici. È stato creduto, che questo lor privilegio basti ad ottenere di allogargli a un prezzo non troppo vile quantunque parrebbe che non debba bastare se non a quegli soli i quali sogliono comprare di cotesti fondi, i quali se fossero tanti quanti ce ne vorrebbero per allogare tanta somma di titoli, evidentemente l' emetterli sarebbe superfluo. Sia come si sia, il presidente del Consiglio s'è persin ripromesso di trovare chi glieli prenda al 75 o all'80 per %; e non ci resta che di ripetere il proverbio: se son rose fioriranno.

Noi dobbiamo dichiarare, che su quest' ultimo punto della legge il partito liberale e moderato è stato interamente e malamente battuto. Esso s'era ristretto a volere, per la bocca di alcuni tra' più riputati dei suoi uomini di finanza, che un' operazione di credito di questo rilievo non fosse tentata dal governo, se non quando, ristorato il nostro credito per via della diminuzione del disavanzo, noi fossimo stati in grado di farla a passi non troppo rovinosi. Se non siete a tempo ora — dicevano — di rimendare nè punto nè poco il così grosso sdrucio del nostro bilancio, ebbene contentatevi di non chiedere altre somme, se non quelle che strettamente vi bisogna per non venir meno all' onor dello Stato nella fine dell' anno. Ma il presidente del Consiglio è stato d' un parere diverso. Ha detto, che misurare strettamente il denaro al ministero non era degno nè di questo nè del paese nè della Camera. E d' altra parte, aggiugneva, come migliorare le condizioni del nostro bilancio subito? Certo, i modi si sanno; economie ed imposte. Ma di quelle se ne son fatte per il secondo semestre del 1867 24 o 25 milioni; vuol dire, che per tutto l' anno 1868 ammonteranno

a 50, dove appariva, che non sapesse bene quello di cui discorreva, giacchè, come s'è detto, le economie introdotte nel bilancio nè erano tutte effettive, nè tutte calcolate sopra metà dell'anno. E poi se ne sarebbero fatte altre, chi sa! E in quanto all'imposte, il ministero n'aveva proposta una; perchè non votarla? Del resto, si fosse votata o no ora, il paese era così spossato da non c'essere modo di dimandargli denaro sotto altre forme per ora, poichè, in quelle che gli s'era chiesto negli anni scorsi, e gli si richiedeva ora, pagava a rilento. Intanto, coi 400 milioni si sarebbe andati innanzi sino a che la possibilità di mettere imposte nuove sarebbe giunta. A queste risposte, colle quali il Presidente del Consiglio guizzava di mano a'suoi avversarii, egli faceva questo proemio, che di finanza, per vero dire, non s'intendeva nulla o assai poco; ma che un ministro delle finanze non l'aveva trovato, dopo uscito il Ferrara, nè negli oratori della Camera gli s'era svelato.

Soli 41 sono stati quegli, i quali con siffatta discorsa non ha persuaso: ma tra questi si noverano il Sella, il Lanza, il Minghetti che erano i tre soli già ministri di finanza, intervenuti nella votazione, ed ebbero a compagni alcuni dei più riputati uomini del Parlamento e d'Italia, il Boncompagni, il Broglio, il Galeotti, il Giorgini, il Lamarmora, il Fenzi, il Finzi, il Peruzzi, il Pisanelli, il Tenca, il Torrigiani, il Pepoli, il Massari. Come costoro potettero rimanere in così piccola compagnia? Tutti quelli i quali avevano in altri tempi formato il loro consorzio, avevano creduto di spezzare l'antico legame ed entrare in una nuova alleanza. Non erano necessarii a dare il tratto alla bilancia; parve loro bene di andare a far folla. Ora noi non ci sapremo indurre a lodare quelli che in così solenne votazione si astennero, come fecero tutti i membri del gabinetto Ricasoli, quasi ripugnando a votare contro i loro successori, cotali schifiltà non essendo proprie d'un regime libero, che esige risoluzioni aperte e franche; ma lodare possiamo assai meno coloro, i quali avendo sinora unite le loro sorti coi capi della vecchia maggioranza, hanno in così suprema occasione abbandonato essi e se medesimi. Le responsabilità comuni, in politica, non si scindono; e chi lo tenta, leva credito a sè. Chi non appartiene a un partito, se non a patto, ch'esso sia quello dei più, può aspirare ad esserne il ventre o la coda, non la testa od il braccio. Non si può mostrare d'avere tanta fede in alcuni uomini, sinchè il governo è nelle loro mani, e poi negargliela tutta, quando il governo è nelle mani altrui. La sicurezza delle relazioni da persona a persona, e la saldezza delle convinzioni sono la moralità della vita politica, alla quale, fuori di questa, ne resta così poca a sperare o pretendere. E noi i quali non ricordiamo che in nessun parlamento

sia succeduto, che tutti quelli che sono stati capi del governo e dei diversi gruppi d'un partito, si trovino a un tratto poco meno che soli, avremmo desiderato, che ciò nel parlamento italiano non succedesse per la prima volta. E l'avremmo desiderato soprattutto per quegli a' quali è parso bene di dare un così insolito esempio giacchè nella nuova compagnia in cui sono entrati, ciò non accrescerà loro credito, cosicchè non vi porteranno nè quel peso nè quel valore, che, pure per la loro mente e per il loro animo, meriterebbero.

IV.

CONDOTTA DEL MINISTERO.

Come si sia, il Ministero e la Camera si lasciano in un accordo intero e perfetto. In politica i fatti grossi valgono più che le ragioni sottili; e il fatto grosso è questo, che il Rattazzi ha ottenuto un voto di fiducia da 255 deputati sopra 296 votanti. Non sappiamo se in Italia altro Ministro ne abbia ottenuti di più mai, e in così grave ed urgente situazione di cose. Non sappiamo, anzi, se vi sia stato ministro al quale si sia volentieri perdonato di più per esprimergli cotesta fiducia. Egli ha trovato insoliti ardori di difesa da quella parte della Camera dalla quale meno si sarebbe aspettato; e questa difesa non ha eccitato gli spiriti nè il mal volere della maggior parte di coloro, i quali solevano scorgere da cotesta parte della Camera i loro avversari. Il Rattazzi ha raccolto il frutto di tutti gli odii indomiti che covavano negli animi di alcuni, e di tutte le fiacchezze, nelle quali si solevano cullare gli animi degli altri. Ha inteso che in un sentimento solo cotesti odii e coteste fiacchezze si collegavano; ed era di dispetto e di sospetto contro la Chiesa, contro la quale intendevano di premunirsi, o d'impugnare le armi. Chi non intendeva che cosa mai fosse cotesta libertà della Chiesa della quale sentiva parlare da sette anni, chi l'intendeva e non la voleva: chi sapeva solo questo, che per esser libero bisogna esistere, e a lui sarebbe sopratutto piaciuto, che la Chiesa non esistesse. Era una bandiera sdrucita, che a molti ripugnava, e i più seguivano di mala voglia. Ed il Rattazzi l'ha tirata giù: ed allora ha visto

Che dietro gli venia sì lunga tratta
Di gente, ch'egli non avria creduto
Che morte tanta n'avesse disfatta.

E s'è giovato delle differenze stesse che vi si scorgevano di colorito e d'indole, calcando ora di qua ora di là, secondo la natura del partito

che voleva vincere. Così con quei di destra, e cogli amici loro rimasti sui lembi, ha temperata la legge presentata dalla Commissione; con quei di sinistra, entrati in coro, ha ottenuto la fiducia e i milioni. Avendo alle mani una maggioranza così poco salda, non l'ha forzata mai a fare tutto quello che a lui stesso pareva necessario di fare; l'ha secondata, traendone il più che se ne potesse. E quando non ha saputo di dove dovesse voltare, per condur seco gente abbastanza, ha esitato sino all'ultimo; poi, all'ultimo, ha colto sempre il partito, che se non era il migliore, era quello che gli assicurava il voto. Rimasto senza ministro delle finanze, e con colleghi in genere, che non avevano riputazione di poter rimanere nel posto in cui stavano, si è aiutato con questo stesso, mantenendo da più parti le lusinghe e le speranze con *l'ali aperte e ferme al dolce nido.* Ha fatto sentire molto a destra, ch'egli si sarebbe unito alla sinistra; e a sinistra, che non gli era troncata ogni via per tornare nelle braccia della destra. Così s'è librato tutto questo tempo. E nei discorsi non ha mai affrontata sul viso nessuna opinione, lasciando credere a ciascuna, che in lui avesse l'avversario meno malevolo. Intanto, per istrada, non ha provocata egli stesso nessuna occasione di far danno ai suoi predecessori, prendendone a discutere e combattere la condotta; ma non ne ha lasciata sfuggire nessuna senza profittarne. Colle quali arti l'uomo, che nei principii di questo anno pareva più lontano dal Governo, salitovi a cavallo, s'è retto in sella con tanto successo che non si vede chi ne lo possa o debba smontare.

Ma non si vede neanche che cosa vi voglia o vi debba fare. Egli ha assunto un grandissimo impegno; quello di condurre a salvamento la finanza dello Stato, avendo egli stesso colpa, che si sia oramai perso tutt'un anno, per venirle in ajuto; giacchè nei governi costituzionali ricade sui ministeri anche quello che sarebbe colpa di sola infingardaggine dell'assemblea; e qui l'assemblea non può essere senza parzialità, accusata, essa a cui il ministro delle finanze ha sottratta per più settimane ogni materia di studio, indugiando fuor d'ogni misura la presentazione delle tre leggi sulla contabilità dello Stato, sulla riscossione dell'imposte dirette e sul dazio di macinazione de' cereali. Ora, il Rattazzi in condizioni di credito naturalmente miserissime, è rimasto a dovere compiere un'operazione di credito, della quale s'è ripromesso pubblicamente, che l'avrebbe eseguita a patti i quali pajono impossibili. Se questa operazione riesce tanto gravosa quanto parrebbe che dovesse essere, — nè vogliamo dirne le ragioni per non accrescere per parte nostra le difficoltà d'un'impresa già per se stessa difficilissima — noi avremo aggiunto sulle nostre spalle, che già piegano, un peso dal quale

nè l'asse ecclesiastico nè altri ci solleverebbe più. E per soprammercato, la sua politica parlamentare lo costringe ad alienarsi tutta la parte più onesta e reputata del paese; ed a cercare, nelle compiacenze a' più torbidi, un mezzo d'ajuto e d'appoggio; cosicchè, quando accennerà a metter le mani nell'amministrazione, che deve riordinare, tutte le paure e tutte l'ingordigie gli s'avventeranno contro. Intanto, nella quistione di Roma, è nata un' eccitazione, che egli deve combattere, e che è pur fomentata dagli amici di quegli stessi coi quali in Parlamento più si puntella e si regge. È un divino spettacolo vedere l'uomo giusto combattere contro il fato; ma non è meno curioso vedere un uomo guizzare tra le molte reti, che parte egli stesso, e parte gli altri intrecciano e stendono intorno a lui.

V.

ROMA E LA FRANCIA.

Cotesta eccitazione rispetto a Roma, che, del rimanente, ribolle più nella superficie che nel fondo del paese, è stata rinfocolata dall'andata del generale Dumont a Roma; poichè nei giornali vi è stato scritto, che si fosse presentato, in divisa militare francese, nei quartieri della legione d'Antibo, dalla quale hanno principiato in questi ultimi mesi a disertare parecchi, e anche, avesse parlato a'soldati raccolti, non altrimenti di quello che avrebbe fatto, se avessero appartenuto all'esercito francese propriamente. La legione d'Antibo sarebbe così apparsa chiaramente quello ch' essa è stata sin da principio: l'ombra della Francia lontana. Cotesto fantasma non si poteva rizzare in un' ora meno opportuna a commuovere le poche fantasie che in Italia non sono stanche; e che, per essere le sole deste, paiono l'animo di tutto il paese. Due volte se n'è fatta legittima occasione d'interpellanza in Parlamento; non si voleva, dicevasi, violare per parte nostra la Convenzione del settembre; ma non si voleva neanche permettere che la Francia la violasse; l'intervento straniero in Roma era finito; non se ne doveva lasciarvene nè la realità nè l'apparenza. Il Presidente del Consiglio ha la prima volta risposto assai nettamente, dimostrandosi risoluto a comprimere ogni tentativo che avesse per fine l'offesa del territorio papale, e fosse, quindi, inteso a lacerare la Convenzione del settembre; ma d'altra parte, non avrebbe mancato di richiamarsi al governo francese delle parole apposte al generale Dumont, e di chiedergli di sconfessarle. Più giorni dopo, il 30 luglio, come non s'era visto nulla, il Rattazzi è stato inter-

pellato di nuovo, e con eguale vivacità, da deputati di sinistra e di destra. Cosicchè egli ha dichiarato, che pratiche presso al governo francese ne erano state fatte: ma le risposte non erano tuttora nè piene, nè sodisfacenti; se non che si potesse viver sicuri, che al ministero stava a cuore, che così l'Italia come la Francia rispettassero la convenzione del settembre: e di due ordini del giorno, che gli s'erano presentati, l'uno da due deputati di destra, il Sella ed il Sirtori, l'altro da un deputato di sinistra, il Ferrari, ha accettato quest'ultimo, come quello ch'era assai meno preciso e calzante, nel che non si può dire che non abbia scelto bene, se come si doveva in una trattativa pendente, non era in grado di respingerli amendue. Come si sia, questa sodisfazione che si chiedeva, par giunta, poichè oggi, il *Moniteur* dichiara che il discorso apposto a Dumont non è vero, e che questi non aveva altro ufficio dal ministro della guerra, che d'investigare le cause delle diserzioni, che succedevano da qualche mese con frequenza insolita nella legione. Questa dichiarazione era quella, che, offerta al Rattazzi, gli era parsa insufficiente? Ovvero, se non gli bastava il 30 luglio e gli basterà ora? non sappiamo. Ciò che è chiaro, è che se vi si dichiara falso il discorso del Dumont, vi si conferma, che v'è in Roma una forza, sulla cui disciplina è ufficio del governo francese il vegliare. Ora, veramente, secondo la convenzione del settembre, una forza cosiffatta non vi dovrebbe essere.

Il che non diciamo per nessuno spirito di amara critica contro il governo francese, ma perchè vorremmo ch'esso e l'italiano — e anche il pontificio, se gli è possibile di aprire gli occhi, — guardassero oltre la scorza dei patti. La convenzione è stata un eccellente espediente per i Francesi, e per noi, perchè importava ad essi di trarsi fuori di Roma, non meno che a noi di vederneli uscire. E dalla convenzione poteva veramente risultare una serie di temperamenti politici, i quali avessero create, tra lo Stato pontificio e l'italiano, alcune relazioni di buon vicinato, per le quali avessero potuto vivere a fianco l'uno dell'altro, sino a che lo sviluppo naturale e continuo dei semi di malumore e di distruzione deposti nel seno del governo papale n'avessero via via cagionata la rovina. Perchè ciò succedesse, bisognava qualche moderazione di spiriti nella curia romana, e nel regno d'Italia una costanza felice nell'applicare una politica ecclesiastica molto temperata ed equa, ed una politica internazionale piena di riguardi. Sarebbe inutile riandare qui le cause che hanno impedito che queste due condizioni si avverassero. Certo, che avverate non si sono; e che ora la convenzione resta un patto, su cui le due parti contraenti non sono bene intese; che è difficilissimo a mantenere, e dal quale è impossibile aspettarsi, senza

ulteriori trattative e stipulazioni, un assetto normale, più o meno definitivo e tranquillo, della quistione di Roma. La missione del generale Dumont, qualunque ne siano i termini, è un accidente di cotesta situazione; la formazione e l'esistenza della legione di Antibo ne sono un accidente assai più durevole e grave. Non sarebbe arrivata l'ora, per i tre o al- dovrà pur succedere e di prevenirlo? C'è una prudenza nel non affrettarsi meno per i due governi, di prevedere lo scompiglio, che o prima o poi troppo a sviare fatti che non anche succedono; ma ce n'è una anche nel non aspettare, per presentirli, che v'arrivino a dirittura addosso.

VI.

SITUAZIONE DELL'EUROPA.

Se il governo italiano e il francese guardassero la situazione dell'Europa, forse troverebbero una ragione di più a intendersi siffattamente da cansare ogni pretesto di cattiva intelligenza tra di loro.

La nostra condizione interna ci dovrebbe consigliare a contentarci di attendere ai fatti più strettamente nostri, e a non mettere l'imperatore de' Francesi in un bivio dal quale non potesse uscire senza danno nostro e suo. Egli di fatti non si trova in grado di lasciarci la mano libera nella questione di Roma, se anche il volesse. È evidente come in Francia il fiotto dell'opposizione liberale monta; e ch'egli ritrova intera quella difficoltà d'intendersi con essa, che già trovò il grande suo avolo. Nel principio dell'anno ha ben provato di entrare in una via di concessioni e di accordi; ma la lentezza che i suoi ministri e il Corpo legislativo hanno messo a mutare in leggi le sue promesse, rimaste sinora senza effetto, provano, che attorno a lui sono maggiori che in lui stesso, le ripugnanze, le ansietà, i dubbi ad allentare le redini del governo. In siffatta condizione, egli non può trascurare il favore e l'appoggio del partito cattolico: poichè risica di perdere questo e di non acquistare il liberale; risica di scuotere tutta la base di credenze, di opinioni, di predilezioni, sulla quale sinora l'impero s'è retto. Intanto la Francia non è quieta di spirito.

La misera fine dell'impresa messicana, in cui essa ha perso 300 milioni senza frutto — tanti dice il governo; il Thiers, che l'ha così maestrevolmente narrata, pretende 600, — è stato un colpo non piccolo alla riputazione di uno, che volendo condurre da sè solo tutto lo Stato, prende l'obbligo di condurlo felicemente. E vi s'è aggiunto

il moto germanico; che nessuna sottigliezza o impeto d'ingegno oratorio potrebbe mostrare riuscito conforme a' desiderii o all'intenzioni dell'imperatore. La Francia non è, certo, lesa dall'unità germanica nei suoi interessi; non è diminuita nel suo territorio; non è attaccata nella sua sicurezza. Ma questo è certo, che il moto d'unione germanica ha già oltrepassato di molto i confini del trattato di Praga, e precipita; e alla Francia è tolta dalla Germania ricostituita la libertà dell'iniziativa in Europa. Cosicchè quest'evidenza di situazione, che pone tra due popoli vicini il seme d'un malumore, difficile a dissipare, e crea tra loro un sospetto di reciproca malevolenza, che non nasce da nessun atto, ma ha fondamento nell'esistenza passata e presente di ciascheduno dei due, quest'evidenza, diciamo, mantiene gli animi così incerti e restii a por fede nella durata della pace di Europa, che il movimento degli affari in Francia ed altrove n'è diventato lentissimo, in un momento, che il denaro cerca chi lo voglia adoperare. A vedere le apprensioni che sorgono da ogni parte, si direbbe che la conferenza di Londra per la quistione di Lussemburgo è stata tenuta da più anni; tanto s'è già distrutta affatto quella calma ch'essa pareva avere prodotta. Al che non hanno contribuito poco le dichiarazioni del governo inglese sul valore della guarentigia data alla neutralità del Lussemburgo, giacchè da esse è apparso, che l'Inghilterra non crede d'aver preso nessuno impegno a difenderla dalla Francia e dalla Prussia. Ora, in una condizione di cose, così sollevata ed incerta, non conviene al governo italiano ed al francese di tenersi stretti, d'impedire ogni malinteso rispetto alla questione romana, di premunirsi contro ogni commozione repentina che vi si potesse suscitare, e di avere riguardo ciascuno dei due alle necessità che gli sono imposte dalle disposizioni degli spiriti nei due paesi?

Pure, la politica interna nostra piglia un avviamento che deve avere scemata assai, se non tolta, alla Francia ogni fiducia, ch'essa possa su noi fare grande assegnamento, quando si trovasse alle prese con altre potenze di Europa. Noi, d'altra parte, possiamo parere a molti in una condizione assai invidiabile. Siamo liberi di dar la mano a diritta ed a sinistra; e così da sinistra come da diritta ci si chiede. È una fortuna l'essere richiesti da molti; e porre le condizioni del proprio aiuto; ma bisognerebbe sapere giovarsene con onestà, e senza dimenticare i beneficii, e le alleanze più fide e più vecchie. Questa onestà l'avremo, e saremo chiamati a darne prova?

Nessuno può indovinarlo, e pretendere di conoscere il domani. L'Europa è pur tutta turbata e confusa. Il disordine interno della Turchia stuzzica le voglie della Russia; la Prussia è acre a proseguire

i suoi vantaggi; e l'Austria sente, che colla Russia che le sommuove le stirpi slave, e la Prussia che le subilla ed attira le germaniche, la difficoltà della sua ricostituzione interna, alla quale il Beust ha lavorato con tanto zelo, ma poco meno che solo, è accresciuta a mille doppii. Le due potenze delle quali gl' interessi più si vedono collimare da una parte, sono l' Austria e la Francia; e quelle, che meglio s' accordano insieme dall' altra, sono la Prussia e la Russia. Le visite dell' imperatore di Russia e del re di Prussia a Parigi, non hanno punto scemato questa affinità e questi contrasti naturali; mentre la visita del Sultano a Parigi, a Londra ed a Vienna ha mostrato dov' egli sente, che l' impero ottomano ha ancora speranza di sostegno e di favore. Verrà fuori la guerra da questo intreccio di voglie e di paure? Verrebbe, certo, se, essa, troncando le difficoltà della pace, non ne prenunciasse delle peggiori, e non fossero così equilibrate le forze. Ad ogni modo, la quistione dello Sleswig è di nuovo la più vicina a maturare; e mostra tuttavia quella sua virtù che Lord Palmerston gli riconobbe, d' essere il tizzone ardente, che avrebbe posto fuoco a' quattro canti di Europa. La profezia, nella guerra dell'anno scorso, non è tutta esaurita? Lo vedremo nei mesi prossimi, giacchè sotto a tutte le affermazioni e le smentite di note francesi, danesi, russe, v' è questa verità, che o la diplomazia riesce a moderare le pretensioni della Prussia rispetto alla Danimarca, e a trovare un componimento circa lo Sleswig, come è riuscita a trovarne uno circa al Lussemburgo, o si avrà via via in tutta Europa una condizione più tesa, ancora, e più contrastata che non è ora, dispiacendo troppo tanta prepotenza e temendosene una peggiore; e le ragioni non bastando, gli uomini vorranno misurare i pugni.

VII.

IL MESSICO E GLI STATI UNITI.

Una speranza, che c' era carissima, ci ha indotti, il mese scorso, a riferire come vera una notizia, che in quegli stessi giorni cominciava a diventare dubbia, ed oramai, già da un mese, è stata saputa falsa. Noi ci eravamo sentiti inclinati a credere, che, in tutte le parti del mondo nelle quali la civiltà di Europa ha gittata l' ombra sua, alcuni principii di umanità fossero così ben penetrati da non c' essere fronte d' uomo capace a sfidarli, od a sopprimerli. C'eravamo illusi, che la vita dei prigionieri di guerra potesse anche nel

Messico parere sacra; e che a questa santità del diritto aggiugnesse valore la qualità del prigioniero stesso, non perchè egli fosse di sangue imperiale, ma perchè era stato pure eletto dal popolo stesso a reggerlo: perchè non aveva accettato il lontano regno, se non sicuro di cotesto voto; perchè aveva fatta prova di molta rettitudine di mente e d'animo, e s'era provato, invano, a porre concordia ed introdurre equità civile in un paese corroso da un dissenso secolare, e da una corruzione profonda. Aveva dovuto, certo, una volta stabilito nell'impero, trovar modo di porre un freno alle bande, che sotto vario nome e con diverso fine, correvano e disertavano il paese: e rendere contro esse una rigidissima legge ed eseguirla. Ma, chiunque conosceva l'animo del Principe, sapeva quanto ciò gli fosse ripugnato; e come vi fosse sforzato da un'estrema necessità di salute, non sua, ma pubblica. Il pretendere che ne dovesse essere punito lui, non sarebbe più ragionevole, che il tenere i ministri d'Italia responsabili nel loro capo delle severe pene, che ha richieste la repressione del brigantaggio nelle provincie napoletane; o la regina Vittoria di quelle che son bisognate a comprimere l'insurrezione delle Indie. S'aggiugneva il modo, in cui Massimiliano era stato preso: non per forza d'armi — quantunque a questa avrebbe dovuto prima o dopo cedere, ma ponendo condizioni, o scampando con onore, — bensì per forza d'oro. E per ultimo, pareva, che dovesse disporre a consigli non solo umani, ma onorevoli ed utili, la certezza, che il principe d'Austria era abbastanza punito dell'aver tentato una volta, per non volere mai più ritentare, e tornava in Europa, accanto a una moglie già prima diventata dal dolore matta, persuaso che egli non lasciava nel Messico nulla degno d'un desiderio o d'un rammarico.

Pure, non era così; Massimiliano era stato condannato da una corte marziale, e fucilato il 19 giugno. Gli era stato ricusato di parlare con Juarez, quantunque ne facesse richiesta; gli s'era misurato il tempo della difesa; e la sola concessione era stata questa, che la proroga di ventiquattro ore, concessa dalla legge per prepararvisi, fosse contata a ciascuno dei prigionieri successivamente e non insieme. Menato al supplizio, ha adoperato l'ultimo oro che gli rimaneva, a chiedere al sergente di guardia, che gli facesse tirare al cuore. La grazia non fu potuta impetrare, poichè tre palle gli penetrarono nel petto, ma non lo finirono: due soldati ebbero a dargli il colpo di grazia. L'estrema parola, che gli è uscita dalle labbra, è stata « Povera Carlotta! » Alla moglie lontana Iddio ha data questa consolazione, di averle così tolto il senno, da non essere potuta ritornare in se medesima, neanche a sentire che suo marito era morto. Non ha inteso

che cosa le si dicesse; segno estremo d'una malattia, che par prossima a condurre anche lei nella tomba. Storia piena di malinconia e di tristezza!

Massimiliano era voluto rimanere nel Messico, dopo partiti i Francesi, non perchè si facesse nessuna illusione, ma perchè credeva necessario a tutelare l'onore del suo nome e della sua famiglia, il non venir meno a quegli i quali avevano posta in lui fede. Egli sentiva, ch'ei v'era in quelle bande che i suoi ministri gli consigliavano di disprezzare, una forza di resistenza tenace ed indomabile, che non mancava d'un motivo fiero e nobile. Pure, generoso spirito com'egli era, stentava a dichiararsi vinto in un'impresa, a cui sentiva d'essersi messo con lealtà d'intenzioni e con bontà di scopo. La difficoltà stessa del riuscire è agli animi generosi incitamento a persistere. Aveva preso amore al paese, e gli pareva tanto maggior gloria il rilevarlo, quanto lo vedeva più giù. E vi s'erano aggiunte le seduzioni, le lusinghe dei partiti, che allontanato lui, rimanevano senza capo e senza difesa contro Juarez. I clericali, che l'avevano prima attirato nel Messico, poi, se n'erano alienati, perchè non riusciti a fargli sposare, a lui, mente liberale ed equa, tutti i loro interessi, all'ultima ora, vedutisi privi d'ogni altra speranza, l'avevano circondato ed aggirato così, che fuori delle loro spire non si muoveva. Pure non si può dire, in un paese di movimenti così repentini e subitanei, che a dirittura gli fosse chiusa oramai ogni uscita, quando il tradimento del Lopez ha posto fine alla guerra, non solo, ma ad ogni possibilità di negoziati, che salvassero e guarentissero la persona dell'Imperatore che cadeva, e de' suoi fautori.

Ciò che più è osservabile in questa lontana tragedia, è il miscuglio delle passioni e dell'idee, che sono concorse a produrla. Una feroce ragion di Stato ha fatto rispondere dal Juarez all'intercessioni dei ministri forestieri, che la salute del Messico richiedeva la morte di Massimiliano. E se si guarda, dove questa necessità fosse, giacchè a noi non pare che avesse nessun fondamento nè nella natura del principe, nè nelle qualità dell'impresa fallita, si vede, ch'essa derivava da ciò, che il sobbollimento dello sdegno e della passione nei soldati e nei capi dell'esercito *liberale* — così si chiama — era tale, che il Juarez si sarebbe trovato a prossimo pericolo d'essere sbalzato dal seggio, se non l'avesse puntellato col capo dell'imperatore prigioniero. E nello spirito di cotesti *liberali*, pur così ignoranti, le immagini, le parole della rivoluzione di Francia della fine del secolo scorso hanno avuta influenza non piccola; giacchè Escobedo, il più feroce, in un manifesto pubblicato dopo l'uccisione di Massimiliano, ha detto: — « Io, punendo nel capo cotesti

traditori principali, ho fatto del terrore l'ordine del giorno da per tutto. Io spero, prima che la mia carriera militare sia chiusa, di vedere sparso il sangue di ogni forestiero che risiede nel mio paese. » Cotesto furore di mente, attinto alle storie nostre, aggiugne fomite ed impeto alla ferocia natìa delle due nature spagnuola ed indiana, acri così l'una come l'altra, al sangue e alla vendetta, e che nel Messicano cumulano la crudeltà originaria di ciascheduna. Onde l'indole, la passione demagogica, la falsa imitazione e la perversa dottrina concorrono in un effetto solo; e rendono impossibile l'obbedienza, violento l'imperio. E, ajutate dall'estensione del paese, dalle diversità degli umori, dall'allentamento d'ogni vincolo morale e sociale, dall'ingordigia accesa in tutti, poichè nessuno dispera di sodisfarla, fanno dell'infelice paese l'arena smisurata d'un'anarchia di sangue. Dal terreno, così ben preparato, voi vedrete sorgere di nuovo le rivalità crudeli e le gare civili, come i guerrieri nascevano dai seminati denti di Cadmo. Nè gioverà a Juarez aver egli avuta occasione di uccidere ora più suoi rivali ad un tempo, che nessuno dei suoi predecessori nell'orrenda guerra abbia mai avuto il destro di fare. Ripulleleranno, come gramigna; e daranno battaglia all'infelice patria: giacchè il Juarez ha già dei pari nell'Escobedo che ha preso Queretaro, e nel Diaz, che ha preso Messico il 21 giugno; ed Ortega, nello stesso campo liberale, non gli si è assoggettato mai. E degli avversarii per quanti ne abbia levati di mezzo, gliene resta; giacchè l'Almonte è lontano, e il Marquez, uno dei più risoluti e fieri, è scampato.

Ma l'avversario più temibile e quello a cui la caduta dell'impero e l'uccisione di Massimiliano hanno schiusa la strada, è il potente vicino, che gli ha dato di spalla nella guerra ch'egli ha combattuto contro l'impero, e gliel' ha fatta realmente vincere. Gli Stati Uniti stanno in agguato: e Seward ne lusinga le popolazioni e dice chiaro, che l'ora d'impossessarsi di tutto il territorio dell'America del settentrione s'approssima. Nell'ultimo viaggio fatto dal Presidente Johnson a Boston, il suo segretario degli Esteri ha fatto sentire alla folla, che l'ingrandimento del territorio e della potenza della Repubblica sarebbe stato rapido e sicuro, se il potere esecutivo vi fosse rimasto forte, stantechè questo sia beneficio che si può aspettare dall'iniziativa sálda d'un solo, non dal confuso agitarsi delle assemblee. Si può dubitare, che, con questo scopo davanti agli occhi, l'astuto uomo si sia dato in realtà molto minor premura, che non è parso, d'intercedere presso il Juarez per la vita di Massimiliano, come i ministri d'Austria e d'altri Stati d'Europa, anzi la regina Vittoria stessa ne lo pregavano. Egli ha inteso, che l'uccisione di Juarez avrebbe fatto vedere con desiderio a tutte le po-

tenze europee, quello che, senza ciò, sarebbe stato ad alcune di esse oggetto di gran gelosia; l'annessione del Messico agli Stati Uniti. L'imperatore dei Francesi, che s'era messo nell'impresa messicana per frenare e confinare l'espansione della stirpe anglo-sassone, e ridare alla latina uno spazio nel nuovo mondo, ha fatto invocare, da' suoi ministri, nel Corpo legislativo, appunto cotesti anglo-sassoni, perchè si facciano innanzi, ed occupino un paese, dal quale i Francesi hanno dovuto retrocedere senza effetto.

Con queste intenzioni s'accorda la condizione interna, punto serena, della gran Repubblica anglo-americana; nella quale, dopo finita la guerra civile, i semi di divisione e di malumore, tra le classi, tra i partiti, tra i poteri, non paiono scemare, e pur non prorompono. La vita politica vi pare diventata estremamente corrotta e violenta; e mettiamo pegno, che trasportata quella forma di società e di governo in uno degli Stati nostri, così affollati e stretti, e dove gli uomini non avanzano senza toccarsi col gomito, non reggerebbe una settimana. Laggiù, regge e par potente così di lontano, perchè nella grandezza dello spazio tutte le attività sfogano, e nella rapidità del movimento d'ogni cosa tutti gli effetti si sperdono. Negli Stati del mezzogiorno la stirpe bianca è di padrona diventata coi fatti soggetta, un'iniquità succedendo a un'altra: e nella stirpe nera, che ora ha la sua volta, la durezza del comando non è temperata dalla educazione dello spirito o dalla grandezza degli interessi privati, che gl'importi di guarentire. Cosicchè vi è succeduto già, ciò che in buona parte degli Stati del settentrione si vede da più tempo; cioè dire, che le classi oneste, virtuose, agiate si ritraggono dalla vita politica, come impotenti che si sentono a dirigerla, o ad influirvi, e la lasciano, campo di gare infelici e vili, alla parte meno colta e meno onorevole del paese. La democrazia diventa laggiù, come da per tutto col tempo, una oclocrazia: il governo di tutto il popolo diventa governo della plebe. Il Congresso degli Stati Uniti ha oggi riputazione d'essere la più corrotta assemblea del mondo; e le deliberazioni vi si prendono, per anticipata combinazione privata del partito che vi prevale, in conferenze che vi si chiamano *caucus*. Però, il partito repubblicano estremo non vi prevale ancora affatto; quantunque non si riesca a scartare le sue proposte, se non nei casi che i repubblicani moderati si uniscono coi pochi democratici; giacchè è bene ricordare che si chiamano di quest'ultimo nome, quegli i quali vogliono procedere con molta equità e temperanza verso gli Stati, testè ribelli, del mezzogiorno, ed erano rimasti durante la guerra assai rimessi verso di essi; e repubblicani, invece, coloro i quali sono più o meno risoluti ad usare, verso

quegli Stati stessi, termini di assai rigore, perchè non sia più possibile alla popolazione bianca di ripigliarvi spirito o rilevarvi la testa. Il concorso che dicevamo dei repubblicani moderati e dei democratici, ha fatto vincere ora la risoluzione, che la convocazione, testè fatta, del Congresso per il 3 luglio, dal comitato d'azione repubblicano, non dovesse occuparsi se non di provvedimenti attinenti all'opera di ricostruzione della repubblica la quale aveva incontrato ostacoli ed incagli, stante l'interpretazione data dal Presidente all'ultima legge, che la concerneva, rispetto a' poteri dei comandanti militari, mandati a governare gli Stati del mezzogiorno. I repubblicani estremi speravano di potere usare una sessione così insolita a tutti i lor fini, e farne l'istrumento a convertire in leggi tutti i provvedimenti che hanno in mente contro il presidente, sulla finanza, sulle tariffe, sulla confisca dei terreni dei proprietarii del mezzogiorno e via via. Poichè in ciò non hanno potuto spuntarla, il congresso, come si sa dai dispacci, s'è sciolto dopo aver data a' comandanti militari quella facoltà di rimuovere gli ufficiali civili a lor posta, che il Presidente coll'assenso dei tribunali, lor negava: e di fissare essi e prescrivere il tempo e le condizioni del registro dei votanti che devono eleggere le assemblee degli Stati del mezzogiorno per formare le nuove lor costituzioni, secondo il disegno del Congresso che deve approvarle. Cosicchè è tolto alla popolazione bianca del mezzogiorno, il presidio, che anche in questo punto aveva nel Presidente: il quale aveva già prorogato cotesto termine nella Luigiana ed altrove per darle animo e voglia ad inscriversi, al che, malgrado le sollecitazioni dei giornali, essa ripugna estremamente, e repugnerà sempre più dopo il nuovo arbitrio lasciato a'generali repubblicani. Così la tirannide prende diverse forme, ma resta la medesima nella sostanza; vuol raggiungere colla violenza quel fine che s'è proposto; e le resta solo a provare, che esercitata da un partito a nome d'un popolo, è coronata di maggior e più lungo successo, di quello che le appartiene se esercitata da un principe, a nome dell'interesse suo: poichè, quanto a' procedimenti e a' criterii, sono i medesimi. Chiunque ha studiato il moto politico, che dalla fine della guerra civile sinoggi travaglia gli Stati Uniti, si deve essere persuaso, che, quantunque il Presidente vi sia stato tùtt'altro che lodevole in tutti i suoi atti e prudente in tutti i suoi consigli, se la costituzione non avesse data al potere esecutivo molto maggior forza e indipendenza, che non ha in uno Stato costituzionale, a quest'ora la repubblica vincitrice del settentrione non sarebbe in minor confusione e scompiglio di quello in cui ha messo la repubblica vinta del mezzogiorno; e si troverebbe dilacerata dalle parti che, disperate d'ogni

rivincita nell'avvenire, e prive d'ogni presidio nel presente, non avrebbero avuto a sperare ajuto che dall'armi. Tanto, in ogni forma di governo, e così in un regime di repubblica come di monarchia, sono identiche le condizioni della stabilità interna e della potenza esterna degli Stati.

B.

Firenze, 31 luglio 1867.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Commissioni di Rinaldo degli Albizzi per il Comune di Firenze dal 1399 al 1433, (pubblicate dalla deputazione toscana di Storia patria). Tomo I. *Firenze, Galileiana*, 1867 in gr. 4°, di pag. XXIII, 590.

È uno straniero, Alfredo Reumont, che ha scritto un saggio, breve ma di proporzioni e d'orditura compiuto, sulla Diplomazia italiana avanti il milleseicento, cioè duranti i pericoli e i contrasti per le libertà nazionali, sostenuti con nobiltà e grandezza d'animo pari all'acutezza dell'ingegno dagli oratori dai commissarii da' cancellieri delle nostre repubbliche. Alle quali nulla mancò, per riuscire a miglior fine, che la concordia degli spiriti contro le ambizioni domestiche e le forestiere rapine. Ma di quella storia diplomatica scarseggiano ancora i documenti: e parrebbe impossibile in tanta copia di pubblicazioni storiche che ha da parecchi anni l'Italia, se non dovessimo riconoscere come troppo spesso quelle pubblicazioni hanno avuto a principale inspirazione o la importanza filologica o la curiosità aneddotica delle scritture. E i carteggi diplomatici naturalmente riescono, a cosiffatti gusti, cosa troppo grave e lenta. Una istituzione notissima della repubblica veneziana ci ha conservato ordinate, e agevoli alla pubblicazione che ne fu fatta, le relazioni de' suoi ambasciatori. E la luce che vedemmo derivarne a tutta la storia italiana doveva invogliarci a ricerche e studii conformi anche per gli altri Stati della penisola, che sott'una o altra forma non possono non offrirci i documenti della loro diplomazia. Splendido saggio e singolarissimo della diplomazia fiorentina, e degno principio ai lavori storici della Deputazione toscana, sono le Commissioni di Rinaldo degli Albizzi; delle quali, affidate per la illustrazione storica e filologica al signor Guasti e per quella che diremmo morale storica al marchese Capponi, esce ora in luce il primo volume. I nomi degli illustratori bastano a lode del lavoro. Il signor Guasti dà, con quella sua critica elegante e posata, le notizie paleografiche del codice originale onde le Commissioni son tratte; e nelle brevi ma piene parole su Rinaldo prelude a quello che di lui e degli oratori fiorentini dirà il marchese presidente, conchiudendo la pubblicazione che terrà in tre volumi le cinquanta legazioni dell'avversario di Cosimo de' Medici. Qui sono le prime quaranta: e a ciascuna premesso in un sommario quanto dalla Storia e dai Registri della Signoria occorre alla sua intelligenza. Perocchè è da notare che i Registri dell'Archivio fiorentino non servono in questa pubblicazione se non alcuna volta di riscontro o d'appendice: ma il corpo ordinato delle commissioni è opera di Rinaldo medesimo, che nell'esilio si compiacque a raccoglier così intorno a sè le fronde sparte della sua vita operosa, nobile corona al vinto più della ducale serbata ai nipoti de' vincitori. Egli in questa sua fatica, che ai grammatici cortigiani

del granducato serbò caro, senza sospetto de' padroni, il suo nome, preveniva così l'opera degli eruditi, capaci oggi e liberi di rendere onore eguale e alla forma de' suoi pensieri e alla mente che, nutriti dall'affetto, li dettava. Nè a lui, rappresentante di quella aristocrazia fiorentina che non riuscì a salvare la democrazia dagli amori insidiosi dei Medici, sarebber convenuti altri editori meglio di questi: un patrizio, che innuova negli studii e nelle opere le tradizioni della casa e della città; e uno scrittore di vecchio stampo toscano, nella eleganza severo come i popolani del trecento, al quale la dottrina è vita di cuore nel passato, e l'amore delle tradizioni guida e lume all'amore per l'Italia.

Raccolta di scritti varii intorno all'istruzione pubblica, del Senatore Carlo Matteucci. Vol. I; Istruzione Superiore. *Prato, Alberghetti*, 1867.

Chi pensi l'operosità dell'ex-ministro, e il molto da lui fatto e combattuto per l'istruzione pubblica, vedrà volentieri riuniti in questa raccolta, co' documenti della sua amministrazione, gli scritti principali dov'egli espose le idee fondamentali delle sue riforme. La storia della istruzione ha non minore importanza di qualunque altra; e la necessità di raccogliere pur una volta i frutti di tante esperienze, si fa ogni giorno maggiore.

Ragionamento inedito d'Alessandro Tassoni, intorno al XII canto dell'*Inferno* di Dante. *Modena, Vincenzi*, 1867.

L'apologia d'un principe d'Este accusato da Dante, recitata da Alessandro Tassoni, l'arguto cortigiano che simboleggiava in un fico i frutti delle lettere nelle corti, è una garbata curiosità, da saperne buon grado al signor Raggi che la pubblica con diligenza squisita. La vivace naturalezza del dialogo ricorda la *Secchia;* e la critica dantesca dell'autor de'*Pensieri* non può essere volgare, anche se condannata a raddrizzare un ramo torto d'un serenissimo albero genealogico.

Poesie di Sebastiano Macaluso Storaci. *Siracusa, Miuccio*, 1867.

Un altro giovane ingegno, di tempra delicata e gentile, ma guasto dal precoce gittarsi alla stampa e alla gloriuzza quotidiana, innanzi d'aver fermo nella mente il concetto dell'arte. Che n'esce? forme poetiche languide e uniformi, di eleganza esteriore, di concetto superficiale: numeri senz'armonie, suono senza melodia.

F. PROTONOTARI, *Direttore.*

David Marchionni, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME QUINTO.

Fascicolo Quinto. -- Maggio.

San Tommaso d'Aquino pubblicista. — CARLO BON-COMPAGNI..... Pag. 5
Della varia fortuna di Dante (*Continua*). II. I primi commentatori e i poeti. Il Boccaccio e il Petrarca. — GIOSUÈ CARDUCCI..... 22
Urania. — TERENZIO MAMIANI..... 55
L'Europa secondo i recenti studii geografici — GIUSEPPE MENEGHINI..... 78
Dei tributi diretti e della loro sistemazione in Italia. — ANTONIO SCIALOJA..... 93
Giovanni Bellini e Alberto Durero, o l'arte italiana e l'arte tedesca nel 1505. — *Racconto storico.* — PIETRO SELVATICO..... 119
Il Lussemburgo e le frontiere della Francia. — RUGGIERO BONGHI..... 143
Rassegna Letteraria.—Storia dei moti di Basilicata e delle provincie contermine nel 1860, per *Giacomo Racioppi.* — ISIDORO DEL LUNGO..... 186
— Canzoni popolari comasche, raccolte e pubblicate colle melodie del dott. *G.-B. Bolza.* — VITTORIO IMBRIANI..... 187
Carlo Poerio..... 196
Rassegna Politica. — B..... 198
Bollettino bibliografico..... 209

Fascicolo Sesto. — Giugno.

Della filosofia di Marsilio Ficino. — FRANCESCO PUCCINOTTI..... 241
Urania. (*Continuazione e fine*). — TERENZIO MAMIANI..... 241
La poesia giocosa in Italia. *Parte prima.* — PIETRO FANFANI..... 282
La vita di Giordano Bruno da Nola. — Cap. VIII. [1582]. — Cap. IX. [1583-85]. — (*Continua.*) — DOMENICO BERTI..... 297
Giovanni Bellini e Alberto Durero, o l'arte italiana e l'arte tedesca nel 1505. — *Racconto storico.* (*Continuazione e fine.*) — PIETRO SELVATICO..... 328
L'Istmo di Suez. — *Parte prima.* — *La Politica Europea.* — FEDELE LAMPERTICO. 345
L'Istituzione militare del Regno conciliata con le necessarie economie dell'erario. — VINCENZO BELLENTANI..... 377
Una scena del *Fausto* di Goethe. (Parte II, atto I.) *Mefistofele inventore della Carta-Moneta.* — ANDREA MAFFEI..... 395
Rassegna Musicale. — G. A. BIAGGI..... 405
Rassegna Politica. — B..... 412
Bollettino bibliografico..... 425

Fascicolo Settimo. — Luglio.

La Politica in Aristofane. — PIETRO RISI..... Pag. 427
Poeti e Romanzieri inglesi contemporanei. — I. *Robert Browning.* — ENRICO NENCIONI..... 468
Vittoria Accoramboni. (Storia del secolo XVI.) — DOMENICO GNOLI..... 482
Sulla conservazione de' Monumenti a degli oggetti di Belle Arti e sulla riforma dell'insegnamento accademico. — PIETRO SELVATICO..... 504
Gl'iniziatori della libertà in Italia. — I. *Valentino Pasini.* — EMILIO BROGLIO.... 513
Dei tributi diretti e della loro sistemazione in Italia. — ANTONIO SCIALOJA..... 527
L'istituzione militare del Regno conciliata con le necessarie economie dell'erario. (*Continua.*) — VINCENZO BELLENTANI..... 543
Del progresso nell' universo secondo la dottrina del conte Terenzio Mamiani. — M. FLORENZI..... 576
La Pietà, scultura di Giovanni Duprè. — *Ode.* — ANDREA MAFFEI..... 583
Rassegna Letteraria. — Il profeta, o la passione di un popolo. Dramma di *David Levi.* — FRANCESCO DALL' ONGARO..... 587
— Sulla parte avuta dalle libertà comunali nel XIII e nel XIV secolo sullo svolgimento della lingua italiana. Memoria di *Onofrio Previtera.* — VITTORIO IMBRIANI..... 603
Rassegna Politica. — B..... 615
Bollettino bibliografico..... 633

Fascicolo Ottavo. — Agosto.

La poesia giocosa in Italia. *Parte terza ed ultima.* — PIETRO FANFANI..... 635
Virgilio mago e innamorato. (*Continuazione e fine.*) — D. COMPARETTI..... 659
Vittoria Accoramboni. (Storia del secolo XVI.) — DOMENICO GNOLI..... 704
Giuseppe Puccioni e la scienza penale. *Parte terza ed ultima.* — F. CARRARA ... 727
La Chiesa, lo Stato e la liquidazione dell' asse ecclesiastico. — A. SCIALOJA 741
Gli Artisti italiani premiati a Parigi e il critico Maxime Du Camp della *Revue des Deux Mondes.* — VITO BELTRANI..... 765
La legge di riforma elettorale nella Camera de' Comuni. — RUGGIERO BONGHI... 775
Rassegna Letteraria. — Alberto, Poema contemporaneo di *Francesca Lutti*, con un Discorso di *Andrea Maffei.* — ISIDORO DEL LUNGO..... 791
— Le signe de la croix avant le Christianisme, par *G. de Martillet.* — Z. 797
Rassegna Drammatica. — AUGUSTO FRANCHETTI..... 806
Rassegna Politica. — B..... 820
Bollettino bibliografico..... 843

ERRATA-CORRIGE.

Al fascicolo di luglio, pag. 608, verso 4-5, in nota, ove dice: *dhindheréa* (tympanura parvum), ec., leggasi: *dhindhima* (tympanum parvum), ec.

427

468
482

504
513
527

543

576
583

587

603
615
633

635
659
704
727
741

765
775

794
797
806
820
843

ym-